

QUADERNI

del Centro di Studi
sulla deportazione e l'internamento

5



R O M A
ASSOCIAZIONE NAZIONALE EX INTERNATI
1968

COMITATO SCIENTIFICO

**Sen. PIETRO CALEFFI - Avv. ENRICO CIANTELLI - Prof. ANDREA DEVOTO
Prof. FAUSTO FONZI - Dott. PRIMO LEVI, Scrittore - Sen. PARIDE PIASENTI
Prof. GIORGIO SPINI - Dott. Prof. FRANCESCO VOLANTE**

Segretario

Prof. VITTORIO E. GIUNTELLA

**LA RESPONSABILITA' DEI QUADERNI NON S'IN-
TENDE IMPEGNATA DALLE INTERPRETAZIONI E
VEDUTE ESPRESSE DA ARTICOLI E NOTE FIR-
MATI O SIGLATI**

**Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 10121 del 5-1-1965
Associazione Nazionale Ex Internati - Via della Stelletta, 23 - Roma**

Dott. CARLO DE LUCA, Direttore responsabile

QUADERNI DEL CENTRO STUDI sulla deportazione e l'internamento

5

SOMMARIO

VITTORIO E. GIUNTELLA - L'8 settembre del '43	pag. 7
PARIDE PIASENTI - Inchiesta sull'8 settembre	» 12
PIERLUIGI OCCELLI - Il combattimento della Montagnola a Roma (10 settembre 1943)	» 61

NOTE E DOCUMENTI

Behandlung der Italienischen Militärinternierten	» 72
UGO MISCORIA - L'8 settembre in Grecia	» 77
CARMINE LOPS - Documenti e testimonianze sugli Italiani catturati dai Tedeschi in Grecia e nell'Egeo	» 80
CARLO DE LUCA - L'internato che impazzì nel carro piombato	» 94
ENRICO CIANTELLI - « Movimento verso nord-est », L'8 set- tembre a Scutari	» 95
NELLO TIBERI - Dal 25 luglio all'8 settembre	» 97
Messaggi di internati militari pervenuti al Comitato inter- nazionale della Croce Rossa	» 99
BERNARDETTA DI VITA - Gli Ebrei nel carcere di S. Vittore a Milano	» 100

SCHEDE BIBLIOGRAFICHE

ENRICO ZAMPETTI - L'8 settembre a Cefalonia. Rassegna di studi	» 102
---	-------

L'8 Settembre del '43

Il quinto dei nostri « Quaderni » ha una fisionomia inconsueta, rispetto ai precedenti. Anzitutto è dedicato a un argomento specifico: l'armistizio italiano e il conseguente disfacimento delle nostre forme armate, sopraffatte dalla immediata e violenta reazione tedesca, con il risultato dell'internamento in Germania di oltre 600 mila militari.

La ricorrenza venticinquennale ha suggerito l'opportunità di dedicare il quaderno interamente a questo avvenimento, dal quale prende inizio non solo la storia dell'internamento e quella della deportazione degli Ebrei italiani, ma anche, e soprattutto, quella della Resistenza e, quindi, del doloroso contributo dei politici e dei resistenti al mondo concentrazionario nazista.

Nella prospettiva della ricerca storica promossa dal nostro Centro di studi l'internamento dei militari non è soltanto un fenomeno massiccio della crisi dell'8 settembre, ma anche un momento significativo della resistenza opposta dagli Italiani all'invasione nazista e alla reviviscenza del regime mussoliniano. Non dappertutto la repressione dei Tedeschi portò alla resa immediata e totale: a parte gli episodi di maggior rilievo, che portano nomi tragici, come quelli di Cefalonia, di Corfù, o di Lero, e gli altri meno conosciuti, come quelli di Spalato, o ancora del tutto ignorati di presidi minori annientati con le armi alla mano, momenti di lotta ostinata, pur nella evidente sproporzione dei mezzi si ebbero un po' dovunque lungo l'esteso fronte di guerra e nello stesso territorio nazionale. Qualche volta da questi fatti prese le mosse immediatamente un movimento di resistenza organizzata come a Boves intorno al tenente Ignazio Vian, come a Roma, dove l'incontro tra soldati e popolo nel tentativo di ricacciare i Tedeschi e di difendere la città, segnò l'inizio di una lotta comune, nella quale la distinzione tra i civili e i militari fu superata in un unico impegno e in una responsabilità solidale. Proprio a un episodio della difesa di Roma si riferisce uno dei contributi del quaderno, nel quale il racconto del testimone offre già elementi per una valutazione al di là della cronistoria degli avvenimenti, per un giudizio più propriamente storico.

L'altro aspetto del quaderno è proprio questo della preponderanza delle testimonianze sulla documentazione e sulla interpretazione storiografica vera e propria. L'indagine sollecitata dall'A.N.E.I. sugli avvenimenti dell'8 settembre ha fruttato, infatti, una nutrita messe di testimonianze sulla crisi provocata dall'armistizio. Paride Piasenti le ha utilizzate per delineare un quadro sufficientemente esteso delle vicende armistiziali nei vari paesi europei presidiati dalle forze armate italiane e nella madrepatria. E' evidente che al livello dei diretti testimoni la visione è molto ristretta e particolare e non chiarisce, se non molto indirettamente, le direttive dei comandi superiori e men che meno quelle dello Stato maggiore generale italiano. Con questi suoi limiti essa è, però, precisa e permette, attraverso un esame comparativo, di abbozzare per la prima volta una valutazione d'insieme sulla sorpresa provocata dall'annuncio dell'armistizio nei minori reparti, e sul disorientamento, la lentezza e la mancanza d'iniziativa degli alti comandi che pure avevano avuto in precedenza una informazione sufficiente, anche se non estesa ai dettagli operativi. (1) Disorientamento e mancanza d'iniziativa messi in maggiore rilievo dalla tempestività, prontezza e organicità della reazione tedesca, predisposta nei minuti particolari e applicata dovunque con la stessa successione di atti, la stessa progressione di misure, la stessa dissimulazione del risultato finale dell'operazione, sfruttando la stanchezza della guerra e il desiderio del ritorno a casa dei soldati italiani, per avviarli più docilmente ai lager.

Le testimonianze sono straordinariamente concordi su tutti questi punti e ci permettono di apprezzare nei risultati la cosiddetta « operazione Alarico », della quale ci sfuggono ancora il disegno generale, i tempi della preparazione, l'orientamento strategico e politico, il dispositivo di attuazione e il suo coordinamento. Così come rimangono ancora poco conosciuti (mentre si

(1) Sugli ordini « segretissimi » diramati dallo Stato maggiore e contrassegnati con le sigle « 111/CT » e « Memoria OP 44 » si veda quanto scrivono I. PALERMO, *Storia d'un armistizio*, Milano, 1967, pp. 264-267 e R. ZANGRANDI, 1943: *l'8 settembre*, Milano, 1967, pp. 364-373. Il PALERMO sostiene che « rimasero invece fino alla fine senza ordini le truppe della Balcania, dell'Egeo e della Grecia » (*ibidem*, p. 267). Chi scrive incontrò nei lager ufficiali, che avevano appartenuto ai comandi di armata della Balcania e della Grecia e raccontavano di una improvvisa convocazione a Roma dei loro comandanti in un giorno immediatamente precedente l'8 settembre. E' un punto questo ancora da chiarire. Quanto poi alla capillarità della diffusione della « Memoria OP 44 » chi scrive ebbe la ventura la mattina dell'8 settembre di scrivere sotto dettatura del colonnello, che comandava il 9 regg. Alpini, gli ordini da diramarsi in conseguenza fino ai comandanti di battaglione. Il colonnello aveva avuta comunicazione di questa memoria il 7 settembre al comando della divisione « Julia ». L'esecuzione era legata al ricevimento di un fonogramma con un'indicazione convenuta.

sperava che l'inchiesta intrapresa dall'A.N.E.I. desse risultati anche su questi aspetti) episodi minori delle contromisure tedesche in particolari settori periferici in condizione particolare. Altra volta accennammo alla situazione in cui vennero a trovarsi, per esempio, alcuni piccoli comandi tappa e uffici stralcio dell'Armia in Polonia, che furono pressoché annientati dalla brutalità della azione tedesca, (1) e anche quei piccoli reparti italiani, che erano aggregati a basi navali tedesche sul Baltico e sull'Atlantico.

Per lo scacchiere del Mediterraneo orientale, le risposte al questionario dell'A.N.E.I. e, con maggiore drammaticità, le testimonianze raccolte da Carmine Lops gettano una luce tragica sulla scomparsa in mare di migliaia di internati italiani, che erano stati catturati dai Tedeschi a Creta e nel Dodecanneso ed erano imbarcati per essere trasportati sul continente e inviati in Germania. Purtroppo i dati numerici, che ne emergono, mostrano tra l'altro quanto approssimative siano le cifre degli internati caduti fornite ufficialmente. E' un aspetto sconcertante della storia dell'internamento l'incertezza perfino in questi dati, dopo venticinque anni, nei quali si sarebbero potute esperire tutte le indagini possibili ed essendo sempre meno probabile la sopravvivenza dei dispersi. Del resto, come abbiamo più volte sottolineato, la stessa cifra complessiva degli internati è nota solo per approssimazione, essendo mancata al momento del rimpatrio una organica e coordinata raccolta di dati e non essendosi intrapresa più tardi una ricerca sistematica attraverso i distretti, che nel 1945 inviarono in congedo i rimpatriati (2).

Come si è detto l'inchiesta intrapresa dall'A.N.E.I. non mirava, se non indirettamente a chiarire i punti rimasti oscuri dell'armistizio italiano, delle trattative, che lo precedettero e di quanto fu predisposto dallo Stato maggiore per la sua esecuzione. (3) Il punto di vista è quello di coloro che dell'armistizio sperimentarono le dure conseguenze e pagarono con l'internamento lo scotto più grave. (4) Ma se la loro posizione è subalterna e se

(1) Si veda in proposito V. MIKHAILOV-V. ROMANOVSKI, *Non bisogna perdonare*, Milano, 1967, e la recensione che ne feci nel n. 4 dei « Quaderni » (1967, pp. 85-87).

(2) Si veda per tutti questi interrogativi, ancora senza risposta, V. E. GIUNTELLA, *La storiografia della deportazione*, in *Quaderni...*, n. 4 (1967), pp. 13-24.

(3) Sia il Palermo che lo Zangrandi (1943: *l'8 settembre*, Milano, 1967), i quali hanno portato alla discussione il contributo di una ricca documentazione, sottolineano le incredibili (ma ben comprensibili) lacune della documentazione ufficiale, le reticenze e le alterazioni delle testimonianze dei protagonisti.

(4) Quando ebbi la possibilità di domandare a chi era stato al centro delle trattative armistiziali se Stato maggiore o governo avevano mai preso in serio esame la sorte delle armate fuori del territorio nazionale, che sarebbero restate alla mercé della prevedibile reazione tedesca, la risposta fu sostanzialmente negativa.

è limitata e settoriale la loro diretta partecipazione agli avvenimenti dell'8 settembre, che subirono più che determinare, o anche solo influenzare, dalle risposte al questionario dell'A.N.E.I. e dalle altre testimonianze, raccolte in questo quaderno, non affiorano soltanto i ricordi e le impressioni personali, ma vengono alla luce documenti in gran parte inediti, o solo parzialmente conosciuti, che giovano all'ulteriore progresso dell'indagine storica, e che non si riferiscono a reparti minori, ma anche a grandi unità. Si vedano, per fare qualche esempio, tra le testimonianze citate da Paride Piasenti, quelle del Ten. col. Carlo Camin per la divisione alpina « Tridentina », del cap. Matteo Gilaudo per l'XI armata, e, tra le altre della seconda parte del quaderno, quelle del magg. Misoria ancora per l'XI armata e del cap. Ciantelli per la IX armata.

Un documento del tutto sconosciuto e, a nostro parere, di grande interesse è la circolare del 5 novembre 1943 dell'Oberkommando della Wehrmacht sul trattamento da usare agli internati rinchiusi nei *lager* tedeschi. Il giudizio, che si dà in questo documento, degli avvenimenti, che portarono al 25 luglio e all'8 settembre, è quanto mai superficiale, interpretandoli come il risultato di una congiura ristretta alla casta militare intorno al sovrano e non come il frutto maturo del disfacimento del regime fascista e della sua gerarchia, incapace politicamente e militarmente di continuare una guerra mal preparata, peggio ancora condotta e sempre meno sorretta dalla opinione pubblica. Anche la massiccia risposta negativa degli internati alle proposte di collaborazione avanzate dai Tedeschi non viene capita per quello che era, un plebiscito politico, ma viene imputata all'influenza degli ufficiali (non si distinguono in questo caso gli effettivi e quelli di complemento), dipinti come una classe quasi feudale e dispoticamente padrona della volontà dei soldati. (1) La decisa frattura con il vecchio mondo fascista avvenuta il 25 luglio non è compresa, in questo documento, come fatto popolare e irreversibile. Da questo punto di vista è esemplare, nella sua semplicità, quanto scrive Nello Tiberi sul rapidissimo deteriorarsi dei rapporti con i Tedeschi, anche al livello dei soldati, all'indomani del 25 luglio.

La circolare dell'Oberkommando della Wehrmacht tratta soltanto gli aspetti, che si potrebbero definire politici, del pro-

(1) Gli ex internati, invece, sanno molto bene che la presa di posizione dei soldati fu dovunque immediata e decisa e più istintiva, se si vuole, di quella degli ufficiali, in ogni caso del tutto autonoma. Nello Stammlager I B (Hohenstein) a metà settembre del 1943 gli ufficiali, che sortivano da un baracchino dove erano stati immatricolati furono accolti ostilmente dai soldati, perché si era diffusa la voce infondata della loro adesione alla repubblica fascista.

blema, in un momento in cui i Tedeschi speravano ancora di poter spiegare l'opposizione degli Italiani. Rimangono ancora oscuri, in difetto di una ricerca specifica negli archivi tedeschi, le motivazioni e le modalità esecutive dei provvedimenti presi in un tempo successivo dal comando tedesco, improntati a dura pressione e a ostile diffidenza. Queste misure miravano a separare più rigidamente gli internati italiani dalle altre comunità di prigionieri e, per quanto possibile, dalla popolazione tedesca e si accompagnarono, come è noto all'interruzione di ogni contatto degli Internati italiani con il Comitato internazionale della Croce Rossa. Il « Servizio italiano » del Comitato ginevrino conserva ancora i pochi dati anagrafici giunti con le cartoline di cattura (solo 200 mila) ai quali si aggiunsero notizie raccolte in mille modi, anche attraverso i biglietti lasciati cadere dalle tradotte, che trasportavano gli internati in Germania. La cura meticolosa con la quale la documentazione del servizio italiano fu raccolta ed è conservata (e dal quale provengono i messaggi pubblicati in questo quaderno) garantiscono l'interesse di una ricerca approfondita anche in questo settore.

Abbiamo cercato di chiarire il particolare aspetto del quinto quaderno e di indicare le intenzioni e i risultati dell'indagine, che ci eravamo proposta. « L'8 settembre del '43 » erano le parole, che più ricorrevano nei conversari degli internati, quando avevano voglia di riandare al passato. Al di qua era lo smarrimento e la sofferenza, ma anche la speranza di un profondo rinnovamento della società italiana; al di là la famiglia, gli affetti, la nostalgia di un'esistenza da uomini, ma anche il ricordo di un tempo di violenza e di sopraffazione, che, distruggendo con la libertà il senso della responsabilità e mascherando le insufficienze con la boria e con l'adulazione, aveva preparato la catastrofe. La vita degli internati era appesa a quella data dalla quale era iniziato il lungo calvario, in cui la fame, il freddo, la morte violenta erano forse gli aspetti meno duri in confronto agli interrogativi che urgevano e alle decisioni da prendere a ogni momento, mentre il presente era oscuro e l'alba tardava ancora all'orizzonte. A venticinque anni di distanza ci è sembrato che valesse la pena di ripensare storicamente tutta la vicenda, offrendo agli studiosi di domani un materiale documentario, che fosse anche viva espressione di una insostituibile e preziosa esperienza umana.

VITTORIO E. GIUNTELLA

Inchiesta sugli avvenimenti militari dell'8 settembre

Al principio del 1968 l'Associazione Nazionale ex Internati — avvicinandosi il 25° dell'internamento in Germania — si fece promotrice mediante il suo periodico, di un referendum fra i soci ed i non soci sul modo come ognuno di essi aveva visto e vissuto le giornate del Settembre 1943 (1).

Le domande schematicamente poste erano le seguenti:

- 1) Dove e con quale Reparto si trovava all'8 Settembre?
- 2) Chi era il comandante del Reparto?
- 3) Quale fu l'azione dei Tedeschi?
- 4) Come risposero le autorità militari italiane?... Vi fu resistenza?... Quanto durò?...

Il lungo tempo trascorso, il carattere spesso caotico e paradossale di quelle giornate, le possibili deformazioni successive, riflesso dell'inumana detenzione, non consentivano di sperare se non nell'apporto di ricordi a carattere episodico, validi per trarre elementi nuovi e inediti:

a) sulla crisi e la cattura di minori reparti o gruppi isolati soprattutto fuori delle zone operative (ad esempio in Ucraina, in Bielorussia);

b) sull'esistenza di Lager finora sconosciuti;

c) sulle modalità d'attuazione del grande piano nazista fuori dell'ambito delle Grandi Unità.

Lo spoglio dell'abbondantissimo materiale giunto dal Maggio al Novembre (2), pure non arrecando molti elementi nuovi circa i punti a) e b), ci ha offerto invece la interessante sorpresa di numerose monografie originali a carattere settoriale, alle quali, per dovizia di citazioni e di testimonianze, per precisione di partico-

(1) Ved. «Bollettino Ufficiale dell'A.N.E.I.», nn. di Aprile-Maggio, Giugno-Luglio, Agosto-Settembre 1968.

(2) Le categorie militari hanno così risposto:

Ufficiali	25%
Sottufficiali e pari grado	17%
Militari di truppa e pari grado	56%
Militari di grado non precisato e internati civili	2%

lari, per il grado, le responsabilità o le mansioni allora rivestiti dagli autori, è lecito attribuire ogni credibilità. Monografie che, se non modificano la valutazione ormai acquisita circa le responsabilità di quegli eventi, li illuminano, in vari aspetti ancora ignoti, d'una luce chiara e puntuale (1).

Un dato di fatto forse non interamente noto, sul quale il referendum dell'« A.N.E.I. » ha fornito elementi di conferma, è la condizione spirituale dei nostri reparti alla sera dell'8 Settembre, ed il suo atteggiarsi pressoché unanime di fronte all'imprevisto « rovesciamento di alleanze ». Chi ha operato lo spoglio del materiale ha prudentemente vagliato quanto abbia influito, nella valutazione dei fatti narrati, la maturazione di sentimenti successivi alla cattura, ma elementi obbiettivi, quali la complessiva serenità dei giudizi, la citazione ricorrente delle perdite da parte nostra a seguito delle improvvisate resistenze, ci inducono a confermare, sulla scorta delle testimonianze, la piena disponibilità morale delle nostre Forze Armate per un'azione generale di resistenza, che fosse stata opportunamente coordinata e condotta in funzione — appunto — della nuova situazione politica.

Un altro elemento storiograficamente indiscusso, tra i molti aspetti della vicenda sui quali il referendum, com'era prevedibile, proietta ulteriore luce, è l'accuratissima preparazione tedesca per la gigantesca operazione di cattura; preparazione risalente — è noto — già alla primavera del 1943, e che si manifesta qui con un'abbondanza sconcertante di informazioni anche sui minimi particolari, e con una duttilità di azione della quale forse non era ancora pienamente nota la molteplicità.

Il metodo da noi seguito per l'esame e la valorizzazione del materiale giunto, ci ha ripagato della fatica fatta per il coordinamento che si ritenne di condurre su una base a carattere geografico-strategico. L'intendimento tedesco di neutralizzare immediatamente, sin dalle prime ore dopo l'annuncio dell'armistizio, reparti ed enti di stanza presso la frontiera, si è rivelato chiarissimo nelle risposte giunteci appunto da coloro che erano allora dislocati lungo l'arco alpino. Le coincidenze non sono casuali, e nelle memorie a carattere monografico come nelle più brevi e schematiche testimonianze, il fattore della violenza e della sorpresa ricorre costantemente.

Della possibilità di uguale illuminazione per altri settori giucherà il lettore; noi, comunque, abbiamo ritenuto valido il prin-

(1) Per la bibliografia sull'internamento ci limiteremo a rinviare alle indicazioni contenute in: A. BARTOLINI, *La resistenza italiana all'estero*, Padova, 1965; A. DEVOTO, *Bibliografia dell'oppressione nazista*, Firenze, 1964; V. E. GIUNTELLA, *Gli italiani nei campi di concentramento nazisti*, in *Trent'anni di storia politica italiana, 1915-1945*, Roma, 1967. pp. 491-516; A. RICCHEZZA, *La Resistenza dietro le quinte*, Milano, 1967.

cipio metodologico per tutti quelli sui quali il materiale arrivato poteva offrire una base d'indagine razionale. Così abbiamo operato per quanto si riferisce alle vicende degli altri settori: Grecia; isole egee; isole jonie; Albania e Montenegro; Dalmazia. Chiude il panorama una serie di relazioni riguardanti l'Italia (per la parte non compresa lungo la frontiera nord-orientale).

Si è eliminato, sempre dopo accurata lettura, quanto, o per estrema schematicità di risposta, o per carenza di dati cronologici o d'altri punti di riferimento, pareva non presentare interesse documentario. Qualche semplice correzione di carattere ortografico è stata apportata a talune dichiarazioni di soldati.

Tra le testimonianze raccolte presentano maggiore interesse per la loro ampiezza, completezza di dati, importanza dei settori operativi, rilievo dei reparti interessati, quelle del Ten. Col. Carlo Camin (Alto Adige), Magg. Angelo Munari (Eubea), Cap. Matteo Gilaud (Peloponneso), Cap. Luigi Rubagotti (Brescia), Cap. Antonio Tarchetti (Etolia), Capo Furiere Ezio Del Fauro (Creta), Caporale Alessandro Frigerio (Egeo-Cicliadi).

L'AZIONE LUNGO L'ARCO ALPINO (1)

Alla data dell'8 Settembre 1943, lo scrivente, allora Tenente Colonnello in S.P.E., prestava servizio presso il Comando del 6° Reggimento Alpini mobilitato Divisione « Tridentina » quale Ufficiale Superiore addetto al Comando stesso in Vipiteno (Bolzano). Il Reggimento in via di ricostituzione e di riordinamento dal rientro in Patria, dopo la Campagna al fronte Russo, 1942-1943, si trovava nella suddetta località dall'8 Agosto ed era al comando del Colonnello Edgardo Remotti, mentre la divisione era comandata dal generale M.O. Luigi Reverberi.

In Vipiteno, come in altri centri lungo la direttrice Bolzano-Brennero, esisteva già un Comando di presidio e tappa Tedesco per le truppe che dal passo del Brennero affluivano verso Sud lungo la Valle Isarco o sostavano « in loco ».

Il comportamento dei militari tedeschi fu, per quanto corretto, ambiguo, specie negli ultimi tempi.

Compito del 6° Alpini (come quello delle altre Unità della « Tridentina ») nei successivi tratti:

1) Vigilanza e protezione della via ordinaria e di quella ferroviaria lungo l'asse Brennero-Fortezza fino alla confluenza del torrente Ridanna nell'Isarco.

(1) Testimonianza del Ten. Col. Carlo Camin.

In questa, come nelle altre testimonianze, i gradi militari sono quelli rivestiti all'8 settembre 1943.

2) *Vigilanza ed intervento contro eventuali aviosbarchi ed azioni locali di paracadutisti angloamericani sulla stessa zona.*

3) *Vigilanza alle opere d'arte.*

Almeno tale era l'impiego apparente dei Reparti del Reggimento alla data del 7 Settembre:

a) *Comando del Reggimento e Compagnia Comando Regimentale in Vipiteno.*

Il Comando sistemato nelle civiche Scuole, la Compagnia accampata presso ed oltre lo sbocco Nord dell'abitato in un bosco adiacente alla strada nazionale del Brennero.

b) *Battaglione « Verona » a Terme del Brennero.*

c) *Battaglione « Vestone » a Colle Isarco nella Caserma della G.d.F. con un plotone distaccato in Val di Fleres a vigilanza della galleria ferroviaria di Lasta, tra le stazioni di Fleres e Terme del Brennero.*

d) *Battaglione « Val Chiese » attendato allo sbocco della Valle Ridanna nella Valle Isarco con reparti distaccati al passo del Giovo ed al passo Pennes.*

Lungo la strada nazionale e lungo la ferrovia, costante servizio di pattuglie e piccoli posti. Analoghi compiti, affiancate pressoché alle nostre, dimostravano di disimpegnare le unità germaniche in sosta nella zona con la sospetta presenza di elementi leggeri sistemati non lontani dai nostri reparti, e generalmente su posizioni più elevate.

Rilevante il passaggio di colonne meccanizzate in movimento dal Brennero verso Fortezza, Bressanone, Bolzano, e dirette, secondo quanto asserivano i Comandi tedeschi, in Calabria a dar man forte (!) ai nostri.

Quanto sopra era regolarmente segnalato, anche dai Carabinieri, ai nostri Comandi (Comando della « Tridentina ») in Bressanone.

Popolazione italiana non tranquilla e preoccupata. Quella allogena in genere decisamente ostile con noi e cordiale coi Tedeschi, con i quali aveva frequenti amichevoli rapporti. Nostri collegamenti insufficienti. Privi di radio e scarsi i telefoni da campo coi dipendenti Battaglioni. Per le comunicazioni di servizio con Bressanone e Colle Isarco disponibile solo la normale linea telefonica civile in mano a personale allogeno infido. Di radio nemmeno parlarne.

Al mattino dell'8 Settembre, assente il Colonnello Remotti in visita d'ispezione al Battaglione « Verona », a Terme del Brennero, giunge il Generale Comandante l'Armata, Italo Gariboldi. Mi chiede notizie sulla situazione del Reggimento. Riferisco quanto a mia conoscenza, facendo inoltre rilevare come i Tedeschi dislocati in posto, dessero l'impressione di controllare ogni

nostro atto. Aggiungo come dal giorno precedente fossero da loro iniziati lavori per postazioni sulla riva sinistra dell'Isarco, ben visibili in corrispondenza della sede del nostro Comando. Il che egli stesso constata. Non ne sembra meravigliato:

« Lasciateli lavorare: tutto sarà fatto al momento giusto ». Detto ciò riparte verso Fortezza. Metto al corrente di quanto sopra il Colonnello Comandante al suo ritorno da Terme del Brennero.

Alle ore 20 circa, mentre gli Ufficiali del Comando sono a mensa, viene ascoltato con emozione il comunicato Badoglio radiotrasmesso colla notizia dell'Armistizio stipulato con gli Anglo-Americani, nonché l'incluso ordine di impedire ogni atto che ne ostacolasse l'attuazione da parte di chiunque.

Il Colonnello Remotti convoca immediatamente in sede tutti gli Ufficiali presenti.

Gli Alpini in libera uscita vengono fatti rientrare ai loro accantonamenti ed accampamenti. Per misura precauzionale i reparti tutti vengono posti in stato d'allarme.

Si ottiene, sempre tramite rete civile, comunicazione col Comando di Divisione a Bressanone. Il Capo di S. M. Tenente Colonnello Ambrosiani ci informa che « il Comando stesso è al corrente dei fatti; stare per intanto tranquilli: arriveranno ordini. Sta bene per lo stato di allarme ».

Ore 21 (circa). L'ufficiale tedesco addetto al Presidio-Tappa germanico (grado di Maggiore) si presenta al Colonnello Remotti. Afferma: « La notizia dell'armistizio riguarda solo gli Italiani: i rapporti colle forze del Reich devono considerarsi immutati. Ognuno impegnato nell'assolvimento dei propri compiti ».

Cortese saluta e torna al suo Comando, pregando comunque di tenere i contatti.

Ore 21,20 — Si riesce ad ottenere la comunicazione telefonica con Colle Isarco (Battaglione « Vestone »). Quel Comandante (Ten. Col. Bracchi) risponde: « Tutto tranquillo. Alpini tutti rientrati in caserma ». Ma dopo breve tempo il Ten. Colonnello Bracchi chiama d'urgenza all'apparecchio: « Si avverte, proveniente dal Brennero, rumore di combattimento in atto, con tiri di mortaio e di armi automatiche. Provvedo subito per trasmettere massima urgenza precise notizie ».

Ore 21,45. — Si richiama Colle Isarco. Risponde, presentandosi un ufficiale tedesco, in perfetto italiano: « Sono il Tenente X della "Wehrmacht". Abbiamo occupato da pochi minuti la caserma di Colle Isarco. Tutti gli Ufficiali degli Alpini sono tranquilli al Circolo. La truppa attende ordini in cortile ». Tace sui particolari del colpo di mano: sentinelle uccise ed azione di fuoco sul piccolo presidio alla Galleria di Lasta, in Val di Fleres (come si ap-

prese in seguito). Il maggiore tedesco di cui ho fatto cenno più sopra, chiamato d'urgenza dal Colonnello e messo al corrente dei fatti, cade dalle nuvole « Non è possibile quanto mi dite. Vado personalmente sul posto per rendermene conto ».

Esce, ma dopo pochi minuti torna da noi. Estrae l'orologio e cambiando tono dice presso a poco così:

« Signor Colonnello, Signori Ufficiali, sono un militare e devo eseguire degli ordini. Il Superiore comando germanico invita tutti i militari italiani a deporre le armi, rimanendo a nostra disposizione in attesa di successive disposizioni particolari. Prego non opporre resistenza. Avverto che una colonna corazzata sta per giungere da Colle Isarco a Vipiteno ed un'altra sta risalendo in direzione opposta da Fortezza.

Dò un quarto d'ora di tempo per decidere. Attendo risposta al Comando Tedesco ».

Il Colonnello Remotti sdegnato risponde: « Voi parlate con soldati fedeli all'onore militare ed al loro giuramento. Stupisco dell'inaudita, inattesa proposta che ci offende. Rifiuto pertanto il Suo invito in forma egualmente decisa e pari a quella da Lei usata. Come soldato Ella comprenderà: non darò alcun ordine ai miei reparti in merito a quanto richiesto dall'Autorità Germanica. Essi si opporranno con ogni mezzo alla minaccia ».

Questa, grosso modo, la risposta.

L'ufficiale germanico si ritira. Viene tolta la luce! Si delinea ormai tutta la gravità della situazione: le comunicazioni telefoniche sono tutte interrotte. Impossibili quelle radio. Le Compagnie possono disporre delle sole dotazioni del munizionamento individuale ed incompleto. Aggiungasi che un vagone ferroviario carico di tale fabbisogno era atteso a Vipiteno da Verona; non venne sganciato dal treno diretto al Brennero e pertanto proseguì oltre confine (!).

Si notano intanto movimenti di truppe germaniche in paese. Il Colonnello Remotti dispone, a mezzo motociclista, che la Compagnia Reggimentale affluisca al più presto presso il centro Comando per disporsi a protezione di esso e ci si appresta a resistere come si può. Il Reparto viene bloccato da una colonna nemica sulla rotabile appena abbandonato l'accampamento.

Il Tenente Colonnello Felice Prati coll'autovettura 1100 mimetica del Com. Regg., insieme a due graduati e con gli attrezzi necessari, riesce, traversando a tutta velocità ed a fari spenti lo abitato, a porre al sicuro la Bandiera del Reggimento, già salvata e portata in Patria nel ripiegamento dal Don al Nipro, nel precedente mese di Gennaio. Il vessillo viene sepolto nel bosco a monte della Strada del « Giovo » (Val Ridanna). Sarà poi nel 1945, a guerra finita, miracolosamente recuperato, dagli stessi

militari, per impegno d'onore per tutto il 6° Alpini. La vettura viene inutilizzata e gettata fuori strada.

Il Ten. Colonnello Prati ed i suoi uomini rientrano indenni al Comando.

Pionieri tedeschi percorrono in formazione di combattimento le vie principali: fuoco di fucileria, bombe a mano, ed azione di mezzi controcarro. Sono seguiti da mezzi corazzati. Viene investita la sede della ex « G.I.L. » presidiata da Alpini e da Guardie alla Frontiera; in essa è custodito un certo quantitativo di bidoni di carburante. Il piccolo Presidio resiste bravamente oltre il limite di ogni possibilità, ma un colpo di pezzo controcarro colpisce in pieno. Incendi e gravi perdite. Vipiteno è ormai accerchiata. I soldati tedeschi, seguendo un dispositivo predestinato e perfettamente posto in atto, puntano su obiettivi precisi: nostro Comando e caserme ad ovest del paese. Resistenza breve in posto. E' evidente che ormai si tratta da parte nostra di azioni isolate e strettamente localizzate.

Prevedendo l'inevitabile il Colonnello Remotti dispone perché si proceda subito alla distruzione mediante il fuoco dei documenti riservati e segreti in possesso del Comando cominciando dai cifrari.

Si dà mano alla bisogna in un locale interno.

Il fragore del combattimento si attenua gradualmente. E' chiaro che ormai siamo alla conclusione della vicenda.

Ore 1 del 9 Settembre. Il solito maggiore tedesco si presenta ora come parlamentare e con scorta armata al Comando. Conferisce col Colonnello al quale rappresenta la situazione in città.

Il nostro Battaglione « Val Chiese » in Valle Ridanna, meno i due Reparti distaccati al Passo di Pennes (Testata di Val Sarentino) e al Passo del Giovo (Testata di Val Passiria) è stato catturato e disarmato.

Analogo fatto è accaduto alla Compagnia Comando Reggimentale, bloccata sin dall'inizio dell'attacco all'altezza dell'accesso nord di Vipiteno.

Non si hanno precise notizie del « Verona » che dopo l'azione ha seguito la sorte del « Vestone ».

Gravi perdite intorno ed all'interno della sede dell'ex G.I.L. incendiata.

Per quanto sopra esposto, e resosi conto che ormai non vi è più nulla da fare, il Colonnello Remotti chiede una tregua d'armi che viene senz'altro concessa: tregua che praticamente equivale ad una resa, che evita inutili perdite.

Intanto, nonostante l'ora notturna, senza Ufficiali e disarmata, la truppa veniva già incolonnata, sotto scorta, ed avviata dai Tedeschi per via ordinaria al Brennero.

Tutti gli Ufficiali, ai quali vengono lasciate le pistole, sono concentrati all'Albergo Rosa, sulla via principale di Vipiteno. L'atrio dell'Albergo è trasformato in posto di medicazione, dove medici militari, italiani e tedeschi, stanno curando numerosi feriti. Ore d'ansia e di angoscia.

Alle 6 un'autocolonna ci porta ad Innsbruck scaricandoci nella Caserma degli Alpenjäger.

Sosta fino al pomeriggio inoltrato, poi trasferimento, sempre a mezzo di autocolonna, a Rhum di Innsbruck nella casermette della Scuola Allievi Sottufficiali: località cintata da alte reti metalliche vigilate da sentinelle in assetto di guerra. Vi si passa la notte del giorno 10 e quella dell'11 in parte. Chi ne è provvisto consuma viveri personali; gli altri...

Ci raggiungono ufficiali del Comando della « Cuneense » fra cui il Capo di S. M. Colonnello Davide Jalla, catturati in Val Venosta.

Alle ore 24 dell'11 un sottufficiale tedesco, che parla perfettamente l'italiano, si presenta al Colonnello Remotti, quale più anziano del concentramento e rispettosamente gli comunica quanto appresso:

« Porto a V.S. il saluto e l'augurio del Comandante le truppe del Reich dislocate nella zona. Egli mi prega d'informarLa che il penoso malinteso tra il Governo del Grande Reich e quello Italiano, è stato chiarito. Pertanto La prega di tener pronti gli Ufficiali ospiti per le ore 3 perché un'autocolonna li trasporterà d'urgenza alla Stazione di Innsbruck, da cui proseguiranno in ferrovia per il Brennero. Colà troveranno e raggiungeranno i loro reparti riordinati ed in piena efficienza ».

Infatti alle ore 3 antimeridiane del 12 arrivano gli automezzi. Alle 3,30 siamo tutti in stazione, dove si trovano già, con altri Ufficiali, il Comandante del 4° Corpo d'Armata, Generale Gloria ed il nostro Comandante della « Tridentina » Generale Reverberi. Alle 4 circa partiamo; ma non per il Brennero ma verso Nord, destinazione Neu-Brandeburg.

Poco dopo la partenza del convoglio da Innsbruck, gruppi di SS cominciano a disarmarci. Faccio appena in tempo a scomporre l'arma, gettandone le parti dal finestrino.

Il grande dramma si compie in tutta la sua crudele realtà.

* * *

Che la zona dell'Alto Adige, per le sue caratteristiche geografiche e strategiche, per la sicurezza del « supporto » morale e militare fornito dalla popolazione di lingua tedesca, per consi-

derazioni generali di carattere politico avesse somma importanza per il Comando germanico è dimostrato dalle testimonianze seguenti, che concordano nel rilevare la rapidità e la violenza dell'attacco, già la sera dell'8 Settembre.

ALBERTO STEFFENONI, allora Tenente nei Carabinieri reali, addetto al Comando della Divisione « Tridentina » di stanza a Vipiteno:

Quando la radio, verso le 20 circa dell'8 Settembre '43, trasmise l'avvenuto armistizio, il Comandante della Divisione da cui dipendeva lo scrivente, a seguito delle notizie pervenute via radio e telefono dell'avanzare delle truppe tedesche dal Brennero verso i vari centri della valle, diede ordine di trasferire i vari comandi del Quartier Generale della Divisione nella caserma adiacente l'albergo Elefante. Ivi stazionavano poco dopo due carri armati Tigre tedeschi e verso la mezzanotte fu dato ordine superiore di arrendersi ad evitare spargimento di sangue. Nell'abitato vi fu qualche scaramuccia, e alcuni militari e ufficiali che facevano ronde rinforzate furono massacrati anche con l'ausilio di collaborazionisti armati di origine tedesca.

L'allora 1° aviere VITTORIO REVELLI, in servizio presso l'aeroporto di Bolzano:

L'8 Settembre 1943 prestavo servizio presso l'Aeroporto « G. Sabelli » di Bolzano in qualità di 1° aviere nel Reparto Servizi, sotto il comando del Maggiore A.A.r.s. Tecchi Ferdinando, il quale, vista la situazione che si era creata, dopo aver adunato tutto il Reparto, ci divise in diversi nuclei e ci dispose nei diversi punti strategici dell'Aeroporto, con l'ordine di aprire il fuoco qualora si fossero presentati i Tedeschi.

Intanto nella zona di Bolzano il Comandante del Presidio, Generale Fantoni (da quanto ci veniva comunicato dal Presidio stesso) diramava l'ordine a tutta la truppa esistente nelle diverse Caserme di opporre fiera resistenza alle truppe tedesche, ordine che veniva senz'altro osservato, in quanto per tutta la notte le dette Caserme opposero resistenza.

La nostra situazione permase calma fino alle ore 02, allorché una colonna di carri armati proveniente da Bolzano aprì il fuoco contro il nostro Presidio, resistemmo fino all'alba ed ancora sino alle ore 10, dopo di che, sopraffatti dal grosso dei Tedeschi, dopo aver lasciato sul campo diversi morti, venimmo catturati.

L'artigliere alpino OLIVO JORIS, del 2° Rgt. Artiglieria alpina: *« I tedeschi già la sera del 9 Settembre erano accampati sotto di noi a 500 metri e si sono messi all'opera per fare prigioniero*

qualunque pescavano in giro, e in modo speciale i comandanti e graduati... Noi eravamo decisi a combattere se ci fossero state le disposizioni, ma purtroppo eravamo sprovvisti di munizioni... ». Dopo la cattura del Reparto, peraltro, « noi in 3 soldati ci allontanammo su in montagna circa 4 chilometri... ma fummo traditi da una pastora tedesca locale... ».

Il ten. **DANILO SOMMADOSSI**, allora aiutante maggiore in 2^a al 4^o reggimento Genio Scuola: *« L'azione dei tedeschi fu immediata e repressiva. Sporadica resistenza da parte nostra. Circa 200 Ufficiali e 3000 soldati disarmati e portati alla Scuola Magistrale Giovanni Pascoli dove pernottammo, mentre i soldati vennero portati sul greto del fiume Talvera ».*

GIUSEPPE CRESTANI, allora soldato presso il 232^o Fanteria: *« Purtroppo non si aveva né fucili né munizioni, e così in poco tempo la caserma era occupata dai tedeschi; così venne la resa della caserma del Genio e quella del 232^o Fanteria ».*

OSCAR MEDOLLA: Il 112^o Reggimento artiglieria di marcia era giunto a Bolzano il 2 Settembre proveniente da Nola per ricevere e addestrare le reclute della classe 1923 (1), accantonato presso la Caserma del 9^o Reggimento Artiglieria G.A.F.; ambedue le unità vengono catturate alle 2,50 della notte dall'8 al 9 Settembre, dopo breve cannoneggiamento dei carri « Tigre ». Lo stesso particolare ricordano **ARNALDO MARINELLI**, allora a Gries, con il Centro di Mobilitazione del 232^o Fanteria, parimenti catturato dai tedeschi *« superate le nostre resistenze esterne, sfondando le recinzioni, sparando in tutte le direzioni e lanciando razzi incendiari »*, ed **EMANUELE RUBEZZONI**, Sottufficiale presso la 4^a compagnia di sussistenza a Bolzano: al Comando del Commissariato del 4^o C.A. un Maresciallo è il più elevato in grado, che improvvisa qualche direttiva di difesa; ma alle prime ore del mattino la caserma è investita da tre lati dai carri germanici; inutile resistere, con un caricatore a testa. Lo stesso accade a **Bresanone**, secondo la testimonianza della G.A.F. **BASILIO POLI**: *« Alle 12 di notte il cannone a Varna cominciò a tuonare; in città... i soldati prussiani cominciarono con le mitragliatrici... ».* In Val di Fleres (Colle Isarco), secondo quanto ricorda il Maggiore **MASSIMO CARATTI**, del 6^o Alpini Btg. « Vestone », l'agguato era già teso da tempo:

« A Colle Isarco il 6^o Alpini era stato inviato d'urgenza dopo che le truppe tedesche irruppero in Italia. Io fui destinato con la mia compagnia in Val di Fleres con il compito ufficiale di "lotta

(1) Si noti la destinazione d'un ente militare di tanta importanza in quella zona, in quei giorni, e — a quanto pare — senza neppure una caserma propria.

antiparacadutisti" (dotato di fucili 91, qualche vecchio moschetto e quattro mitragliatori leggeri Breda). Ultimamente mi avevano dotato anche di 3 fucili automatici Beretta, ma senza munizioni. Perlustrando la zona mi accorsi subito che tutte le nostre fortificazioni erano presidiate dai tedeschi e qualche giorno dopo il mio arrivo vicino a noi si accampò una compagnia di Alpenjäger. Mi sorpresi ancor più quando le mie pattuglie mi segnalavano che i civili, durante il coprifuoco, erano al corrente della parola d'ordine e che potevano circolare nella valle a loro piacimento, le nostre linee telefoniche venivano inoltre regolarmente intercettate dai tedeschi. Segnalai ogni cosa al comando ma mi si disse di stare tranquillo perché non si poteva agire in nessun modo contro i nostri alleati.

Dovevo allora agire d'iniziativa assumendomi tutte le responsabilità e nel frattempo, a scopo d'istruzione, nel bosco sovrastante l'accampamento feci scavare delle postazioni, ed agli alpini facevo continuamente perlustrare la zona al fine che potessero conoscere perfettamente il terreno sia di giorno che di notte.

L'8 Settembre verso l'imbrunire mi venne annunciato che era stato firmato l'armistizio, ma le notizie erano molto vaghe e di fonte poco attendibile in quanto il Comando di Battaglione non ne era informato.

Ne ebbi conferma verso le ore 20 circa quando un mio sottufficiale entrò tutto trafelato al comando per darmi notizia che le pattuglie erano state disarmate dai tedeschi e fatte prigioniere, lui era riuscito a fuggire per miracolo ed approfittando del buio era corso ad avvertirmi.

Diedi immediatamente l'allarme e distribuii le munizioni di scorta che avevo e non ebbi bisogno di impartire ulteriori ordini inquantoché in pochi minuti gli alpini erano già ai loro posti. Disposi solo una pattuglia per proteggermi alle spalle ed attesi. L'attesa non fu lunga in quanto i tedeschi dopo circa un quarto d'ora attaccarono con bombe a mano il comando di compagnia e l'accampamento, credendo di sorprenderci nel sonno, ma la sorpresa fu da parte loro quando a loro volta si videro attaccati alle spalle dal fuoco delle nostre armi dal bosco sovrastante la valle dove ognuno era al proprio posto. Iniziò così un vero combattimento dove ogni soldato dimostrò calma e perizia. Vi furono solo dei momenti di tregua perché il Capitano comandante della compagnia tedesca, chiamandomi per nome, mi faceva gridare da alcuni borghesi che dovevo deporre le armi ed arrendermi. Mandai allora un parlamentare e dissi che se vi fosse stato un ordine così assurdo lo esigevo per iscritto dal mio comandante di Battaglione e non a voce da alcuni civili, soprattutto dopo essere stato attaccato di sorpresa. Non cedetti fino ad alba inol-

trata, cioè quando arrivò un capitano del Comando di Battaglione con l'ordine che chiedevo.

Adunai allora i miei alpini per comunicare gli ordini che avevo ricevuto e dicendo loro che io dovevo forzatamente arrendermi, ma che loro erano liberi di fare ciò che avrebbero ritenuto più opportuno. Scesi a valle con una diecina di soldati mentre gli altri fuggivano, ma la loro fuga fu di breve durata perché i civili armati davan loro la caccia per consegnarli ai tedeschi » (1).

Del resto, a Passo Resia l'occupazione e la cattura dei reparti si era già compiuta alla mezzanotte dell'8. (Test. GIUSEPPE FRANCESCHI).

Ed ecco un eloquente episodio della Fronte Giulia:

« All'8 Settembre '43 era in Val Baccia (2) e precisamente a Gracova Serravalle — presso S. Lucia di Tolmino — dove comandavo la Compagnia Comando del Btg. Vicenza della Divisione "Julia". Il comandante del Battaglione era il Maggiore G. I tedeschi, che già presidiavano il paese da almeno un mese, non appena venne trasmesso il messaggio radio del gen. Badoglio, piazzarono le mitragliatrici davanti al Comando e circondarono il paese.

Il maggiore comandante diede ordine di attendere istruzioni dal comando e non impartì alcuna disposizione atta a creare una benché minima difesa contro gli attaccanti. Di mia iniziativa, attraverso il telefono, (la cui linea veniva sistematicamente intercettata dai tedeschi), cercai di chiarire la situazione presso il comando, e venni a sapere, dal piantone che rispondeva all'altro capo del telefono, che tutti gli ufficiali erano partiti senza lasciar detto nulla.

Il maggiore fece sapere che "il giorno successivo tutto sarebbe andato a posto", mentre alle ore 10 del 9 Settembre i tedeschi ci avvisarono che della nostra sorte "si sarebbero occupati i diplomatici".

Ci caricarono su degli autocarri per trasportarci sulla ferrovia di Piedicolle e ci inoltrarono in Germania.

Questo è quanto ricordo di quell'infausta giornata ».

(1) Che la disponibilità di tutti gli Altoatesini per l'appoggio alla esecuzione del « Piano Alarico » fosse scontata per i Tedeschi, è provato anche dal racconto di ZIPPERLE ANTONIO, artigliere dell'8^a Batteria 15^o Reggimento Artiglieria « Puglie », allora a Pristina (Albania): dopo la cattura, terminata la prima richiesta di adesioni alla R.S.I., l'Ufficiale tedesco, saputo che fra i non-aderenti sono numerosi gli Altoatesini « ...urla a tutto fiato: — Figli di cani! Voi siete ancora qui? Voi siete il rifiuto del vostro paese! Traditori!... ». Evidentemente identificava tutti gli Altoatesini come Tedeschi.

(2) Dichiarazione del Cap. Giuseppe Caratti, di Brescia.

Se ne conclude che l'attacco alla zona di confine venne condotto a fondo entro le dieci-dodici ore successive all'annuncio dell'armistizio, secondo un piano sistematico.

Di Udine parla la dichiarazione del Geniere MARCELLO MARTINI, della Compagnia Deposito 11° Reggimento Genio: « *Si presentarono, anzi, entrarono incontrastati (presumo una squadra o plotone) con carro armato e si piazzarono al centro della caserma (la Caserma Spaccamela)... Noi, armati di solo moschetto e di 2 o 3 caricatori... Durò questo assedio per 6 o 7 giorni circa,... fino a che ci fu imposto di deporre le armi, quasi ad inganno, ma forse per evitare un massacro, vista l'inferiorità di armi* ». A Tarvisio l'azione è più violenta, come ricorda il Capitano GIOVANNI TARGHETTA, allora al 34° Comando Tappa: « *Al mattino del 9 Settembre i tedeschi attaccarono la caserma della Guardia alla Frontiera, che distava due chilometri dal mio Comando, facendo diversi morti e numerosi feriti, e fecero prigionieri tutti i soldati e ufficiali* » (1). Il Comando Tappa — (un centinaio di effettivi, oltre a circa 200 rimpatriati dalla Russia in periodo contumaciale) — si arma per reagire, ma segue l'ordine di tornare in caserma senza sparare, poi la consueta promessa di rimpatrio naturalmente non mantenuta.

Si diceva, all'inizio, della meticolosità con cui il Comando germanico aveva organizzato i piani: non sfugge neppure una minuscola pattuglia di due uomini di guardia ad un ponte presso Chiusaforte (Udine). Lo ricorda il Fante SILVIO GABRIELLI, del 71° Fanteria « Puglie », aggregato al 60° Gruppo Cavalleggeri « Palermo »: « *Si era di guardia al ponte sospeso, io e un Carabiniere... Alla mezzanotte le "S.S." sono venute a disarmarci* ».

Lo rileva il Sergente GUIDO SCOPELLITI, del 3° Reggimento Artiglieria Alpina « Julia »:

« *L'azione dei Tedeschi fu ben precisa, senza indugio alcuno, ordinata, regolata con precisione da orologiaio! Ogni soldato tedesco (almeno nella zona dove mi trovavo io) aveva il suo compito ben assegnato, tutti loro agivano con determinazione, niente tentennamenti o indecisioni, tutto ordinato, preciso come i loro ordini impartiti...* ». Lo stesso Scopelliti rivela l'episodio della resistenza opposta, nella zona di Gorizia, dalla « Guardia alla Frontiera ». « *La resistenza fatta fu per opera eroica del presidio di Piedicolle da parte del IX G.A.F. (credo fosse il XXII Sottosettore di copertura), che opposero accanita lotta contro i tedeschi, affinché il loro treno non entrasse in territorio italiano dalla galleria omo-*

(1) Il fatto è confermato da GINO VETTORE, del XVII settore (non precisato), che attesta lo svolgersi di combattimenti fino alle 11.

nima, perché trasportava militari tedeschi, rifornimenti e munizioni (notizie apprese più tardi in campo di concentramento).

Durò dalla sera dell'8 Settembre alle prime ore del giorno 9 (gli spari che sentivamo a Auza nella notte...) ».

Di Trieste parla il soldato VINCENZO DERME, del 5° Reggimento Genio di stanza a Banne:

« L'8 settembre 1943 prestavo servizio militare presso il 5° Rgt. Genio in Banne (Trieste) quando, a sera, si sparse la notizia che il Governo Badoglio aveva chiesto l'armistizio: vegliai tutta la notte pensando alla possibile reazione dei tedeschi.

All'alba constatai che quanto avevo temuto durante la notte era divenuto cruda realtà: la caserma circondata e, dinanzi al cancello, un carro armato.

Ordini dei superiori non ne vennero, ma venne, invece, tempestiva l'imposizione tedesca di consegnare le armi. La situazione mi apparve evidente in tutta la sua gravità: venni fatto uscire dalla caserma ed, in fila con gli altri, condotto alla vicina stazione ferroviaria, da dove, su un carro merci, più animale che essere umano, giunsi a Lubiana e fui avviato ad un prato sotto il controllo dei mitra.

Qui fu proposto a tutti di collaborare assicurando che saremmo tornati presto in Italia. La mia risposta, come anche quella della stragrande maggioranza, non poté che essere negativa; dopodiché venni condotto alla locale stazione ferroviaria, ed avviato, su carro bestiame chiuso con lucchetto e quasi completamente senza viveri, al campo di smistamento di Thorn (Polonia). (Da notare che sul mio carro eravamo in cinquanta e, poiché viaggiammo ininterrottamente per 17 giorni, lascio immaginare la situazione degradante e straziante di quel trasferimento) ... ».

Per tutti i reparti dell'Istria la richiesta di adesioni alla R.S.I. inizia all'indomani della liberazione di Mussolini, in modo sistematico, secondo le memorie di quanti hanno rievocato quelle vicende nel nostro referendum. L'autiere SALVATORE TUTTOLO-MONDO, dell'ospedale da Campo 471, a Fiume (dov'era giunto da Ogulin) ricorda a tal proposito il discorso di un « *Generale fascista* ». GIUSEPPE CAVASIN, della « Sforzesca », ne precisa il nome: è il generale Gambarà (1).

Dopo la risposta negativa, il suo reparto è imbarcato sulla nave « Mario Boselli » e portato a Venezia (2).

(1) « La partenza [della "Sforzesca" da Castelnuovo d'Istria] per la occupazione di Trieste non avvenne perché il Comandante la divisione Celere « Eugenio di Savoia » ce lo impedì, oltretutto riuscì a persuadere il nostro Comandante, ed altri che si erano uniti, a non far l'azione ».

(2) Sul commovente aiuto dei Veneziani ai militari chiusi in quei trasporti le testimonianze sono numerosissime e concordi (ANTONIO MAIDICH, EDMONDO CAPONERO ed altri).

« *Tra partigiani e tedeschi* » è spesso il dramma di quei reparti, abbandonati a se stessi. Lo ricordano GIUSEPPE CESARI, della 5ª Compagnia Arditi « G.A.F. » a Clana (Fiume), ANTONIO MAIDICH della 69ª Batteria Antiaerea a Pola, EDMONDO CAPONERO, della Scuola Segnalatori Marina, a Pola. Certo, se gli ordini per la resistenza ai Tedeschi erano reticenti o indecifrabili, ancor minori possibilità esistevano per una concordata azione con le forze partigiane locali, anche prescindendo da una situazione spirituale ben comprensibile particolarmente in Istria (1).

LE VICENDE DEL SETTORE GRECO E DELLE ISOLE

Il crollo dello scacchiere greco — (a parte le ben note pagine di eroica resistenza isolata) — è forse la dimostrazione più eloquente e massiccia dell'assoluta impreparazione dell'armistizio (2). L'XI Armata cade quasi completamente nella rete, ordita in questo settore con criteri di maggior prudenza e gradualità.

Dell'abbondante materiale giuntoci da militari dipendenti da quella Grande Unità, il cui racconto appare sovente confuso proprio perché riflette i vari e apparentemente contrastanti momenti dell'azione tedesca, scegliamo cinque memorie: la prima è del Maggiore d'Artiglieria ANGELO MUNARI, allora di stanza ad Avlonarion, nell'isola di Eubea, ed è riportata quasi integralmente:

« *Comandavo allora la 7ª Batteria del 3º Gruppo Autonomo da 75/13, già appartenente alla Divisione Brennero; erano alle mie dipendenze 2 ufficiali, 3 sottufficiali, 144 artiglieri e 9 autieri, con 12 cavalli, 68 muli e 6 autocarrette.*

Avevo il controllo di 8 vasti comuni montagnosi dell'isola in collaborazione con i proedros (sindaci) locali e potevo disporre di circa 300 braccianti greci che utilizzavo per lavori di fortificazione campale (costruzione di tre caposaldi, con piazzole per artiglieria, trincee, ricoveri, reticolati e campi minati).

Ciò premesso, traggio dal mio diario le notizie concernenti le giornate in oggetto:

8-9-1943 — Tornando all'accantonamento da una delle consuete ricognizioni ai lavori apro la radio e con mio stupore apprendo la notizia della nostra resa. Sono le 16. Convoco allora i miei collaboratori e dò ordine di rinforzare le sentinelle attorno al gruppo di case ed al vecchio convento che occupiamo lungo la

(1) Una efficace relazione sulla situazione nelle Isole del Carnaro, dopo l'8 Settembre, fu scritta dal Col. FRANCO RUFFONI nel *Calvario sconosciuto delle isole del Carnaro*. (s.n.t.).

(2) Vedasi a questo proposito quanto afferma il Gen. Clemente Primieri in *Il Secondo Risorgimento*, Roma, 1950, p. 186.

stradale di cui sopra. Mi metto in comunicazione telefonica col Comando di Khalkis che non è peraltro in grado di impartirmi istruzioni. Alle 22 si sparge nella grande vallata di Avlonarion il suono delle campane dei paesi vicini (Oktonià, Pirghi, Orion, Orologi, ecc.); anche i greci hanno appreso le grandi novità della giornata e fanno festa...

9-9-1943 — Ore 9. Mentre mi trovavo in fureria mi viene annunciata la visita di una commissione civile greca. Erano alcuni partigiani, scesi dalle montagne di Acladeri e di Oktonià. Il Comandante Paolo Belos (ex ufficiale effettivo), capo degli Andartes dell'Eubea, mi ringrazia in francese, con parole calorose e commosse, del comportamento altamente comprensivo ed umanitario del reparto e della cordiale, affettuosa assistenza prodigata alla popolazione più bisognosa, e mi abbraccia anche a nome di tutti i bimbi poveri e delle loro famiglie che hanno beneficiato per quasi un anno di un rancio giornaliero da me istituito utilizzando sia i prodotti ortofrutticoli di vasti orti di guerra organizzati in lande abbandonate nei pressi dell'accantonamento, sia farina ed olio raccolti dai più abbienti della regione. Anche gli altri partigiani si stringono intorno a me con gli occhi lucidi e finiamo col brindare all'avvenire operoso e pacifico dei nostri due Paesi, in un rinsaldato clima di amicizia.

Ore 11. Sollecito ancora istruzioni a Khalkis; l'ordine è di star fermi e vigilanti nei caposaldi.

Ore 22,30. Ricevo un fonogramma dal Comando Truppe Eubea che mi ordina di abbandonare la mattina dopo Avlonarion, portandomi a piedi con uomini, pezzi e altre armi al porto di Aliverion a circa 30 chilometri, località presidiata dal 2° Btg. del 1° Bersaglieri dal cui comandante riceverò poi ulteriori istruzioni.

Organizzo quindi con i miei subalterni i preparativi per il trasferimento.

10-9-1943 — Alle ore 4 la sveglia. Mezz'ora dopo le autocarrette sono già pronte per fare la spola fra Avlonarion ed Aliverion per il trasporto del materiale più pesante (3.000 granate, 4.000 mine a strappo, casse di munizioni varie, di vestiario nuovo, di viveri di riserva per tre mesi, ecc).

Ore 7. Rancio abbondante. Decido poi di distribuire alla folla, affluita all'accantonamento per salutarci, una cinquantina fra capre e pecore e circa 300 conigli e 200 polli dell'allevamento della Batteria...

Ore 8. Restituisco una ventina di giovani muli, requisiti nei giorni precedenti d'ordine superiore e pagati con prezzi piuttosto modesti, ai rispettivi proprietari afflitti dalle montagne, che versano le dracme ricevute al mio furiere. Saluto quindi i sindaci dei vicini comuni e gli esponenti locali che mi stringono la mano com-

mossi; tutti i genitori delle centinaia di bimbi da me sfamati per un anno sono presenti e molte donne si inginocchiano davanti a me...

Ore 9. La batteria è sull'attenti nell'ampio cortile del convento e la folla si pigia sotto il vecchio chiostro, muta. E' un momento di patetica tensione; dò con voce tonante che nasconde la mia emozione l'ordine di partenza. La batteria con i suoi poderosi muli — orgoglio del III Gruppo — si snoda in una lunga colonna; fuori dal convento la folla ci urla lungo la strada il suo caloroso e commosso saluto e sventolando i fazzoletti ci lancia il caldo augurio di « kalì Patrída » (buon ritorno in Patria). Procedo in testa alla Batteria, naturalmente a piedi come tutti gli altri poiché i cavalli li ho fatti caricare di zaini. Ancora qualcuno corre a baciarmi le mani. Addio Avlonarion!

La marcia, col solito ritmo di 5 chilometri all'ora, si svolge regolarmente in un grande polverone sollevato dai muli; anche nelle strette gole nessun incidente. Soltanto qualche partigiano sbuca fuori da qualche cespuglio alzando il mitra in segno di saluto; quelle armi verranno usate poi contro i soli tedeschi.

Ore 15. Siamo già arrivati nel piazzale del piccolo porto di Aliverion.....

Ricevo istruzioni di imbarcare quanto posso sul caicco « Famiglia Merika » già affancato alla riva. Bisogna far presto, ma le operazioni sono difficili; non c'è che una stretta, lunga tavola piuttosto traballante per salire in coperta, ed un solo paranco senza cavi adatti per il carico del materiale. Tutti gli uomini si prodigano; mancano all'appello soltanto tre artiglieri datisi alla macchia.....

Ore 18. I quattro pezzi da 75/13, le granate, le mine e le altre armi sono già issate a bordo.

Ore 19. Il tempo incalza e soltanto tutti i cavalli e 30 muli sono già nella stiva. Decido intanto di distribuire qualche sacco di farina, pasta e riso alla folla che si stringe d'attorno con occhio implorante osservando il materiale che ancora è rimasto a terra. Affinché tutti i presenti ne godano cerco di far ripartire la roba con ordine; ma quella gente sembra invasata, incalza, non ragiona più e travolge i distributori. La lotta fra i greci per impossessarsi dei viveri diventa furibonda.

Ore 21. Si salpa da Aliverion per Khalkis, con i Bersaglieri pure saliti nel frattempo a bordo. Prima di montare in coperta vengo avvicinato da un ufficiale tedesco che mi chiede se ho con me 4.000 mine a strappo; gli confermo che sono sulla nave e quello mi avverte che dovrò consegnargliele all'arrivo a Khalkis.

11-9-1943 — Ore 1. In piena notte, aiutato da un graduato, getto personalmente in mare i 4.000 inneschi delle mine; conse-

gnerò a Khalkis le casse con gli ordigni inutilizzabili, sperando che i tedeschi non si accorgano del brutto scherzo.

Ore 8. Si è in vista di Kahlkis e costeggiando le caserme vedo che i pezzi di artiglieria del resto del Gruppo sono abbandonati sul cortile; in tutti i fabbricati occupati prima dal nostro Presidio non vi è segno di vita.

Ore 8,30. Entrando in rada possiamo scorgere, a qualche centinaio di metri, due navi ancora attraccate al molo, zeppe di nostri soldati; solo un paio di motovedette rapide tedesche gira d'attorno. Si ha subito l'impressione che le nostre truppe (diverse migliaia di uomini) si siano arrese senza combattere ai pochi tedeschi (un centinaio) dislocati in Eubea.

Faccio subito presente al T. Col. D. V. dei Bersaglieri, dal quale dipendo, che ho quattro pezzi già pronti a sparare a zero sulle motovedette e sul gruppetto di tedeschi a riva. Aggiungo che con 3.000 granate, una ventina di mitragliatrici, qualche centinaio di moschetti e svariate bombe a mano possiamo aver ragione di quei pochi tedeschi: potremmo poi forzare l'uscita del canale di Atalanta o di Euripe e rifugiarci in Turchia o trasbordare in qualche corazzata inglese che bazzica per l'Egeo.

Detto Colonnello, anche in presenza di tutti gli altri ufficiali dei Bersaglieri, mi risponde che l'azione da me prospettata sarebbe una pazzia; aggiunge che le uscite di Atalanta e di Euripe sono ben guardate dai tedeschi che farebbero comunque intervenire i loro Stukas, così che nessuno di noi si salverebbe. Conclude dicendo che andrà a prender ordini... dal Comandante delle Truppe Eubea (indubbiamente già su una delle due navi). Il caicco viene fermato a 400 metri dalle anzidette navi e con una scialuppa il Colonnello se ne va a prendere... il desiderato ordine di resa.

Ore 10. In attesa del rientro del Comandante di Battaglione faccio distribuire agli artiglieri il vestiario nuovo di riserva, i viveri restanti e la scorta di sigarette per tre mesi...

Ore 13. Torna il Col. D. V. con un capitano e qualche soldato tedesco. L'ordine è quello di abbandonare il caicco con quadripedi, pezzi d'artiglieria, mitra, moschetti e tutto il materiale e di trasbordare con i soli effetti personali (zaini e cassette per gli ufficiali) sulla nave « Aprilia » della Lauro che si accosterà fra poco alla « Famiglia Merika ». L'ufficiale tedesco ci assicura che saremo portati in Italia e che potremo rientrare presto alle nostre case. Il 98% prende per buone tali dichiarazioni.

Approfitto del bailamme per eludere la vigilanza dei tedeschi e gettare in mare, con l'aiuto di un sottufficiale, gli strumenti di puntamento e gli otturatori dei miei pezzi e pure qualche mitragliatrice che mi capita fra le mani lungo i bordi del caicco in zona defilata allo sguardo dei tedeschi intenti a disciplinare il

trasbordo dall'altra parte, dove si è affiancata l'Aprilia; ancora uno sguardo ai miei pezzi che non avrei voluto abbandonare e poi un salto sull'Aprilia, buon ultimo.

Mi guardo in giro e vedo che sono l'unico ad essere triste ed avvilito, il solo che pensa in quel momento che tre anni di fatiche disagi, pericoli ed ardimenti a nulla sono serviti e che la nostra disfatta — nel caos più disordinato — è irreparabile e vergognosa.

Ore 19,30. Con il favore dell'oscurità ormai imminente l'Aprilia salpa verso il Nord.

13-9-1943 — Ore 1,30. Nella notte fonda la nave attracca ad un molo del porto di Salonicco. Ai piedi della scaletta di sbarco si sono piazzati alcuni fotografi che con i flash riprendono la truppa che scende, ancora assonnata e muta con zaini affardellati invero giganteschi: noi ufficiali raggiungiamo la banchina rinculando, per non farci riprendere di faccia. Con scassati torpedoni ed autocarri veniamo poi portati alla stazione ferroviaria; parte del nostro bagaglio non giunge a destinazione. Lunghe tradotte sono là in attesa ed il nostro convoglio, sbuffando penosamente, si mette poco dopo in moto puntando verso la Bulgaria.

All'alba faccio dividere fra tutti gli artiglieri le dracme incassate ad Avlonarion in corrispettivo dei giovani muli restituiti, banconote che, a mio avviso, finirebbero altrimenti in mani dei tedeschi. Più tardi riprendono i canti degli ottimisti che sperano sempre di raggiungere presto l'Italia...

* * *

Una buona sintesi delle conseguenze dell'azione tedesca nel settore del Peloponneso è fornita dal Cap. MATTEO GILAUDO.

« L'annuncio dell'armistizio mi raggiunse a Pylos, in Grecia dove prestavo servizio, con il grado di capitano di complemento addetto all'Ufficio Operazioni e Servizi, presso il Comando della Fanteria divisionale della Divisione "Cagliari", che era composta da tre Reggimenti così dislocati: il 63° a Nauplia, il 64° a Kalamata, il 363° a Pylos.

Al comando della Fanteria Divisionale era allora il Generale Alberto Trionfi, che fu poi ucciso dai tedeschi a Selkow il 22 gennaio 1945.

La mattina del nove settembre, dal Comando della Divisione « Cagliari », che aveva sede a Tripoli ed era comandata dal Maggiore Generale Paolo Angioy, arrivò un fonogramma il quale preannunciava che erano in corso delle trattative tra il Comando italiano e quello germanico e che avremmo presto ricevuto una comunicazione scritta; alle 14 dello stesso giorno, un maggiore

tedesco con una scorta armata si presentò al nostro Comando Divisionale per annunciarci che, secondo gli accordi presi, saremmo stati rimpatriati sotto la protezione delle truppe tedesche.

L'indomani infatti, dieci di settembre, arrivò la preannunciata comunicazione del Generale Carlo Vecchiarelli, Comandante dell'XI Armata di stanza ad Atene.

L'ordine, rimasto in mio possesso fino al mio rientro e da me allegato, su richiesta, alla relazione della Commissione d'inchiesta a giustificazione del mio operato dopo l'8 settembre, era così concepito:

« 1) Le truppe italiane dell'XI Armata resteranno in difesa costiera per 14 giorni;

2) l'Armata verrà trasportata in Italia a cura del Comando germanico, con un armamento sufficiente sia per la difesa contro eventuali attacchi dei ribelli greci e jugoslavi, sia per poter riprendere la lotta se le condizioni politico-militari dovessero nel frattempo mutare, sia per combattere un eventuale bolscevismo in Italia o comunque per mantenere l'ordine pubblico; l'ammontare dell'armamento verrà stabilito con un ulteriore accordo;

3) Il Comandante dell'Armata si impegna a lasciare in territorio tedesco tutto l'armamento, nel caso in cui, all'arrivo in Italia, corresse il rischio di cadere nelle mani degli anglo-americani ».

Frattanto le truppe tedesche si erano insediate a Pylos senza molestarci; qui noi rimanemmo fino al giorno 14 completamente liberi e abbandonati dai Comandi italiani. In quei giorni i tedeschi disarmarono tutte le truppe italiane e cioè: la fanteria, l'artiglieria e la marina che presidiava l'entroterra e la costa, lasciando però a noi ufficiali la pistola d'ordinanza.

Lasciammo Pylos il 14 mattina con la macchina del Comando: il Gen. Trionfi con l'aiutante Maggiore Valgimigli e il Capitano Croci, per raggiungere a Tripoli il Comando della Divisione "Cagliari"; il Capitano Ferraris, il Ten. Cantagalli ed io per rientrare al nostro reparto di provenienza e cioè il 64° Reggimento Fanteria, a Kalamata, in attesa del "rimpatrio".

Procedemmo insieme fino a Messene; qui le nostre strade si dividevano, il Generale ci lasciò a terra accompagnando i saluti con un "arrangiatevi", diventato ormai parola d'ordine, e noi, a bordo di autocarri tedeschi, raggiungemmo Kalamata.

Qui assunsi il comando interinale del III Battaglione, lasciato proprio quel giorno dal T. Col. Doria, chiamato dai tedeschi al Comando di Reggimento, poiché il Comandante Col. Parodi era stato nel frattempo arrestato e deportato in Germania.

La vita nelle casermette continuò come sempre, salvo qualche sporadico controllo da parte tedesca, qualche adunata di propa-

ganda per farci aderire alla R.S.I. con distribuzione di volantini dove veniva assicurato il nostro rientro in Italia, al quale però nessuno di noi credeva.

In quel periodo ricevevamo dalla popolazione greca delle proposte di fuga, ma ciò era per noi più pericoloso che rimanere (e questo i tedeschi lo avevano capito).

Infatti, con il Ten. Cantagalli dell'Ufficio « I », prima di lasciare Pylos, avevamo preso contatto con i partigiani greci, ma la impressione che ne ricevevamo fu pessima: ci trovammo di fronte ad una massa di straccioni affamati e disorganizzati; più briganti che patrioti.

Di coloro poi che a Kalamata passarono con armi e bagagli ai partigiani, si seppe che il Capitano Tarizzo fu da questi immediatamente fucilato e che alcuni nostri soldati, dopo essere stati depredati dello zaino e di tutti i loro averi, furono ricacciati malamente nelle casermette.

Era tanta la nostra diffidenza che il Ten. Ottino, ufficiale di collegamento fra il comando italiano e le autorità greche, nonostante le assicurazioni e le garanzie del Vescovo e del Prefetto di Kalamata, preferì essere internato in Germania piuttosto che fuggire con i partigiani. Cosa che invece fece il Tenente Valsecchi: gli andò bene, ma ciò per il motivo che era medico e quindi di sommo aiuto al comandante partigiano; tuttavia, non appena arrivarono gli alleati, il tenente si fece immediatamente rimpatriare.

Più fortunati furono il Capitano Bella ed il Tenente Alessandrini dell'Ufficio « I » del 64°, i quali, unici che poterono farlo, passarono colle formazioni partigiane costituite da soldati inglesi, con le quali erano in contatto da tempo, e poterono subito ritornare in Italia...

Noi che rimanemmo ai nostri posti, il 25 settembre fummo fatti partire da Kalamata (ultimi soldati italiani a lasciare la città), alla volta di Atene e di qui il 28, con una lunga tradotta al mio comando, raggiungemmo la Germania attraverso la Jugoslavia, la Bulgaria, la Rumenia, l'Ungheria, e l'Austria, sempre scortati dai tedeschi; a Vienna noi ufficiali fummo disarmati (1).

(1) Di coincidenza puntuale il breve racconto del S. Ten. LUIGI BONFIGLIO, allora aiutante maggiore in 1° del Parco automobilistico dell'Armata: « Nessuna novità nella notte dell'8 Settembre; alle ore 7 (circa) del mattino, fonogramma dall'Intendenza dell'Armata: ordine di consegna ai Tedeschi del materiale, delle armi di reparto e relative munizioni; dei depositi carburanti di Socombel e Sotirias — allora rigurgitanti di benzina e gasolio, dopo la lunga carestia delle settimane precedenti —; ai comandanti di questi ultimi furono diramate le istruzioni, cui seguì (dopo pochi minuti) la presa di possesso dei tedeschi. Distaccamenti e nuclei vicini ad Atene furono ripiegati sul Parco, dove, intanto,

Ed ecco la tragedia dell'8° Corpo d'Armata, come la presenta, il cap. Antonio Tarchetti, addetto all'Ufficio Affari Civili; di stanza ad Agrinion (Etolia centrale):

Agrinion - 8 Settembre 1943

Il collega della radiointercettazione, il quale verso le ore 18 mi dà l'annuncio, si interrompe quasi non potesse più, come me, riprendere fiato. L'Ufficio si svuota di ogni aria. Le sillabe della parola « Armistizio » battono in cadenza sui vetri, rimbalzano nel cervello con una sarabanda terrificante.

Guardo attraverso la finestra alla bandiera esposta al balcone del generale Mario Marghinotti, in una muta interrogazione. Il generale è assente, di ispezione alle fortificazioni costiere.....

La notizia dell'armistizio, pochi istanti dopo fu portata al Capo dello Stato Maggiore, col. Carones. Certi uomini hanno la virtù delle semplificazioni estreme. « Oh bella »! non seppe dire altro, nel suo accento piemontese. Poi riabbassò il capo sul suo tavolo di lavoro.

I telefoni trillarono, impartendo ai Comandi di Divisione gli ordini per le misure di sicurezza.

Alla mensa, a sera, freddo commiato degli ufficiali tedeschi che vi erano accolti.

Le truppe nostre rientrarono agli accantonamenti.

Canti, manifestazioni di ebbrezza di giovani, inconsulti, negli accantonamenti. Alcuni soldati buttano le armi. E' finita, gridano. Fra la popolazione della cittadina greca passa il fremito dei grandi eventi. La gente si guarda negli occhi, leggendovi l'attesa sull'esito della partita che si apre fra le due Potenze occupanti, ieri: alleate, e già oggi, forse, nemiche.

Nessuno degli italiani dorme quella notte. Alcuni recriminano, altri approvano. Chi grida di gioia e chi piange di rabbia. Ma tutto è ambiguo.

9 Settembre 1943 - Agrinion

Il giorno si leva, metallo vergineo che non sa ancora quale tempra gli sarà imposta. Tale lo vede sul mare il Generale Marghinotti che torna dalle isole Jonie al suo posto di comando.

si era fatta la consegna ad un sottotenente tedesco. Il carteggio venne bruciato. Entro la mattinata, peraltro, nuovo ordine: dovevano venire consegnati anche i moschetti — e munizionamento — della truppa. Vi furono casi di resistenza all'ordine, ma nell'insieme la giornata del 9 passò tranquilla; tanto più quando si apprese che le tradotte che ci dovevano riportare in Italia (a Udine, si precisava) sarebbero state pronte già l'indomani. La sera tutti gli uomini dell'Autoparco pernottarono presso la caserma dei Granatieri della "Brennero", a Gudi; l'indomani fummo caricati nei treni. Agli Ufficiali la pistola fu lasciata fin presso Wiener-Neustadt ».

Un dilemma si dibatte nell'animo del generale. Se rientrare ad Agrinion o se puntare su Missolongi, nel più agguerrito caposaldo del suo Corpo d'Armata. Ad Agrinion con un esiguo presidio costituito in prevalenza dal personale degli Uffici del Corpo d'Armata non sarebbe stato in condizione di opporre valida resistenza, se attaccato dai tedeschi i quali, proprio ai margini della città avevano concentrato il grosso di una Divisione Panzer. E, beffa del destino, il Gruppo di Artiglieria del Corpo d'Armata era fuori sede, in operazioni di rastrellamento. A Missolongi, invece era il nerbo della Divisione « Casale ». Il generale era all'oscuro della situazione determinatasi con l'armistizio, non sapeva degli avvenimenti succeduti nella notte, non conosceva gli ordini impartiti dal Comando di Armata di Atene.

Il battello è ancora al largo, quando due auto militari sfrecciano sulla strada che viene dall'interno dell'Etolia-Acarnania, verso il mare. Sono quelle due auto a fare prendere al generale il dilemma per il primo corno; ed è sventura per il generale e per l'intero C. A. I generali di Artiglieria e del Genio si trovano puntuali all'appuntamento: « dunque, la situazione non è precipitata », ragiona il generale Marghinotti. Il quale ordina l'attracco. E da allora è prigioniero. Ha fidato troppo nella calma apparente. Anche il colonnello tedesco comandante del settore costiero, come era stato divisato prima dell'armistizio, si era trovato puntuale all'appuntamento con il comandante italiano del C. A. L'ispezione alle fortificazioni predisposte contro il nemico atteso dal mare, segue nella forma della più corretta disciplina militare; è ossessivo il tedesco alle osservazioni del generale italiano. Quanto diversa è la realtà. Il nemico è già « in casa ».

Un'ora dopo, la macchina del generale Marghinotti sfreccia attraverso la campagna coltivata di tabacco ubertoso e di granturco striminzito, e quindi fende la calca per le vie di Agrinion. Nel suo ufficio è già atteso dal generale tedesco, comandante dei « Panzer ». Il colloquio è improntato, come si dice in termini diplomatici, « a cordialità ». Sono state prese misure, annuncia il tedesco, per controllare la situazione fra la popolazione « che manifesta nervosismo ». Nessuna misura è adottata, soggiunge, contro gli italiani. I tedeschi, quindi non attaccheranno.

In realtà, più nessun italiano può allontanarsi dalla città senza il consenso o il controllo dei tedeschi che dalla notte controllano i posti di blocco.

Il Comando d'Armata di Atene, nella mattinata conferma i termini dell'armistizio, in tutte le sue accezioni; anche di resistenza, quindi, se attaccati. Due ore più tardi, però giunge da Atene al Corpo d'Armata l'ordine di consegnare ai tedeschi, che resteranno potenza occupante, le artiglierie e le armi pesanti, mitragliatrici comprese. Alla mente del generale Marghinotti si affaccia

il secondo dilemma: « devo obbedire? ». Tentare con i propri mezzi il salvataggio del Corpo d'Armata, e guidarlo ad aprirsi con le proprie armi la via del rientro in Italia? Questa sola voce si esprime infatti dalle truppe: tornare in patria...

Obbedì il generale avendo davanti agli occhi la visione di tutti i suoi uomini avviati alle loro case, per via pacifica. La consegna delle artiglierie per la difesa del territorio greco, conquistato in comune, comportava infatti come contropartita, da parte tedesca, l'impegno, firmato dal Comandante d'armata tedesco di Atene, di portare tutti gli Italiani dalla Grecia in Italia, entro il termine più breve. E se Marghinotti avesse detto « no » al tedesco, i fanti e gli artiglieri e genieri del Corpo d'Armata avrebbero, essi, impugnato le armi per resistere alla richiesta dell'alleato di poche ore prima?

Le artiglierie passano dunque ai tedeschi, senza incidenti. Poche ore dopo segue la richiesta, da parte tedesca, di consegnare anche gli automezzi. A sera è la volta della richiesta dell'armamento individuale dei soldati. L'aria, al Comando diviene irrespirabile. Il generale Marghinotti si sente soffocare. Si affaccia sul balcone, è presso il grande tricolore libero al vento.

Sulla piazza centrale di Agrinion, affollata per l'ora della passeggiata serale, compaiono alcuni panzer tedeschi. Ne scendono alcuni carristi, i quali volgono lo sguardo attorno. Confusi con i civili sono nostri soldati. A questi i tedeschi si dirigono, e d'un balzo sono loro addosso; strappano loro i fucili di tracolla e buttano a terra le armi, spezzandole.

« Verräter »!!

E' stato il segnale. Segue da parte tedesca la caccia all'uomo.

Alla scena, svoltasi con la rapidità della folgore, la città assume un ghigno beffardo. Fuggo la luce. Ho vergogna a ripercorrere quelle strade, a rivedere quelle autorità con le quali allora avevo trattato gli « affari civili ».

Poi è la volta della occupazione tedesca dei nostri magazzini di sussistenza, dei depositi di carburante. Ci tolgono anche le salmerie. Nulla si salva. E' lo sfacelo.

Mezz'ora dopo, un cumulo di fucili spezzati si erge davanti l'abitazione privata del generale Marghinotti...

(Il generale Marghinotti, l'indomani, otterrà dal generale tedesco di poter raggiungere Atene; ma non gli sarà dato di incontrarsi con quel comandante tedesco di piazza, fino a pochi mesi addietro suo subordinato; chiederà un aereo per raggiungere Roma: otterrà l'aereo che, invece, lo dirotterà su Salonicco, prima tappa verso il calvario dell'internamento).

Imprecazioni salgono dai nostri soldati. Il dolore delle truppe si muta in follia e trova sfogo nella distruzione.

Falò di carte degli archivi si levano nella notte dai cortili delle sedi degli uffici del Comando di C.A....

Soldati che riescono ad eludere i tedeschi vendono fucili, pistole, radio, motociclette ai greci.

Lo sgomento pervade la cerchia degli stessi ufficiali del Comando che si spezza per magia, come fragile cristallo e si sparpaglia ai quattro venti. Chi aderisce ai tedeschi per continuare la guerra; chi si dichiara per gli anglo americani (un nostro ufficiale accetta di imbarcarsi su un sottomarino inglese che lo porterà in Egitto), chi si dà alla macchia in luogo, travestito, in famiglie greche (sono giovani specialmente già in relazione con ragazze); chi, è la maggioranza, propende per il rientro in Italia. Altri ufficiali e soldati, a decine, passano agli andartes, (i ribelli nazionalisti greci al comando del generale Zervas sono padroni delle alture che si stagliano sinistre e brulle ai margini della pianura); ufficiali del Genio recano con sé stazioni radio, mezzi di collegamento, la cassa della Compagnia.

Più nulla di umano resta nella massa umiliata, preda allo sgomento.

Già il crepuscolo del 9 Settembre era stato sinistro.

La bandiera del Comando di C.A. è ammainata senza gli onori militari. Il vessillo viene dato alle fiamme. Ero di servizio quella notte. Raccolsi un pugno di cenere, (che custodii ancora per qualche tempo e che misi in un reliquiario accanto ad una manciata di terra di Redipuglia). A mezzanotte sul registro delle novità registrai la parola: fine. Un Corpo d'Armata aveva cessato di esistere, scomparso, volatilizzato come nebbia al sole.

La disperazione suggerì a tutti quelli ancora rimasti attorno al generale, fino all'umile fante, l'unico grido di speranza rimastici: « In marcia, dunque, per l'Italia ».

Italia!

Era l'anelito del naufrago che sui marosi guarda, tende alla riva, lontana .

(Dopo la mezzanotte, mi è stato consegnato un « radio », del generale Gandin, comandante la Divisione « Acqui », a Cefalonia. Diceva: « Tedeschi chiedono consegna armi. Chiedo istruzioni ». Recai il fonogramma al capo di S.M. col. Carones. La sua risposta non ha più nulla di militare: « Figliolo, non possiamo più rispondere: radio e telefoni sono ormai in mano tedesca ». Si seppe poi. A Cefalonia, i soldati della Acqui, con il generale Gandin in testa respinsero la pretesa tedesca; ed eressero con i loro morti un piedistallo al valore italiano contro il sopruso tedesco ».

Narra il Cap. VIRGILIO CORONA: « A mezzanotte (dell'8-9 Settembre) mi consegnarono un invito a recarmi nell'abitazione di un medico greco, da me conosciuto, che esercitava in una cli-

nica ad Atene. Il dottore mi mise al corrente della situazione, tragica per noi, e mi anticipò la nostra sorte, proponendomi di passare con i partigiani, assicurandomi il rimpatrio a mezzo di un sommergibile inglese dislocato nei pressi di Arta. Mi consultai con gli amici, soppesando attentamente la proposta e decisi per il no. Avrei seguito la sorte comune.

Un ufficiale del genio, residente a Palestro (Pavia), di nome Bonomi, al quale avevo comunicato l'invito del medico greco, accettò.

(A Leopoli ricevetti dai miei familiari i saluti di questo ufficiale che era stato evidentemente sbarcato in Italia).

Il capitano Belvederi di Milano era l'ufficiale di servizio notturno al comando e captò dal Comando della divisione « Acqui » — appartenente con la divisione « Casale » all'VIII C. A. — le richieste di ordini e l'avviso che erano disposti a resistere ai tedeschi. Purtroppo, come detto precedentemente, il gen. Marghinotti era fuori Agrinion e al suo rientro in terra ferma, venne « prelevato » dai tedeschi e il 13 settembre avviato ad Atene con il capitano Novara, ufficiale addetto, senza poter comunicare con gli ufficiali del suo Comando. Il capitano Novara si aggregò a noi e seguì la nostra sorte a Leopoli e a Wietzendorf e da lui ebbimo notizie dettagliate della cattura del gen. Marghinotti ».

* * *

Se questa fu la sorte delle Grandi Unità, i nuclei isolati furono immobilizzati senza indugio:

Scrivete l'Aviere ENRICO CAMEDDA: « *L'8 Settembre 1943 mi trovavo a S. Eties (circondario della città di Patrasso) presso il reparto dell'Aviazione come motorista s.r.a.m. - squadra riparazione aeromobili motori, che serviva il campo di Araxos (Capo Papas) comandato dall'Alessandrino Capitano Varca* ».

Il nostro Comandante ci riunì davanti ad un generale tedesco, chiese a noi di rispondere: chi volesse di noi aderire agli ordini del comando Tedesco. Tutti noi tranne uno (sottufficiale) gridammo: « Viva il Re! ». Poco dopo questa nostra risposta, si presentarono davanti a noi altri soldati tedeschi piazzando due pezzi di fronte al distaccamento ed intimandoci di consegnare i nostri moschetti. Noi ci accordammo di opporre resistenza, ma considerando che avevamo due soli caricatori non avremmo fatto altro che provocare un cannoneggiamento senza alcun risultato a noi favorevole.

Consegnammo i moschetti e diventammo prigionieri, iniziando a patire la fame, con la misera razione che ci davano.

Io ed un altro collega, dopo aver sentito il comunicato Badoglio, ci accordammo con il cappellano militare per recarci con i

partigiani. Fummo così aggregati ad altri fuggiaschi. Dopo circa 150 Km. di marcia attraverso le montagne, con a capo il comandante della colonna e tre partigiani accompagnatori, fui affidato ad una famiglia di contadini con quattro figli piccoli (ai quali purtroppo scarseggiava il mangiare), e mi adibirono al lavoro dei campi, lavoro al quale io potevo assolvere con grande fatica a causa delle febbri malariche e per la scarsissima alimentazione.

Rimasi lassù quattro mesi circa, fintanto che i tedeschi pubblicarono un avviso col quale minacciavano i fuggiaschi come me dicendo: chi non rientrava alla base, avrebbe avuto giustiziati i familiari in Italia. Io mi incamminai per il rientro, percorrendo quei 150 Km. a piedi... ».

Ed il Maggiore d'Artiglieria LEOPOLDO TEGLIA, del 47° Gruppo Art. C.A., distaccato a Vrakneika presso Patrasso con altri tre militari italiani, viene catturato da « una quindicina (di tedeschi) armati di tutto punto, con bombe a mano infilate negli stivali e con i mitra puntati ».

A Preveza — narra il soldato BALDO BALDI del 42° Fanteria « Modena » — esiste un Idroscalo con oltre venti idrovolanti « Cant-Z ». Lo presidia una compagnia del 1° Battaglione del 42° Fanteria; il battaglione è accasermato al forte « Pantokratos ». Dal 9 all'11 piccoli reparti tedeschi si avvicinano alla spicciolata; infine, l'11 « al forte Italia (già forte Pantokratos) si erano presentati tre tedeschi con bandiera bianca, chiedendo al Comandante maggiore Tortorella, di parlamentare. Il maggiore li fece entrare nel forte e poi rispose che avrebbe preferito chiedere il parere di tutti i soldati suoi dipendenti (cioè il 1° battaglione). Al che i parlamentari tedeschi dissero che non conveniva adunare un battaglione sulla piazza del forte, poiché sarebbe stato un obiettivo allettante per gli aerei inglesi, che, giorni prima, avevano distrutto una decina di apparecchi. E, aggiunsero, sarebbe stato meglio parlamentare con tutto il battaglione fuori dal forte, in un bosco di ulivi nelle vicinanze.

Il maggiore Tortorella ordinò allora di uscire dal forte, lasciando sul posto le armi pesanti e portando soltanto l'arma individuale. Quando il battaglione fu adunato negli ulivi, un gruppo d'assalto di soldati tedeschi, con un fulmineo colpo di mano, si impossessò del forte e girò le armi contro il battaglione: arrendersi o morire ».

Il Baldi prosegue: « Ci disarmarono e ci incolonnarono, per poi portarci, attraverso una marcia forzata di cinquecentoquaranta chilometri, a Florina (Macedonia settentrionale). Io avevo continui attacchi di malaria. Il nostro morale era però altissimo. Affiancati dai tedeschi, con mitra e autoblindo, cantavamo l'inno di

Mameli. Da Florina, dopo qualche settimana di viaggio in carri bestiame ermeticamente chiusi, giungemmo a Dortmund e quindi in un "lager", dove rimasi diciotto mesi ». E conclude: « Con piena coscienza e con tutta onestà debbo purtroppo rispondere (all'ultima domanda) ricordando l'incapacità, la confusione, la debolezza delle autorità militari. Nessun ordine preciso, i soldati abbandonati a loro stessi, alla mercè dei tedeschi. I greci, sia detto a loro onore, fecero di tutto per aiutarci, poiché il nostro comportamento nei loro confronti a Preveza fu sempre estremamente corretto e a volte fraterno... La maggioranza assoluta dei soldati, poveri pastori siciliani e sardi, operai del centro e del settentrione avevano compreso, anche se imprecisi, gli ordini del governo legittimo, di Badoglio: non collaborare ».

A Vonitza, presso Arta (1) « Il 9 settembre pervenne l'ordine di consegnare le armi pesanti forse da parte del Comando del 26° C.A.; il che venne fatto. Uno sparuto gruppo di militari tedeschi, guidato da un sottufficiale, pregò il comandante di radunare il reparto in un prato nelle vicinanze dell'isola di S. Maura in attesa di predisporre il... rimpatrio.

Nella notte fra il 10 e l'11 settembre vennero piazzate ai quattro angoli altrettante mitragliatrici ed un sottufficiale tedesco ordinò la consegna delle armi leggere. Al sottoscritto, unico fra tutti gli ufficiali, venne consentito di conservare la pistola di ordinanza.

Non mi risulta che nelle vicinanze sia avvenuta una resistenza da parte dei nostri reparti eccettuato uno sporadico scontro dove venne ucciso il colonnello comandante di un reggimento della divisione Casale ».

La caduta di Creta è oggetto della accuratissima relazione inviata da EZIO DELFAURO allora capo furiere di 3° classe al Comando Marina di S. Nicola di Creta, che viene integralmente riportata.

Alle ore 20, trovandomi in mensa sottufficiali, si apprendeva dal giornale radio un comunicato straordinario con il quale veniva comunicato l'armistizio.

Immediatamente tutti i sottufficiali si recarono al Comando per attendere ordini, dopo aver provveduto in accordo con il C. El. Realacci a mettere in ascolto tutte le nostre stazioni radio (« Campalina » 1 Kw antenna ed « Allocchio-Bacchini » 10 Kw.

(1) Dichiarazione del S. Ten. medico di compl. Dott. Alberto Conti, del 581° ospedale da campo - Div. « Acqui » - allora distaccato presso il 119° Gruppo Obici del 26° C.A.

antenna) nel dubbio che fosse stata una trasmissione di elementi contrari al Governo Badoglio.

Rilevato che non vi erano dubbi sulla consistenza della trasmissione, ci recammo dal Comandante Pilosio per confermarci la cosa. Il medesimo mediante cifrato richiese subito istruzioni al Comando Marina Atene (Marisudest), il quale però rispose subito di essere all'oscuro di tutto, di non aver ricevuto al riguardo alcun ordine, e che Marina Roma (la radio) non rispondeva.

Si presero quindi contatti con il Col. Parella (comandante il 51° Regg. Artiglieria) concordando di smentire subito la notizia per mantenere i reparti calmi. Successivamente si diramò l'ordine a tutti i reparti di tenersi nella posizione di « pronti » con il raddoppio del servizio di vigilanza. Nel contempo si provvide ad iniziare la distruzione dell'archivio, nonché di tutte le carte sia del Comando che dell'Amministrativo.

Alle ore 2 del 9-9 un furioso bombardamento ad Iraklion, che però non colpisce le nostre batterie.

Durante il bombardamento il Cap. di porto sig. Sisto unitamente al Ten. Comm. Almirante prendono accordi per l'eventuale sgombero di Marina S. Nicola di Creta, dato che la posizione non è difendibile da eventuali attacchi da terra, affidando a me l'incarico, quale unico interprete di tedesco, di organizzare i trasporti ed i collegamenti.

Alle ore 10, riunione a Neapolis, presso il Quartier Generale della Divisione « Siena », riunione nella quale viene deciso di consegnare le armi ai tedeschi e di abbandonare i porti in loro mani. Alle ore 12 si inizia il trasferimento dei materiali necessari per lo approntamento di un campo di fortuna.

Verso le 21 giunge un RT. da Marina Roma, che né noi, né quelli di Suda ed Iraklion (con i quali eravamo in stretto contatto radio) si riesce a decifrare.

Durante la notte, dopo aver ubbriacato i due sottufficiali Tedeschi addetti al nostro Comando, riusciamo a curiosare nelle loro carte apprendendo che essi avevano già ricevuto da giorni ordini precisi come comportarsi in caso di nostro armistizio che si annunciava imminente.

Il 10-9, verso le ore 2, riceviamo un cifrato da Roma con la chiave del precedente: cioè, si doveva usare la cifratura del giorno 11-9. Decifrato il precedente questi conteneva l'ordine di mantenere le posizioni occupate in qualsiasi evenienza.

Successivamente, di primo pomeriggio, altro cifrato da Roma, con l'ordine di cedere le armi ai tedeschi. Quest'ultimo però non ci dà affidamento in quanto non cifrato nel modo consueto.

Alle ore 6 iniziamo il trasferimento dei reparti della Marina Creta in località Kritzá, ma data la scarsità di mezzi (due soli au-

tocarri Fiat 26) non ci riesce a finire entro la sera come ordinato dai Tedeschi.

Benché i Tedeschi abbiano occupato i nostri magazzini viveri, riusciamo ugualmente — parlando io tedesco — a fare parecchi viaggi anche di notte ed a trasportare al campo di Kritzà ben 220 Tonn. di viveri e materiale sanitario, nonché le nostre stazioni radio.

Per le stazioni Radio fisse (l'« Allocchio Bacchini ») Capo Realacci provvede a sistemare la medesima in modo che essa si guasti fra un paio di giorni ed in modo irreparabile.

Con il cambio degli autisti, in 36 ore consecutive riusciamo nel nostro intento e cioè al trasporto di tutto il necessario. Abbiamo quindi viveri per noi (800 marinai) per tre mesi.

Il 12-9, praticamente siamo isolati al campo ed abbiamo solo sporadici incontri con il Comando della Divisione « Siena ».

Apprendiamo che il Gen. Carta ha preso la fuga per Alessandria con il suo Capo di S.M.; per tale fuga i tedeschi fucilano subito il suo autista, nel mentre il Col. Parella, viene subito arrestato, avendo egli assunto il Comando della Divisione...

Il 18-9 i Tedeschi presidiano il campo e successivamente ci fanno le seguenti proposte:

- 1) continuare a combattere al loro fianco;
- 2) ingaggiarsi lavoratori armati a seguito dell'esercito tedesco;
- 3) come lavoratori, senza armi;
- 4) prigionieri.

In seguito ad abboccamenti con i capi dei ribelli di Creta i marinai vengono sconsigliati di aggiungersi ai ribelli — come avrebbero desiderato — in quanto non vi sarebbe stata possibilità di aiutarli, avendo gli Inglesi comunicato che non era previsto uno sbarco a Creta (1).

Il 19-9 trasferimento mediante 2 camion di tutti i marinai in un campo recintato in Iraklion, fornendo i marinai di 6 giorni di viveri di riserva, anziché di 3 come prescritto dai tedeschi. Nella notte si provvede a distruggere tutti i registri, fogli matricolari ed elenchi, nonché la valuta italiana in cassa e quella in possesso dei singoli, avendo i tedeschi fucilato due della Fanteria trovati in possesso di valuta italiana.

Il 23-9 ci viene richiesto di optare per una delle quattro soluzioni. In accordo con il Comandante Pilosio, nel mentre egli opta per la prima (al fine di poter eventualmente proteggere marinai che si fermassero — conosce egli un po' il tedesco) io opto per

(1) Della scarsa consistenza delle formazioni partigiane locali è cenno nella relazione del Cap. Magg. ANGELO ALLOCCO, del 341° Fanteria.

ultimo per la quarta, come la quasi totalità dei marinai, dei quali solo 6 su 800 hanno aderito ai tedeschi.

Alle ore 23 ci avviano al porto per l'imbarco e siamo raggiunti dal distaccamento Marina di Iraklion con il 2° C. Cann. Dal Bianco, il quale era evaso con gli altri marinai del distaccamento da un piccolo campo di concentramento.

Il 24-9, dopo un furioso bombardamento del porto che fortunatamente non ci colpisce, si continua l'imbarco di truppe sul piroscafo a carbone greco Else di 2.200 Tonn. In tutto vengono imbarcati 2.200 militari ed 800 marinai, che possono stare appena appena accovacciati nelle stive e sul ponte. Durante il viaggio verso Suda si concorda fra i marinai di impadronirsi del piroscafo, quando il medesimo sarà all'altezza di Cerigo; però arrivati a Suda salgono 200 delle SS. che si dispongono con mitragliere nei punti strategici. Apprendiamo successivamente da un greco che il nostro piano era stato comunicato alla scorta tedesca...

All'arrivo al Pireo, trasferimento a piedi fino al posto tappa 23 di Atene.

Al 27-9 mattino ci ordinano di formare degli elenchi di 40 persone, avvisandoci che saremo trasferiti al posto di smobilitazione istituito in Udine...

Alla sera partenza sulla tradotta Nr. 56 dalla stazione ferroviaria di Atene. Tutti i marinai partono privi di coperte e di teli da tenda, in quanto essendo le coperte di lana molto migliori di quelle della fanteria, ci vengono tutte requisite...

La tradotta era composta di 40 carri da sabbia, per complessive 2000 persone, i carri erano sprovvisti di sponde, sicché durante la notte si era costretti a legarci per non finire nella scarpata o sotto le ruote del treno. A Wiener-Neustadt è il 13 Ottobre. Si viaggia sotto la neve... ».

Ancora del settore Egeo riportiamo — interessante anche per l'aspetto episodico che ne arricchisce la triste cronaca — la relazione del Caporale ALESSANDRO FRIGERIO, dell'8° Reggimento Fanteria « Cuneo », di stanza in una delle minori isole Cicladi, Andros.

« Col grado di caporale, mi trovavo aggregato alla Compagnia Armi Accompagnamento (12°) del III Btg. dell'8° Rgt. Fanteria, Divisione " Cuneo ", stanziatasi nell'isola di Andros nelle Cicladi (Egeo) dal luglio 1941. La Divisione proveniva dal fronte greco-albanese e, dopo poco più di un mese di sosta in attendamento a Missolonghi dapprima ed a Patrasso poi, venne appunto destinata all'isola di Andros...

Con noi nell'isola stanziava una pattuglia tedesca composta da una dozzina di unità, comandata da un sottufficiale.

La notizia dell'armistizio giunse a noi sul far della sera dell'8 settembre, e in un baleno venne a conoscenza della stessa popolazione residente tanto che le campane delle chiese si misero a suonare a festa.

Passarono così due giorni di ansia sul piede di guerra in attesa di ordini dall'alto. Ordini che non vennero mai. Lo stesso Comandante, Ten. Col. Mela Antonio in un discorso tenutoci in quei drammatici giorni ci invitò a pazientare e semmai a guardarsi dai nuovi nemici chiaramente alludendo ai tedeschi.

Questi infatti nei giorni che seguirono chiesero la consegna delle armi promettendoci il rimpatrio con l'accordo che in caso di rifiuto, segnalato da apposito razzo, si ritenevano in dovere di aprire le ostilità. Il tutto era fissato per le ore 19 del 12 settembre. La risposta naturalmente fu negativa anche perché animati da una vaga speranza che gli inglesi — nel frattempo sbarcati nell'isola di Samo dove trovavasi il nostro Comando dell'8° Rgt. Fanteria — venissero a darci man forte e liberarci.

Fu invece una vana speranza che gli stessi inglesi non rimasero a Samo che per poche ore, riparando quasi subito in Turchia donde provenivano.

Si entrò così in campo aperto e fu un paio d'ore di fuoco inaudito d'ambo le parti che non si placò se non con l'avanzarsi della totale oscurità. La notte stessa il S. ten. Beretta, comandante di plotone, raccolse una ventina di volontari con l'intento di espugnare il fortino-caserma dei tedeschi. Andò, ma degli stessi nessuna traccia.

Apparve evidente che con l'aiuto dell'oscurità e proteggendosi col fuoco, essi avevano lasciato l'isola. Liberati dall'incubo, passammo così qualche giorno d'euforia nella speranza che qualcuno venisse a riportarci in Patria. Si era comunque sempre sul piede di guerra anche perché nel frattempo si venne a sapere che per la Germania la guerra continuava.

Continuava e come! Infatti il giorno 19 settembre di primo mattino, mentre noi nelle trincee precedentemente scavate in punti strategici della costa vigilavamo, ci apparvero all'orizzonte una lunga fila di navi battenti bandiera tedesca. Ad un segnale precedentemente convenuto, quando esse furono a distanza di tiro, si aprì il fuoco.

E specialmente da parte tedesca le perdite furono certamente rilevanti anche se non si seppe mai l'entità. La battaglia divampò tremenda senza un attimo di sosta e con un volume di fuoco inaudito specialmente da parte tedesca, ben più armata di noi, che non disponevamo altro che di mitragliatrici Breda 37 da trincea e mortai Brixia da 45, oltre, naturalmente a mitragliatori e fucili.

Durò per qualche giorno finché il nemico accerchiatici e chiusasi ogni speranza di salvezza, ci costrinse alla resa.

I Caduti (ricordo il S. ten. Nebuloni) da parte italiana non furono molti, ma la stragrande maggioranza perse poi la vita sotto i bombardamenti alleati ad Atene, in Jugoslavia dove gran parte di noi venne deportata, ed infine nei campi nazisti della Germania dove finì anche il sottoscritto.

A costoro vanno poi aggiunti decine e decine di commilitoni i quali caricati su "caicchi" per portarli sulla terraferma ad Atene, vennero a bella posta affondati dai tedeschi nei tratti di mare fra l'isola di Andros e la capitale greca.

Non tutti gli italiani si dettero però per vinti. Circa un centinaio presero la via della montagna e fra questi lo scrivente, armato di una pistola Beretta e due bombe a mano. Unitamente al soldato Tanzillo ed al caporale Licari (un napoletano ed un siciliano nell'ordine; quest'ultimo poi perso di vista in prosieguo di tempo) prendemmo a battere le montagne e per vivere fu una lotta quotidiana. Fu una vita di stenti, di paure, di imboscate. Sapevamo che, finita la battaglia, i tedeschi che ben conoscevano la forza militare italiana di stanza nell'isola, l'avrebbero rastrellata palmo a palmo perché fra prigionieri, morti e feriti i conti non tornavano; chiaro quindi che molti s'erano dati alla montagna rendendo la loro permanenza nell'isola problematica e malsicura.

Per vivere ci si affidava al buon cuore dei montanari e villici greci i quali però non nascondevano un certo timore ben sapendo l'ordinanza tedesca che metteva sullo stesso piano l'italiano ed il greco che l'aiutava. Questo ci costringeva qualche volta ad usare maniere forti che non rientravano certo nelle nostre abitudini, ma si era così costretti dalla lotta per l'esistenza.

Giunse così l'11 dicembre 1945, l'infausto giorno della mia cattura.

E qui bisogna aprire una parentesi.

Andandosene il grosso delle truppe tedesche dopo circa un mese di rastrellamenti, rimasero a presidiare l'isola una dozzina o poco più di soldati della Wehrmacht. I soldati italiani che battevano la montagna s'erano ridotti nel frattempo ad una quantità trascurabile che non avrebbero giustificato un grande impiego di forze. Gli stessi tedeschi dettero incarico ai gendarmi greci di darci pure la caccia qualora sapessero di italiani nascosti.

Si avvicinava l'inverno e parecchi di noi, ritenendo placata l'ira del nemico, si presentavano spontaneamente alla Gendarmeria greca anche per risolvere il problema della fame. Quella riservò per essi un seminterrato dove rimanevano in attesa di un "caicco" per Atene. Seralmente un incaricato del Comando Tedesco passava a controllare le novità della giornata senza peraltro mai prendere in considerazione le nostre condizioni, e primo fra tutti lo stesso pane quotidiano. Cosicché per nutrirci dovevamo affidarci al buon cuore dei greci i quali, dalla grata che dava al li-

vello stradale facevano passare avanzi di cucina, grazie anche alla tolleranza degli stessi gendarmi greci.

E sono state queste disumane condizioni che han fatto nascere il desiderio della fuga ad un nostro commilitone volontariamente presentatosi qualche giorno prima preferendo all'insicura vita di montagna quella del campo di prigionia. Ricredutosi su ciò che sperava, la mattina dell'11 dicembre fuggì approfittando di un rallentamento della vigilanza.

Quella mattina mi trovavo a passare per Lamita, una piccola località ad un paio di Km. da Andros ed ero appena stato rifocillato da una caritatevole signora che vedendomi così male in arnese e debilitato, mi offrì latte di capra e mi riempì lo zaino di uvetta secca e fichi secchi oltre ad un tozzo di pane nero. Stavo riprendendo la via dei monti e cercavo di evitare il più possibile carrareccie e sentieri. Mi trovavo appunto sul greto di un torrentello asciutto che scendeva dai monti e stavo avviandomi in alto quando udii un secco: "Statite", e cioè: fermati! Sulle prime non me ne resi conto; poi, a un altro perentorio "Statite", compresi che ero in trappola.

Guardai meglio attorno e mi trovai circondato da quattro gendarmi greci, che — seppi poi — erano usciti alla ricerca del commilitone fuggito un'ora prima. Il mio primo istinto fu di "farli fuori" sapendo che, per il veto tedesco, erano disarmati, e perché conscio che se mi catturavano sarebbe stata la mia fine, giacché ero armato.

Mi trattenni non so come, fuggendo finché le forze mi ressero. Sentii poi un colpo secco alla nuca e persi i sensi. Quando mi riebbi mi trovai in cella unitamente ad altri italiani in attesa della deportazione nei campi di prigionia tedeschi.

E là purtroppo — dove giunsi il 15 febbraio 1944 dopo altre inenarrabili peripezie nei campi di prigionia di Zeithain e di Muhlberg (Stalag IV/B) dapprima, e del campo di raccolta di Oels in Polonia ed in mano russa poi, il peggio doveva ancora venire ».

Sugli avvenimenti di Rodi il col. Bertesso, comandante del 309° Reggimento Fanteria « Regina » e del settore meridionale dell'isola, ricorda — con documentazione personale — come la resistenza in quel settore sino al giorno 11 (1) abbia ottenuto risultati brillanti — (vi si distinse il Battaglione del maggiore Anacleto Grasso) —, con cattura di prigionieri, autocarri e armi d'accompagnamento. La cessazione delle ostilità fu dovuta alla minaccia tedesca « di bombardare indiscriminatamente Rodi con gli

(1) Telegramma dell'Amm. Campioni in data 10 Settembre, ore 15,15, del seguente testo: « Mio vivo compiacimento alla vostra resistenza habet grande importanza ».

Stukas — (non vi era caccia da contrapporre poiché la nostra aviazione, per economia di carburante ed altre ragioni era prevalentemente dislocata in Grecia) — ed il dichiarato proposito di fucilare i prigionieri italiani in loro mani ».

L'impossibilità di reagire ad attacchi aerei è ricordata anche dal Cap. Magg. GIUSEPPE FALCIERI, del 331° Fanteria « Brennero »: *« I tedeschi sono rimasti padroni del campo d'aviazione di Ravizza »* Il Falcieri prosegue: all'ordine — giunto il 12 — di deporre le armi, *« noi tutti, compreso il mio Tenente, siamo rimasti costernati e abbiamo rimandato l'ordine, tramite la staffetta portaordini, che noi non volevamo cedere le armi, ed immediatamente è arrivato un contrordine (sic) che, per disposizioni superiori, ci intimava di consegnare le armi... »*. Tragico lo sgombero dell'isola: *« Dei mezzi da sbarco pochi giunsero a destinazione, quasi tutti infatti vennero affondati in alto mare. Io ebbi la fortuna di essere trasportato per via aerea la sera del 9 febbraio 1944 e così giunsi, con i miei compagni di viaggio, al campo d'aviazione di Tatoi (Atene) »*. (1)

Con la caduta di Rodi, e poi di Lero, è fatale la caduta di tutto il settore Egeo. Di Samos parla il Serg. Magg. ALDO BORDIN, 1° Gruppo del 27° Regg. Artiglieria « Cuneo »: *« Caduta Lero abbiamo avuto un tremendo bombardamento di Stukas, qualche giorno dopo fece una prima apparizione una motovedetta tedesca, ma la I Batteria del I Gruppo sparò alcuni colpi e la motovedetta invertì la rotta, per ripresentarsi il giorno dopo e sbarcarono senza sparare un sol colpo... Ci concentrarono tutti; la maggioranza degli ufficiali, qualche sottufficiale e pochi soldati aderirono a collaborare coi tedeschi, la maggioranza restammo prigionieri. L'unica resistenza opposta ai Tedeschi fu operata dal Capitano Messina al comando del suo reparto di Arditi, i quali poi si diedero alla macchia »*.

Più completa la risposta giuntaci dal Fante LIBORIO DOTTORE, dell'8° Reggimento Fanteria « Cuneo », che ricorda l'arrivo nell'isola — già il 9 settembre — di una *« Missione di comandos, composta da ufficiali britannici e greci; viste le nostre intenzioni di collaborare insieme, nei giorni che seguirono giunse nell'isola un contingente di truppe britanniche, e insieme ai partigiani greci formammo una nuova alleanza decisi a combattere contro i Tedeschi nel caso che questi ci avessero attaccato »*. Dopo la caduta di Lero, i nostri reparti sono abbandonati; *« quando la*

(1) Si vedano, in questo stesso Quaderno i Documenti e testimonianze raccolti da Carmine Lops sugli affondamenti di trasporti di internati italiani in Egeo.

« mattina del 23 Novembre si presentarono i Tedeschi noi eravamo già sbandati e privi di Comando. Molti ufficiali e soldati, tra cui il comandante del Battaglione Magg. Romano, andarono in montagna per unirsi ai partigiani, o a cercare il momento opportuno per raggiungere gli altri evacuati in precedenza nella vicina Turchia. Il Battaglione della Milizia passò immediatamente quasi al completo a collaborare con i Tedeschi ».

Sulla difesa di Cefalonia non aggiungono al tragico quadro già conosciuto dati particolari le risposte arrivate; peraltro quella di NICOLA MABILIA, del 110° Battaglione Mitraglieri, dà notizia di un Campo di Concentramento esistente a Vilna, in Lituania.

Della resistenza a Corfù parla il Ten. FRANCESCO COMO, del 49° Fanteria « Parma »:

« In seguito all'annuncio dell'armistizio il Comando di Rgt. ed il 1° Btg. si trasferirono a Corfù (Grecia) per rinforzo al 18° Rgt. Fanteria Divisione "Acqui".

La mia compagnia si è spostata il 12-9-1943 sul piroscalo "Targester", ma a causa di bombardamento aereo tedesco siamo sbarcati a punta S. Stefano dove nel pomeriggio del giorno seguente disarmammo, in cooperazione con la 2° Compagnia del 2° Battaglione "Acqui", il Caposaldo tedesco di Cassiope. L'indomani proseguimmo per Ipsò indi a Teblone (Corfù) ove trovammo il resto del battaglione.

Qui rimanemmo a tutto il 25-9-1943 come truppe antiparacadutiste. Nella notte tra il 24 e il 25 settembre truppe tedesche sbarcarono nell'isola e precisamente a S. Giorgio, ed il seguito nella baia di Paleocori Petrites a sud dell'isola di Corfù riuscendo a superare la resistenza opposta dal 2° Btg. del 18° Ftr. "Acqui". Raggiunta la città il 25 alle ore 16 i tedeschi costrinsero la piazza-forte alla resa.

Pertanto nella predetta notte dal 24 al 25 sett. il Col. Bettini Comandante del 49° Rgt. "Parma" assieme all'aiutante maggiore Cap. Breda ed altri ufficiali del Comando hanno disposto l'atterramento della bandiera nonché di tutto il carteggio del Comando stesso nella zona sita a Guvino (Corfù). Analogo atterramento è stato disposto dal Battaglione (cassaforte e carteggio) nella zona sita a Teblone (Corfù) (1) ».

Dell'isola di Santa Maura parla GIUSEPPE BATTISTON, della 33° Compagnia T.R.T. della Divisione « Acqui »:

« Io quell'ora, (le 20 del 12 Settembre) ero di servizio al cen-

(1) Il tentativo tedesco di sbarco — il 13 Settembre — e le azioni aeree successive sono citate anche dall'Artigliere ETTORE TROMBA, del 33° Reggimento Artiglieria « Acqui », che ricorda l'uccisione del suo comandante Cap. Ernani Falcocchio.

tralino, quando dalla vicina città dove gli ufficiali a quell'ora erano a mensa, una voce eccitata urgentemente chiedeva la comunicazione con il comando battaglione, io naturalmente desideroso di notizie tenni la cuffia in testa e udii queste precise parole: "I tedeschi sono venuti qui, hanno preso tutti gli ufficiali, hanno messo il colonnello in testa e si sono diretti alla "Città militare" ». (La "città militare" era il luogo dove si accamparono le nostre truppe). Inoltre sempre questa voce disse: « Il governo Badoglio ha dichiarato la guerra alla Germania » (non so quest'ultima notizia dove l'avesse intercettata). Non appena finita questa breve conversazione entrò con furia il nostro sottotenente Arcangioli dicendo che bisogna resistere ai tedeschi, seguì poi una immediata sparatoria e dopo pochi istanti una voce si alzò fra le assordanti detonazioni dicendo che il colonnello Ottalevi era morto. Il colonnello Ottalevi era della Divisione Casale; fra noi della Acqui c'erano dei reparti della Casale (non so se per rinforzo o per sostituirci). Allora la sparatoria si fece più forte e delle voci si alzarono fra il grande fracasso, due delle quali più distinte, una di un artiglieriere della "Acqui" che diceva di aver visto il colonnello in una pozza di sangue perché voleva resistere; che avrebbe pensato lui da solo a far fuori tutte quelle carogne; l'altra voce ben chiara era di un tenente colonnello del 33° Rgt. Artiglieria della "Acqui" (ora non rammento il nome), a squarciagola gridava di non sparare e di stare calmi, e che bisognava ancora obbedire. La sparatoria cessò lentamente come un temporale all'apparire del sole, con il bilancio di 10 morti fra le due parti contese. Per tutta la notte ci fu il terrore, ci furono delle trattative, non si sapeva con quali condizioni intanto. I tedeschi, che prima erano una trentina, poi hanno circondato la "città militare" con ingenti forze. Conclusione: alla mattina all'alba abbiamo consegnato le armi ».

NEI SETTORI DELLA BALCANIA

Per il settore Albania il materiale giunto è copiosissimo; abbiamo stralciato poche risposte, che illustrano episodi ignoti, oppure rilevano i criteri tattici dell'operazione tedesca. Così il Ten. Pilota AIACE CASTRONOVI, del 70° Gruppo di osservazione aerea a Valona, ricorda l'immediata aggressione tedesca — entro la stessa giornata dell'8 Settembre — dell'Aeroporto di Tirana, donde solo un apparecchio, con audace stratagemma, riuscì a decollare e a raggiungere Brindisi. L'isolamento dei Reparti minori è esemplificato nella memoria del Ten. LUIGI CANDIDO ROSATI, del 4° Battaglione Mitraglieri C. A.: il 9 Settembre, richiesta tedesca delle armi:

« Dopo un primo colloquio che non ha avuto nessun esito, gli ufficiali tedeschi sono ritornati nel pomeriggio per ripetere la ri-

chiesta: il Comandante di Battaglione, Ten. Col. Latino, dopo un lungo colloquio, mancando ogni possibilità di comunicazione con i Comandi Superiori, in mezzo a dubbi e perplessità, aderì alla richiesta tedesca e ordinò ai soldati la consegna delle armi.

In tal modo non ci fu nessuno scontro a mano armata e le cose si svolsero in mezzo al tripudio dei soldati, i quali credevano che da quel momento la guerra fosse finita e intravedevano già la possibilità di un immediato rientro in Patria.

Ho avuto la netta impressione della paura e delle preoccupazioni personali del Comandante.

Agli ufficiali fu consentito di portare ancora la rivoltella di ordinanza.

Il sottoscritto è stato presente a tutte le trattative, come interprete ».

ANTONIO CIANO, allora comandante del Campo di concentramento di *Ghermani* — (comprendente 500 civili fra uomini, donne e bambini, internati dal governo albanese) — rievoca, sulla scorta di memorie personali e di notizie avute allora dal Gen. Piccini, comandante la fanteria (127° e 128° Reggimento) della Divisione « Firenze », le vicende della divisione stessa, sino alla sua dispersione, a fine settembre (1). Più triste la sorte della Divisione di Fanteria « Puglie », secondo la testimonianza del Ten. medico MARIO MILANI, allora a Kossovo presso quel Comando Divisionale.

« Tutta la Divisione si era arresa ai tedeschi dopo due giorni di consultazioni, mentre io con in tutto un centinaio di uomini, non volendo sottometterci, ci ritirammo verso l'Albania su alcune camionette militari sempre combattendo contro i tedeschi che ci inseguivano da vicino. Arrivati a Scutari però fummo presi fra due fuochi e dovemmo arrenderci il giorno appresso dopo una strenua difesa da un edificio scolastico. A piedi fummo riaccompagnati nel Kossovo, 300 chilometri circa attraverso montagne, e da lì inviati in Germania come prigionieri e precisamente a Versen e quindi a Oberlangen ».

Una efficace sintesi delle drammatiche vicende sofferte dalla Divisione « Taurinense » nel Montenegro è offerta dal Serg. Magg. GIUSEPPE BAROCCO, allora addetto al 203° Autoreparto misto divisionale, di stanza a Niksic:

« Per i primi giorni i tedeschi furono indifferenti; osservavano i nostri movimenti in un clima di confusione con stupore. Ciò in considerazione anche del loro esiguo numero: ma col pas-

(1) Ovviamente, manca la parte successiva, consistente, com'è noto, nella durissima lotta partigiana condotta dai superstiti Reparti della Divisione sino alla liberazione di Tirana il 28 Novembre 1944.

sare di brevissimo tempo piovvero da ogni dove e, intuite le nostre intenzioni di non essere più dalla loro parte, impegnarono senz'altro combattimento sia per terra che dal cielo. Il generale comandante la Divisione in una improvvisata adunata di alpini, artiglieri, genieri e servizi vari, svoltasi senza più la minima rigidità militare, disse che il nemico ormai erano i tedeschi e pertanto lo si doveva combattere.

Dal canto nostro, abbandonati gli automezzi nei pressi di Cevo, guardati con molta diffidenza dai partigiani locali, il 14 settembre tentammo di dirigerci verso il mare illudendoci di raggiungere l'Italia. Sulle alture di Risano vi fu un combattimento durato tre giorni che impegnò duramente il Btg. Ivrea del 4° Alpini; il mio reparto ha fatto quello che poteva se si pensa che il nostro armamento consisteva nel moschetto 91 e pistola a tamburo con qualche caricatore. Fatti segno ad un continuo fuoco di mortai e mitragliati dal cielo fummo ricacciati verso la piana di Dragali. Questo avveniva nei primi giorni di ottobre.

Successivamente, con i superstiti del Btg. Ivrea, del Btg. Genio Alpini, del Quartier Gen.le Divisionale, si tentò il 6 ottobre di raggiungere Gornje Polje, dove si trovavano altri reparti della Taurinense ed il grosso dei partigiani, ma dopo aspro combattimento sostenuto principalmente dagli alpini, il giorno 7 ottobre, accerchiati ovunque dai tedeschi superiori per numero ed armi automatiche, fummo per la maggior parte fatti prigionieri » (1).

Degli stessi avvenimenti parla il Serg. CARLO GOBETTI effettivo, alla 3ª Batteria Gruppo « Susa » del 1° Reggimento Artiglieria da Montagna che trovavasi in Niksic.

« Il 9-9-43, all'invito dei tedeschi a cedere le armi, col Gruppo "Aosta" dello stesso Reggimento, il proprio reparto, dissidente a quell'invito, iniziava le ostilità contro i nazisti perché con forza tentavano di penetrare in paese presidiato dagli Italiani. Nei giorni seguenti tutti i reparti del Gruppo "Aosta" ed il comando reggimento 1° Artiglieria da Montagna e la 3ª Batteria, si spostavano a Danilovgrad, nel tentativo di avvicinarsi alle bocche di Cattaro per un possibile imbarco verso l'Italia; ivi avevano luogo altri combattimenti contro i tedeschi il giorno 13 settembre.

Partecipava quindi ai combattimenti di Cekovic, indi si trasferiva a Dragali nei primi di ottobre 1943. Con la propria Batteria, ormai trasformata in reparto di linea, perché esaurite le munizioni (i pezzi erano stati resi inservibili e abbandonati nella impossibilità di trasporto per la insufficienza dei punti per l'or-

(1) La resistenza proseguì invece, com'è noto, per quei reparti della Divisione « Taurinense » che in unione a reparti della Divisione di Fanteria « Venezia », riusciti a sganciarsi dagli attacchi tedeschi, formarono la gloriosa divisione Partigiana « Garibaldi » operante in Jugoslavia fino all'autunno del 1944.

meglio), partecipava ai violenti combattimenti svoltisi fra il 6 e l'8 ottobre sulla Biela Gora.

Il 9 ottobre la 3^a e la 2^a Batteria, restavano circondate da forze tedesche (bombardamento notturno effettuato sul monte da 16 batterie nemiche di diverso calibro) e da reparti di "Cetnici" montenegrini — ripassati ai tedeschi mentre fino al giorno prima avevano assicurata la loro alleanza — perché videro la mala sorte degli italiani, senza viveri ormai e senza munizioni. Lo stesso giorno, con la maggior parte dei componenti i reparti, veniva fatto prigioniero e avviato a Risano (sulle bocche di Cattaro). Qui era separato dalla maggior parte dei compagni e poi avviato in diversi campi di concentramento per prigionieri Italiani: Zelenica (Montenegro); Scutari (Albania); Borovo-Vucubar (Jugoslavia); Ferthoracos-Sopron (Ungheria); Markgraf-Wiener-Neustadt-Wien (Austria) ed infine Dorfen-Monaco (Germania) ».

Presso Niksic erano, con il btg. Ivrea del 4^o Alpini, ERNESTO RISA ROSEDA, e con il btg. Pinerolo del 3^o Alpini, STEFANO GEYMONAT, che rievocano i sanguinosi combattimenti improvvisati contro i tedeschi per aprirsi la strada al mare; il primo, in particolare, della lotta disperata sostenuta nella piana di Dragali sopra Risano (1).

Sulle vicende delle unità della *Dalmazia* la documentazione arricchisce di particolari drammatici il dato storico già acquisito. Di Cattaro parla il S. Ten. Medico MICHELE OCELLO, allora comandante interinale dell'Ospedale da Campo 237 (Divisione « Emilia », che rammenta la resistenza sostenuta dalla Divisione stessa dall'8 al 19 Settembre. Delle stragi operate dai nazisti presso Spalato le testimonianze confermano, con obbiettività puntuale, e senza indulgere a distorsioni o ad apprezzamenti non necessari, quel che già nel 1946, in forma narrativa, aveva per primo rievocato ENZO DE BERNART (2). Così il geniere GIUSEPPE MARCHESINI, del 2^o Btg. Minatori rammenta, dopo la partenza per l'Italia, avvenuta il 6 Settembre, del suo comandante e di altri ufficiali:

« Il Capitano Valente (che poi fu fucilato dai Tedeschi) ci radunò assieme con altri reparti nell'accampamento ai piedi del Monte Mariano e lì subimmo il 19 Settembre alle ore 11 l'efferato bombardamento e mitragliamento a bassa quota da parte di 9 Stukas tedeschi che fecero una carneficina. All'ospedale Militare e Civile di Spalato morirono centinaia e centinaia di soldati, di-

(1) Per questi episodi si veda anche GIOVANNI VERGNANO, in *Bollettino ufficiale dell'A.N.E.I.*, n. 6, Ottobre-Dicembre 1968, e *Racconti di un lungo inverno*, a cura di PARIDE PIASENTI, Verona, Stamp. Valdonega, 1968, pp. 30-33.

(2) ENZO DE BERNART, *Italiani e patate*, Milano, Corticelli, 1946.

laniati dalle bombe e dalle raffiche degli Stukas. Al 27 Settembre le forze corazzate tedesche, vinta la resistenza partigiana di Tito scesero a Spalato e lì ci incolonnarono, ufficiali e soldati rimanenti, con una marcia di 50 Km. al giorno, sino ai confini dell'Ungheria, senza cibo né acqua; altre centinaia morirono per strada di fame e sete o fatti fuori dalle "SS" perché non ce la facevano più ad andare avanti » (1).

La resistenza di 18 giorni, la decimazione degli Ufficiali (in realtà 46 su 106) non « aderenti » e fucilati poco dopo la resa e le stragi durante la marcia da Sinj a Spalato risultano anche dalle dichiarazioni di PIETRO PANGRAZIO e, (a parte, ovviamente, i particolari della cattura), da quelle di ONORATO GRATO, del 4° Reggimento Bersaglieri.

« La resistenza durò circa un mese (sic); con un maggior numero di morti e feriti, poi per mancanza di munizioni, fame, e un po' di tutto siamo stati fatti prigionieri il 27-9-1943.

Dopo la cattura gli ufficiali superiori fra i quali il mio Colonnello Verdi furono fucilati.

Il viaggio dalla Dalmazia alla Germania è stato il viaggio più lungo della mia vita; per un mese abbiamo camminato a piedi, privi di viveri e si beveva nelle pozzanghere che si trovavano strada facendo, questo durò fino al confine bulgaro. Ormai non ce la facevamo più, la fame si faceva sentire, le scarpe consumate, e la stanchezza era più forte di noi, e non parliamo dei morti che si lasciava per la strada ».

* * *

In Corsica infine è nota la vittoria franco-italiana di Bastia; meno, certamente, la prima pagina di quella battaglia, che fu scritta soltanto dalle nostre forze. Ne parla il Sergente GINO ANGELO CATTO, del 76° Gruppo Artiglieria C.A. da 75/46 autocampale:

« Dopo l'annuncio dell'armistizio tutto faceva pensare che i Tedeschi volessero abbandonare l'isola senza colpo ferire; invece la sera del 9 settembre 1943, nella zona sud di Bastia dove operavano reparti Italiani e Tedeschi di artiglieria controaerea, per una deprecabile azione di soldati tedeschi nei confronti di un nostro mezzo che andava ad attingere acqua nelle vicinanze del reparto Tedesco nacque una nostra reazione e si cominciò a sparare batteria contro batteria. Ben presto intervennero nella battaglia tutti

(1) Dei pochissimi ufficiali scampati al plotone d'esecuzione il Marchesini ricorda il Ten. Pietro Romanzio Bravetto, da Strona Biellese, ed il Ten. Carlo Delaini, da Verona, che si prodigò a salvare il porto di Spalato dalla distruzione.

i reparti italiani e tedeschi che si fronteggiavano, e con la notte si ebbe ragione di ogni resistenza tedesca e le nostre fanterie disarmarono i Tedeschi portandoli tutti nella zona del porto.

In un primo momento pensavamo che tutto fosse risolto, trovandoci in un'isola, invece non fu così perché il giorno successivo venimmo a conoscenza che reparti corazzati con carri armati Tigre evacuavano la Sardegna e sbarcando in Corsica avanzavano lungo il litorale tirrenico per rioccupare il porto di Bastia e imbarcarsi per ritornare in continente.

Purtroppo quando i primi carri armati si profilavano sulle alture circostanti, la nostra reazione non è valsa a nulla, sia per mancanza di armi adeguate, che per il morale generale dei nostri soldati.

La sera dell'11 settembre 1943 ci fu un ripiegamento generale e caotico, i Tedeschi ne approfittarono, e a notte le ultime retroguardie, di cui io facevo parte, furono circondate e fatte prigioniere ».

LE PAGINE PIU' SCONCERTANTI

E siamo giunti così al settore la cui storia è oggi ancora la più sconcertante, per la gravità degli interrogativi senza esauriente risposta, per la più ampia applicazione fatta dall'avversario degli espedienti tattici e psicologici già accennati in principio: l'Italia: almeno qui le grandi Unità dovrebbero aver ricevuto gli « ordini », di cui s'è riferito più sopra, dovrebbero averli descritti nella forma e nella sostanza, già nella notte dall'8 al 9 Settembre.

Vediamo le testimonianze:

A Riva del Garda, la mattina del 9 il 5° Reggimento Artiglieria d'Armata è catturato al completo senza colpo ferire (1). A Treviso il 32° Reggimento Artiglieria *attende ordini* (e in tal senso risponde alle Batterie dipendenti) fino al giorno 11: le ultime disposizioni lasciate dai superiori al centralinista del Comando d'Artiglieria sono di *resistere senza far uso delle armi* (sic), ma il Reggimento è già accerchiato dai Tedeschi (2). A Venezia siluranti tedeschi affondano il Caccia « Sella » che tenta di uscire dal Porto; nessuna resistenza; il 12 Settembre « un fonogramma urgentissimo P.P.A.A. dice che Maribase ordina che tutto il personale militare, il mattino del 13 Settembre, si trovi alle ore 8 in piazzale

(1) Testim. Artigliere PIETRO BALDINI.

(2) Testim. CARLO COPETTI, di Udine, che ricorda come, ancorché lasciati tempestivamente liberi di fuggire, solo tre dei suoi dipendenti abbiano abbandonato il reparto, e come i tedeschi, al momento della cattura, avessero promesso di ricostituire il Reggimento a Verona.

Roma, con bagagli e senza armi, a disposizione di Maripiazza ».
In piazzale Roma è la cattura totale (1).

Nella mancanza di ordini precisi, nella difforme interpretazione delle rare disposizioni, nella carenza d'iniziativa (o peggio) dei comandanti delle grandi unità — riflesso, a sua volta, di carenze superiori — lo smarrimento coglie anche uomini ricchi di esperienze militari di prim'ordine. A Pinerolo la Scuola d'Applicazione di Cavalleria è catturata per intero, dopo « *il tradimento del Generale Adami Rossi, il quale sabotò gli ordini del maresciallo Badoglio e fece cadere l'intera piazzaforte di Torino* ». Così « *duecento soldati della contraerea germanica poterono tranquillamente catturare alcune migliaia di uomini con armi, viveri e mezzi corazzati* » (2).

All'aeroporto di Foligno (3), « *l'8 Settembre, all'annuncio dell'armistizio, ci fu un fuggi fuggi generale* ». A Pavia (4), al 3° Reggimento Genio, « *il comandante ci tenne continuamente sotto controllo; guai a chi scappava. Mentre a tutte le caserme di Pavia fuggirono tutti; continuava a telefonare, e non si comprendeva cosa attendevamo; aspettava ordini. Fu rotta un'inferriata e qualcuno fece in tempo ad eclissarsi; dal primo piano si entrava in un cortile di una chiesa, poi, accortisi, i superiori l'hanno sbarata con delle assi e ben vigilata.*

L'ultima decisiva telefonata ordinò di mettere tutte le armi a disposizione in un grande magazzino: cannoncini, mitragliatrici, ecc. ecc.

Dopo circa dieci minuti fuori della caserma si udirono rumori; erano carri armati, e dopo poco 4 Tedeschi entrano in caserma; erano armati con delle bombe a mano e fucile; notai che erano pallidi ed emozionati, ma ci trovavano disarmati ».

A Mantova (5): « *Al mattino (6) alle 9 si attende l'attacco tedesco. Un sottufficiale, reduce dalla Russia, insegna come può, alle reclute ed agli anziani, l'uso delle bombe a mano. L'istruzione viene interrotta dal rumore di 4 carri armati tedeschi che si attestano di fronte alla porta chiusa della Caserma. Parte della truppa si rifugia nei locali a piano terra e si sentono gli scoppi di qualche bomba a mano gettata dall'interno della caserma oltre il muro di*

(1) Testim. ANIELLO Eco, della Polveriera « Certosa » della Regia Marina, a Venezia.

(2) Testim. All. uff. PIER LUIGI TROMBETTA-PANIGADI, Circa l'azione del Gen. Adami Rossi, v. anche il n. 4 dei « Quaderni del Centro Studi » pp. 58 e segg.

(3) Testim. Aviere di governo GIUSEPPE VISCIANO, del 51° Stormo, 151^a squadriglia.

(4) Testim. Geniere UGO CARINTI.

(5) Testim. CARLO BENAGLIA.

(6) del 9 Settembre.

cinta. Il Capitano Troiani si lancia a soccorrere un ferito. Un colpo di Panzerfaust sfonda la porta.

I tedeschi entrano in caserma ed obbligano la truppa ad uscire all'aperto. Un ufficiale tedesco chiama il comandante del Reggimento Col. De Martino, dopodiché la truppa è obbligata a deporre le armi in mucchio nel cortile. Ci colpisce il fatto che i tedeschi conoscano a perfezione la topografia della caserma comprese le uscite secondarie di cui ignoravamo l'esistenza.

Alla sera le armi vengono caricate su camion e portate a Peschiera sul Garda (Verona) ».

A Verona, come testimonia il cap. magg. ALFREDO CANZAN, l'8° Reggimento Artiglieria resiste per tutta la giornata del 9 Settembre, ad iniziativa del suo Comandante, Col. Eugenio Spiazzi. Esaurite le munizioni, dopo aver messo fuori combattimento 2 Carri armati « Tigre » e aver avuto numerosi morti e feriti, il Reggimento si dissolve. Spiazzi prenderà poi la via della montagna.

Un episodio della breve resistenza di Roma è rievocato dal carabiniere ausiliario ATTILIO ALIBERTI, della Divisione Fanteria « Piacenza » 111° Regg. Fanteria, Battagl. Mortai da 81.

« Alle ore 23 dell'8 Settembre '43, venne messo in stato di allarme il Caposaldo (1), e tutti, comandanti e soldati, guadagnarono i posti di combattimento; al nostro posto di blocco non doveva più transitare nessuno. Alle ore 24 si udivano sparatorie dappertutto; il giorno 9 Settembre alle 2, venne attaccato il posto di vedetta del nostro Comando da una lunga colonna tedesca con mezzi e autoblindo, pertanto tutti i vari posti in difesa del Caposaldo entrarono in azione e la colonna ripiegò sul lato destro del fuoco. Alle ore 4 del 9 settembre altro tentativo di attacco da parte di pattuglie tedesche, ma il Caposaldo era deciso a resistere, forte di una buona organizzazione e comandato da un "duro" Comandante nemico dei tedeschi..... Alle ore 8 il Comando Tedesco dette l'ultimatum di deporre le armi, altrimenti avrebbero attaccato con l'artiglieria pesante; ricevuta risposta negativa, entrarono subito in azione le batterie tedesche e in poche ore l'intero Caposaldo Italiano fu messo fuori combattimento con morti e feriti. Alle ore 12,55 capitolazione totale del Caposaldo ».

Ed ecco quanto accadde a Cremona il 9 Settembre, nelle dichiarazioni del S. Ten. d'Artiglieria VASCO ROSSI, allora al Deposito del 3° Reggimento Artiglieria:

« L'attendente non viene a svegliarmi, né mi reca l'ordine di rientrare immediatamente in caserma. Sapró più tardi che è stato

(1) Trattasi di Caposaldo avente sede all'estrema periferia di Albano.

catturato dai tedeschi. Verso le ore 7,50 arrivo in caserma. Il portone è chiuso; dietro ci stanno piazzando un cannone da 105/28. Forse i tedeschi ci attaccheranno! I preparativi per la difesa sono affrettati. Abbiamo molte reclute giunte da pochi giorni, una batteria di allievi universitari e pochi altri soldati anziani. Ci affrettiamo ad insegnare alle reclute l'uso del moschetto. Alle 8,15 scoppia sulla nostra caserma la prima granata tedesca ed inizia il combattimento. Scompiglio tra le reclute spaurite o addirittura terrorizzate. Molti allievi universitari si comportano bene. Abbiamo pochissime munizioni ed armi inadeguate: moschetti mod. 91 e pezzi da 105/28 e 149/13 da usare come anticarro. Con i migliori elementi del mio reparto e con militari anziani, secondo gli ordini del cap. Schinetti, cerco di munire il lato est della caserma. Come armi, solo pochi moschetti e pochissime cartucce. Il mio amico sottotenente Mario Flores di Bergamo, dopo un generoso comportamento, muore colpito in pieno da una granata presso il suo pezzo d'artiglieria, alla porta carraia. Il sottotenente Vitali, uscito a difesa del Comando di Presidio, è ucciso da una raffica di mitraglia. Altri ufficiali, allievi e soldati sono feriti. E' il battesimo del fuoco per molti di noi. Impressione delle prime schegge che ci cadono vicino! I tedeschi hanno forse maggiori perdite; tra l'altro tre carri armati fuori uso. L'armamento è impari e siamo stati presi di sorpresa. Una vera resistenza non è possibile. Siamo sopraffatti. Verso le 12,20 il Comandante della caserma fa issare la bandiera bianca e ci arrendiamo. I tedeschi sono bene informati su tutto quanto riguarda la nostra caserma e sono rimasti sorpresi della nostra resistenza. Concedono a noi Ufficiali l'onore delle armi, ma ci separano dalla truppa. I soldati, ad uno ad uno devono deporre le armi nel cortile dove vengono adunati: scena desolante! ».

Seguirà l'ammassamento degli ufficiali nella soffitta d'un vecchio zuccherificio, e l'internamento.

Di Piacenza parla il sergente del 3° Autieri MICHELE BRUNO VITO.

« A riguardo dell'8 al 9 Settembre la notte si sentivano spatorie di armi leggere e pesanti. La mattina del 9 affacciandomi alla finestra, vidi piazzate di fronte ai cancelli del Comando e della truppa 1 mitragliatrice per parte con 3 tedeschi distesi a terra verso di noi, pronti per sparare... Più tardi si sentì suonare l'adunata vicino al Comando, e quei pochi che eravamo rimasti (perché gli altri la notte erano scappati via), c'inquadrammo; c'erano anche pochi ufficiali, uscì il Colonnello dicendoci, guardando due ufficiali tedeschi accompagnati da soldati che spianavano il mitra: "I tedeschi vogliono la resa del Deposito senza spargere sangue, voi per quanto avete il moschetto, non avete i caricatori, dimodoché andate nelle vostre camerate, prendete il vostro moschetto e

giberne e portatele qua". Così si fece una catasta di moschetti ecc. Misero delle sentinelle tedesche al deposito delle armi, e così del Deposito s'impossessarono i tedeschi — Segue la richiesta di collaborazione; l'esito è pressoché nullo — A noi sergenti l'ufficiale fece ripetere perché non collaborassimo con loro. Io risposi: I tedeschi mi hanno fatto buttare il moschetto per terra ed io non combatto a favore di nessuno. Come l'interprete riferì la mia risposta, domandò agli altri 2 sergenti ed ebbe la medesima risposta. L'ufficiale indignato trasse la pistola, parlando fece l'atto di sparare, chissà come la pensò; non volle domandare neanche ai soldati e così ci mandò in camerata, ma a mezzogiorno, alla sera, lo stesso il giorno dopo, niente rancio, niente pane; se non fosse per la gente che abitava lì vicino, davvero che si moriva di fame».

La breve agonia di Brescia, conclusa entro la giornata del 10 Settembre, è oggetto di un'esemplare relazione del Capitano dei Bersaglieri LUIGI RUBAGOTTI, allora al Deposito del 7° Regg. Bersaglieri in Brescia. Alle ore 1,30 della notte sul 10 si segnala dalla Stazione Ferroviaria una colonna motorizzata tedesca in viaggio da Verona a Desenzano; il suo itinerario viene puntualmente seguito dalle stazioni ferroviarie lungo la linea, che riferiscono alla stazione del capoluogo; poco dopo si precisa la meta: Brescia. Al Comando della zona militare non sanno dare che un ordine: vigilare. A richiesta di un ufficiale subalterno, i Bersaglieri del Deposito spartiscono le poche armi disponibili con i militari del vicino Distretto Militare. Alle 4 il presagio della catastrofe è chiaro; i soldati presso la stazione si allontanano a piccoli gruppi e si vestono con abiti civili; poco dopo lo stesso comandante militare della stazione se ne va; l'autocolonna tedesca è ormai a S. Eufemia della Fonte, a 4,5 Km. dalla città; al Comando della Zona militare non c'è più nessuno (1). Alle 5,30 un carro blindato tedesco si ferma davanti al Distretto Militare.

«Era ormai evidente da tutte le circostanze che nessuna resistenza o opposizione era stata fatta, né sulla nazionale tra Desenzano e Brescia, né alle porte di Brescia; né che vi era intenzione di farla, così come i fatti svoltisi hanno confermato. Cert'è che una resistenza non poteva essere opposta, ormai, sia a S. Eufemia, come alla Bornata, o, peggio, entro la città dai pochi uomini del Distretto Militare e del deposito, nelle condizioni descritte, senza ordini, né notizie dai Comandi, contro mezzi cozzati... ».

Il Rubagotti non abbandona il suo posto, anche quando il Deposito Bersaglieri ed il Distretto Militare si sono disciolti; e raccoglie le notizie sempre più angosciose della mattina.

(1) Si era trasferito a Gussago, per ragioni non ben chiare; nel pomeriggio però torna in città.

« Era anche giunta la notizia, non si sa come, che si erano allontanati dal Campo di aviazione di Ghedi gli avieri, e, dalla Caserma del 30° Artiglieria, moltissimi artiglieri. Fatti che, poi, risultavano veri. Qualche bersagliere e qualche sottufficiale che avevano presso di sé oggetti personali e biciclette le trasportavano dalla Caserma nella portineria della casa di fronte, rientrando. E presso tale portineria gli addetti alla stazione radio in Caserma, depositarono anche parti dell'impianto e delle valvole, in modo che mentre si salvava tale materiale, la stazione non avrebbe potuto essere adoperata dai tedeschi ».

Intanto gli ufficiali tedeschi d'avanguardia cercano dappertutto un ufficiale responsabile della Zona Militare con cui trattare l'entrata in città dell'autocolonna; — probabilmente intendevano cautelarsi per il caso che qualche Reparto organico intendesse resistere — ma la ricerca è vana. D'altra parte non può essere sfuggito loro lo stato di crisi totale nell'apparato militare della città. Alle 8,30 la colonna tedesca entra in Brescia, è la fine.

Ma il modo tenuto per la cattura degli Ufficiali è degno di nota, ed il Rubagotti lo rievoca nei più minuti particolari: già nel pomeriggio dello stesso giorno 10 Settembre un ordine del Comando Zona Militare di Brescia — che adesso tornava a farsi vivo — intimava a tutti gli ufficiali di tornare ai loro posti; ciò che essi fecero anche l'indomani. Il pomeriggio dell'11, con l'assicurazione che si trattava d'una breve trasferta per ragioni informative, gli ufficiali di Brescia, in lunga autocolonna, furono trasportati a Mantova. Qui, alla Caserma « A. Montanari » prima richiesta di adesioni per la costituenda « 25ª Legione Mincio », con scarsissimi risultati. Era quello il luogo di concentramento di ufficiali d'altre zone, che via via affluivano; erano consentite le visite di familiari, ma già le uscite erano vigilate da sentinelle armate. Il mercoledì, radunati i circa 700 ufficiali ivi raccolti, altra proferta da parte dei tedeschi: *« Si trattava di costituire un Reggimento di lavoratori italiani che avrebbero mantenuto organici, divise e assegni italiani, denominato "La Rosa". Il Reggimento avrebbe dovuto fare servizio presso magazzini, depositi, opere d'arte, ferroviaria ecc. impedendo attacchi da parte dei comunisti, così come li chiamava il tedesco, ma che, in definitiva, erano i partigiani. Aggiungeva che bisognava essere pronti e fedeli e concludeva con le solite affermazioni che la Germania combatteva per la libertà e la vita dell'Europa, contro il comunismo, che era vittoriosa su tutti i fronti, che avrebbe vinto senza dubbio la guerra ».*

Gli aderenti furono meno della metà.

« Da questo momento i tedeschi si dimostrarono tali. L'alto-parlante minacciava il fuoco delle sentinelle per coloro che si avvicinavano al muro di cinta; soldati con baionetta inastata si mi-

sero al fianco della colonna; i borghesi furono invitati brutalmente ad allontanarsi dalla porta, minacciando di sparare. La colonna degli ufficiali fu avviata alla stazione, circondata dalle guardie che non lasciavano avvicinare alcuno »...

... « Finalmente il convoglio si mise in moto e per Verona avviato al Brennero. Così come alla stazione di Mantova, lungo il tragitto, gli italiani furono fatti segno a commoventi manifestazioni di simpatia e di solidarietà da parte della gente, in modo particolare dai popolani. A Verona erano al treno, per nessun altro scopo se non quello esibizionistico, risuscitati gerarchi, tra i quali il Federale di Verona ».

Abbiamo riferito per ultima la testimonianza bresciana, perché ci pare quella che riunisce — per così dire « tipicamente » — gli aspetti, le fasi, il maturarsi della crisi nel nostro apparato militare in Italia, eccezion fatta delle località ove si resistette combattendo, o dove si ebbe l'attacco immediato e violento. A Brescia ci pare ricorrano tutti i motivi comuni della catastrofe: Comandi superiori che si rendono irreperibili — (perché a loro volta privi di ordini precisi) —; rapido assottigliarsi e dissolversi di reparti; conati d'iniziativa ad opera di ufficiali subalterni; graduale stringersi delle maglie su tutti gli ufficiali dipendenti — anche con la cooperazione del Comando di Zona, consapevole o non consapevole, non importa — (1); richiesta di collaborazione immediata per un fantomatico reparto di ordine pubblico al servizio delle Forze Armate d'occupazione; offerta di adesioni per un reparto della M.V.S.N.; infine, prigionia. Se i dati prima ricordati sono vicini al vero, da Mantova per la Germania partirono non meno di 350-400 ufficiali in una sol volta!

* * *

Giunti al termine della nostra fatica, mentre rinnoviamo il ringraziamento a quanti hanno risposto al nostro questionario, tiriamo le somme del loro vario apporto sul piano storiografico. Si accennò in principio (ma qui val la pena di rilevarlo) al « tono » delle risposte; anche quelle formulate con il più arido schematismo (forse la colpa è nostra, per il modo come si posero le domande) — appaiono dettate da una memoria viva e puntuale; quelle più diffuse sono sorrette da un vigile senso di fedeltà (anche in particolari di poco conto) alla verità storica, e, ad avvalorare ancor più la validità del racconto, diremo che sono rare le recriminazioni sul comportamento, sia dei tedeschi, sia degli uf-

(1) Nel caso di Brescia, il generale comandante la zona finì egli pure in un campo d'internamento.

ficiali generali — che pure, per i subordinati, è inevitabile appaiano, in tali situazioni, i responsabili dei fatti.

Ci pare di aver fatto cosa utile alla ricostruzione delle vicende storiche. Lo sfacelo delle Forze Armate d'uno Stato come il nostro pur durissimamente provate da tre anni di guerra (sfacelo a cui sola sfugge la Marina, per esemplare capacità d'improvvisazione ai vertici della sua gerarchia), dove non si voglia ricondurre alla crisi dello Stato, che è di quelle stesse ore, ma che ci pare ne sia più la conseguenza che la causa, è evento tale, da non potersi spiegare semplicisticamente con lo stato di generale prostrazione morale. Sono reparti gloriosi, sono ufficiali di prim'ordine, sono scacchieri strategicamente fortissimi che, dopo varia vicenda, debbono capitolare e soccombere.

E allora?... Ecco: ci pare che il materiale da noi raccolto avvalori in modo inequivocabile e difficilmente confutabile, anche per la stessa ampiezza di esperienze che riflette, la tesi di quanti indicano i più veri motivi della crisi non nelle *ore* immediatamente precedenti l'armistizio, ma nelle *settimane* precedenti.

Non intendevamo riaprire processi o inchieste; a suo tempo queste e quelli ci furono; né manca una memorialistica massiccia, messa insieme a fini defensionali e a fini incriminatori. Il nostro studio si colloca su un piano diverso: esso vuole illuminare la tragedia di ognuno, il destino di ciascheduno di quei soldati, graduati, ufficiali, che non ha soltanto un potere suggestivo, ancora a venticinque anni di distanza, perché è il destino d'una moltitudine di oltre 600.000 uomini, facilmente ricomponibile attraverso le tessere del mosaico che siamo venuti riunendo. E a chi dubitasse della sincerità dei sentimenti espressi, anche mediante il nostro questionario, da una generazione diseducata, poi ingannata ed infine perduta alla dittatura, ricorderemo soltanto che i trentamila — o più — morti nei Lager nazisti avrebbero potuto idealmente rispondere come han risposto i loro compagni superstiti; ché lo smarrimento per essi tutti fu breve: in poche settimane quella generazione stessa si apprestava a costruire, come meglio poteva, una storia nuova del nostro Paese.

PARIDE PIASENTI

Il combattimento della Montagnola a Roma

(10 settembre 1943)

Per rievocare un fatto d'armi, il più tenace della resistenza romana e il più valido per l'alto numero delle vittime gloriose, intessuto, con una misteriosa e non mai detta parola d'ordine, da un istintivo ed impulsivo moto di popolo, fraternizzante fino alla effusione del sangue coi granatieri di Sardegna, i carristi, i bersaglieri, i guastatori, devo rifarmi al tempo, al clima e allo stato d'animo della mia antica Borgata della Montagnola.

Sui due clivi più soleggiati della Montagnola, gerarchi, ministri, segretari, ambasciatori, avevano costruito ville e piscine. Si sapeva tutto delle loro famiglie scucite e mal rattoppate, si vedeva con malcelato rancore i generali tedeschi e le loro compagnie notturne salire i due clivi. Le scuderie e i canili contenevano alle madri del popolo lo scarso zucchero e il poco latte.

Dopo il 25 Luglio, andarono rarefacendosi le gozzoviglie e comparve infine desolata ombra spettrale, qualche tarda sera e qualche notte, l'infelice genere del dittatore.

Dal luglio al settembre si accentuò la crisi degli uomini responsabili per non so che germe patogeno di viltà, di attendismo, di indecisione fino all'annullamento di ogni autorità. « Italia Libera », il « Popolo », l'« Avanti », « Unione Nazionale » e « Voce Operaia », raggiungevano mensilmente nei loro piccoli formati i sedili dei nostri confessionali dalla tipografia Morara del Celio e la voce di Londra nasceva e moriva ad ogni tramonto col buona sera della speranza ma del nulla di fatto. Il panico o il calcolo mise in fuga re e governo. A Roma e altrove in Italia scomparvero come liquefatti, divisioni, reggimenti e quadri militari, salvo, (sia detto a gloria dei prodi e degli impavidi) le meravigliose eccezioni che le pagine della nuova storia patria hanno già registrato.

Conosciamo l'ordine di Roatta al Comando del Corpo d'armata corazzato per far trasferire le truppe a Tivoli e la consegna, che sarebbe stata un fermo punto d'onore e di morte: « *La Divisione Granatieri rimane alla Difesa di Roma, cessando di appartenere al corpo motocorazzato* ». I gloriosi reggimenti dei Gra-

natieri, soprattutto il I ed il II, che alla Cecchignola, alle Tre Fontane, alla Magliana, al Forte Ostiense, a Porta San Paolo fraternizzarono col popolo generoso e schietto della mia Montagnola, dei Mercati e di Testaccio.

Stralcio dalle pagine del diario di quei giorni frasi e memorie, episodi e giudizi correnti allora, nelle notti e nelle giornate ardenti di speranze umiliate purtroppo nel lutto e nell'onta.

8 settembre 1943. Armistizio: Montagnola in festa, i popolani si riversano in chiesa, a ringraziare Dio, baciano le fotografie dei loro soldati affidati come voti attorno alla statua e all'altare di S. Antonio e inseriti nella cornice del quadro della Vergine. Mi chiedono una grande funzione di ringraziamento. E' la gioia della sospirata pace. Alle 23 giungono i canti dei Granatieri accampati alla macchia delle Tre Fontane. Non si dormirà stanotte. Anche gli spari devono essere spari di festa e di gioia, dalla Cecchignola alla Magliana, da Campo S. Giorgio ai Due Ponti; i contadini dell'Abbazia hanno acceso fuochi sui greppi fino alla vigna e ai lontani casali. E' l'una di notte: in direzione della chiesa dell'E '42, nella zona individuabile e bassa della clinica e del cimitero dei cani, verso il primo ponte della Magliana, si alza e si estende nel cielo una vasta illuminazione di fuochi bengala, quindi spari e raffiche ripetute, impressionanti, seguiti da un mortale silenzio nella notte fattasi più cupa.

Mattinata del 9 settembre. Da quando i Granatieri del 1° reggimento si sono attestati al Forte Ostiense e hanno creato nello Istituto « Gaetano Giardino » un'insolita vita e un mutato orario, vado a celebrare per le trentacinque suore francescane Alcantarine, la Messa alle ore 5. Attraversando i campi incontro alcuni granatieri insanguinati e laceri, tra i quali un parrochiano Daniele Grappasonni, di via S. Colombano 8. Altri, isolati, o a gruppi, salgono dalle scarpate che da via Ostiense portano al Forte, altri per il canalone del vicolo che divide l'istituto « Giardino » da Villa *Stella Maris* delle Suore di S. Anna. Li accompagno all'istituto e alle case vicine per le medicazioni sommarie e per un po' di acqua e mi raccontano dell'eccidio di granatieri avvenuto poche ore prima in un'imboscata tedesca.

Dalle parole eccitate e da episodi frammentari si ricostruisce il tragico fatto. Alle 23 la nostra guardia al posto di blocco della Magliana era stata disarmata da un improvviso attacco in forze di tedeschi. Un granatiere portò la notizia al Capitano della Decima Compagnia del I Reggimento alle Tre Fontane, il palermitano Pandolfo Vincenzo. La decima raggiunse l'Ostiense, oltre Ponte Fratta, verso il posto del Dazio. Attaccò i tedeschi e riprese il caposaldo.

Verso l'una si presentano altri militari con un ufficiale che, mani in alto e col saluto *Kamerad, Kamerad* mostra di voler par-

lare. Un granatiere afferma che un tedesco annunciò perfino: *Hitler Kaput* per farsi meglio accogliere. Il capitano fece abbassare le armi e attese. Fu un attimo: dai fossi e dai campi dove erano stesi tra le erbe e le siepi balzarono decine e decine di tedeschi, gettando dei bengala accecanti e sparando con pistole mitragliatrici. Colpito, il capitano ebbe ancora un grido: *Decima, avanti!* Fu la lotta all'arma bianca, sopraggiunsero altri granatieri e il caposaldo veniva riconquistato. Intanto i feriti si erano trascinati fino alla Montagnola, per cercare soccorso nelle case dei borghigiani, sollevando lo sdegno in tutti per il proditorio attacco. Un computo sommario valutò 38 granatieri uccisi in quella notte e una ventina di feriti. Daniele era rimasto per tre ore tramortito e ferito sotto le salme di 3 compagni nel fondo del fosso.

Altri militari ora giungono al Forte, all'osteria D'Angelo, alla casa di Mario il ciclista, alla IV e V strada, a via Praglia, sullo sperone della Laurentina da cui si inizia la discesa verso l'abbazia; sono granatieri laceri e feriti con un giovane sottotenente. Piangono di rabbia impotente e vorrebbero che i due reggimenti muovessero in forza a stroncare il gioco ipocrita tedesco e l'insulto del vergognoso tranello. « Perché l'Ariete e la Piave ce l'hanno tolta? che morte ci fanno fare? » La popolazione si stringe a questi suoi soldati e lava le ferite e i vestiti e ospita nelle case i più bisognosi di soccorso, di cibo e di cure. Domani rivedremo sangue in maggior quantità, anche sangue tedesco e abbondante; ma soprattutto sangue di popolani e di ragazzi insorti a combattere fino alla disperazione e alla morte accanto agli eroi del I Granatieri.

Sul mezzogiorno in parrocchia è un continuo fluire di altre divise, bersaglieri, carristi, soldati PAI, carabinieri, sbandati e incerti; chiedono a noi cibo e notizie come io e i popolani chiediamo loro notizie; un telefonista venuto da oltre Decima riferisce dell'annientamento della Piacenza; un altro comunica che dal Ministero della guerra il Generale Rossi ha dato per telefono ordine ai soldati di deporre armi e divise e di raggiungere le proprie famiglie. Altri parlano di scontri vittoriosi dei nostri a Monterotondo e al Grillo; altri dei tedeschi ammassati e paracadutati ad Ostia e nei castelli. Per i Granatieri l'ordine sembra chiaro e totale: *combattere*. Uno scoppio di gioia e di *Viva l'Esercito, viva i Granatieri!* parte da un centinaio di popolani che tra l'Imperiale (oggi viale Cristoforo Colombo), la Laurentina, Via Trisulti, presso il Comando del I Granatieri assistono al passaggio di un camion che trasferisce alla Caserma di Santa Croce 10 militari tedeschi prigionieri. Seguono altri due camion, i giovani sono irrefrenabili e con gli uomini chiedono armi e chiedono di dar battaglia ad Ostia. Dalla Collina Volpi e dalle case dei tranvieri di Grotta-perfetta giungono attivisti del « Non mollare ». C'è lo stu-

dente in lettere Gino Minasi, che ha rapporto con il figlio dell'on. Albertelli, il giovane filosofo Pilo, e i Ruffini e gli Albertini d'*Italia Libera*, sotterranei seminatori dei fogli clandestini alle parrocchie.

Scende la notte. Dal 9 al 10 nessuno dorme. Mi trovo al Forte Ostiense, prima delle 5 per la Messa alle Suore. Nella cappella intervengono ufficiali e militari, per un incontro con Dio, che sarà incontro di viatico. Ben presto circondato dalla pattuglia d'onore entra per il grande cancello di ferro aperto a pieni battenti la bandiera del Reggimento che Gigi Perna, l'alfiere sottotenente, non ancora ventiduenne, bellezza bronzea e maschia su tutte le altre giovanili bellezze del Reggimento, alza con mano salda, la fronte eretta, gli occhi fissi nell'invisibile Madre Italia, che è la grande presente nel cuore di tutti.

In portineria parlo con gli ufficiali e noto lo smarrimento generale per la mancanza di notizie e di ordini. Chi afferma convinto l'uscita dei tedeschi da Roma, per il Nord, col patto di via libera; chi afferma di aver sentito la notte ripetuti spari di mortai nell'agro. L'ufficiale che sta al telefono comunica l'ordine di totale sospensione del fuoco; si sono raggiunti gli accordi per l'evacuazione pacifica dei tedeschi. Dalle cucine si fa un'anticipata distribuzione di caffè. I soldati sono sfiniti per la veglia di due notti. Tra la china del Forte verso l'Ostiense si accampano due compagnie di bersaglieri e guastatori, mentre sulla Laurentina si vedono tornare verso la città i nostri carri armati, che nella notte erano stati scagliati dal ponticello all'Abbazia. La presenza delle due compagnie conferma la preoccupazione di imminenti scontri, ma il ritiro dei carri avvalora la sentenza della convenzione pacifica. Intreccio amaro di dannose contraddizioni.

Una motocarozzetta entra al Forte con un ordine di servizio. Il colonnello parte. Di lì a poco vengono anche trasferiti il maggiore e il capitano. Restano due soli tenenti e il sottotenente Perna. Forse altri ufficiali sono alla sede del comando nella vicina via Trisulti. Le sei hanno da poco suonato alla torre del Forte, quando si scatena un improvviso violento fuoco di fucileria. Chi ha rotto la tregua? Le mitragliere sugli spalti vengono oliate e gli inservienti sono all'erta e rispondono in direzione dell'EUR.

Perna esce con un soldato per recarsi al Comando e per prendere due sfilatini di pane al forno Roscioni. Gli ufficiali dispongono i soldati coi moschetti su tutti i ciglioni a tutte le feritoie verso la Laurentina, l'Ostiense, il Tevere, l'Imperiale. Guastatori e Bersaglieri coprono il vicolo Ostiense e Ponte Fratta e Villa Marini.

Al V Guastatori incontro un cappellano P. Mancini (Augusto, se non erro) dei Francescani. I telefoni non rispondono, il nervosismo domina, e i soldati avvertono che nel Forte si farà la morte del topo. Perna è forse il più logico di tutti, ha distribuito in

campo aperto uomini e fucili sullo spiazzo delle scuole, all'osteria D'Angelo (N. 78 della Laurentina) alla casa con torrione di Mario il ciclista, là dove la Laurentina è strozzata come collo di bottiglia e dove conteremo coppie a coppie i caduti tedeschi che tenteranno di forzare il passo. Ormai il Forte è bersaglio di mortai, da quelli piazzati presso la chiesa dell'EUR, a quelli che verranno trasferiti per l'Ardeatina ai campi della tenuta Ceribelli e fino all'Imperiale e al cortile della mia Parrocchia. Un obice ha colpito la torre e un grosso blocco di pietra cade al suolo, dove da poco un autocarro ha scaricato decine di casse di munizioni. Altri obici martellano a ritmo testardo la fronte sud del Forte dove sono rifugiati i ragazzi, le ragazze e le suore. Gli orfani, specialmente gli epilettici, sono terrorizzati. La fucileria ha distrutto tutti i vetri delle camerate, crivellando le pareti e i mobili. In alto i rami folti degli eucaliptus, che facevano macchia e velo, sono stati tutti stroncati; al piano cortili e pollai e laboratori e depositi agricoli sono oggetto del fuoco dei lanciafiamme. Trasporto il Santissimo Sacramento in una nicchia a muro nell'interrato. Le suore pregano coi ragazzi stesi a terra e che vado visitando camminando carponi sotto la linea delle finestre, tra il tintinnare dei vetri cadenti sotto le pallottole. Una notizia ci conforta: dal ponticello per la salita Laurentina ricompaiono i carri armati.

Giungono i primi feriti e sono portati nell'infermeria, un padiglione interno nascosto al fuoco tedesco. C'è un giovane sottotenente medico appena uscito dalla scuola di Firenze e ancora sprovvisto di patentino internazionale della Croce Rossa. Non andrà sul campo, ma presterà un'opera preziosa con le suore infermiere, per tutta la mattinata e il giorno e la notte successiva, tanto sarà il lavoro nelle carni tra il sangue e il piombo, e le pinze e l'alcol, sui tavoli delle due sale. Ho notizie dalla parrocchia: un ragazzo dell'Associazione giovanile « Piergiorgio Frassati », 15 anni, Romolo Dorinzi, giunge al Forte col braccio trafitto da una pallottola, annuncia trafelato, mentre gli viene tagliata la manica della camicia e tamponato il foro con alcool e ovatta, che i tedeschi hanno piazzato un mortaio davanti alla casa canonica e lo puntano contro i granatieri del Forte; ha visto molti tedeschi uccisi e molti dei nostri; annuncia che Don Stella, il Viceparroco, e altri sacerdoti con Suor Cesarina e la sorella Elvira studente raccolgono e curano i feriti da Via Altacomba a via delle Statue, via Pomposa, Fonte Avellana e le altre strade che stanno sulla sinistra della Laurentina. In canonica vi sono molti feriti.

Lo stesso servizio lo organizziamo anche noi del Forte per il vasto tratto che va da via Nonantola, Casamari, Trisulti, via e salita del Forte Ostiense. Porto con me l'olio degli infermi e l'*asperges*, mentre soldati e popolani con improvvisate barelle tra-

sportano i feriti e i morenti fino al cancello del Forte dove le suore e gli operai dell'Istituto li raccolgono per l'infermeria.

L'eroico giovanetto quindicenne Romolo ha scritto col suo sangue un capitolo d'appendice al Cuore deamicisiano. Sorride ai granatieri e alle Suore con l'orgoglio del dovere compiuto bene.

Il fuoco dei pagliai, dei magazzini, del pollaio, fa supporre alla popolazione che tutto il Forte sia perduto e bruciato. La resistenza invece è più accesa che mai. Le suore, e prima fra tutte Madre Anisia, una Fusco di Napoli, e Suor Alessandra, con le inservienti della cucina portano olio alle mitragliere, ai soldati dei lanciafiamme, fin sulla terrazza della Cappella, sfidando i pericoli e i richiami dei militari.

Le cassette delle munizioni vengono portate in ogni direzione: granatieri riempiono i tascapani e corrono ai padiglioni delle scuole. Un guastatore, che era sul frontone Nord del Forte, sopra il ponte levatoio, è gravemente ferito, accanto a lui il lanciafiamme brucia, l'olio tra le erbe secche produce un crepitio continuo e diffonde un acre odore. Anche i vestiti del ferito sono intaccati. Con ardimento due soldati trasportano il misero corpo; alle soglie dell'infermeria muore. Era un sardo e non ne ricordo il nome.

La suora assistente della lavanderia corre al parlatorio e annuncia di aver visto un tedesco coi vestiti a foglie gialle secche, un paracadutista, il primo dei diavoli verdi mimetizzati che invaderanno, non sappiamo ancora per quale astuzia, gli spiazzi del Forte nel giro di un quarto d'ora. I Bersaglieri hanno abbandonato la scarpata sull'Ostiense e si ritirano verso Roma.

Chiedo alle suore un lenzuolo, mentre soldati e graduati raccolgono tascapani di cartucce e armi e corrono alle scuole, al forno, all'osteria, alla casa rossa del Comando Granatieri; la bandiera viene messa in salvo e sarà affidata all'avv. Ottavio Libotte, amico del Generale Umberto Perna. Un sergente cade sulla soglia della cappella colpito al fianco da una sventagliata di pistola mitragliatrice. Un tedesco che sbuca dalla sacrestia continua pazientemente a sparare e scarpe e piede e gamba del povero ferito vengono letteralmente spappolate. Alcune suore trasportano con me il sergente all'infermeria. Faccio alzare su una canna il drappo bianco formato da un pezzo di lenzuolo e avanzo nei cortili centrali dove un numero considerevole di diavoli verdi sta giocando a bersaglio contro porte e finestre. Ad un ufficiale parlo dei 400 orfani di guerra e minorati psichici ricoverati e terrorizzati nelle camerate. Il sergente è spirato per le ferite al fianco, che gli hanno trapassato il fegato. L'ultimo grido: « Mamma, mamma, muoio! » si fonde con le parole dell'assoluzione. Lo stesso grido ritornerà tutto il giorno e fino a tarda sera sui campi della Montagnola, ripetuto da decine di bocche giovani, già tese

al bacio della mamma, dalla vigilia festosa dell'annunciato armistizio.

Signore, l'eterno riposo! Segue la perquisizione a tutti i militari, la raccolta in umiliante mucchio dei 91, delle rivoltelle, delle casse di cartucce; il gesto irriverente di un tedesco che mi vuol mettere le mani addosso per la perquisizione è impedito da un ufficiale bavarese con cui potrò parlare in francese, accompagnarlo alle camerate dei ragazzi, mentre le suore nascondono nei guardaroba il maggior numero dei granatieri per travestirli con le bluse degli inservienti e degli operai. Altri vengono muniti di improvvisati bracciali disegnati con croce di sangue. Nell'infermeria ce n'è a scodelle; molti i morti per dissanguamento... Porto con me il quanto più posso di improvvisati crocerossini e li metto in salvo presso le famiglie della borgata.

Ex granatieri, tramutati in operai, usciranno alla spicciolata, come liberi civili, evitando i *lager* e le maledette tradotte, cui purtroppo tanti loro compagni saranno condannati. Sulla porta del parlatorio, presso il cancello si legge ancora l'ordine del Generale Roatta: *La Divisione Granatieri rimane alla difesa di Roma, cessando di appartenere al corpo motocorazzato*. L'ufficiale cattolico bavarese, si è reso conto dell'Istituto ospedaliero al Forte e fa cessare la sparatoria pazza dei soldati che colpiscono serrature, finestrini e guardaroba. Dio ci venne, così, in soccorso e altre decine di granatieri, con l'aiuto delle suore, poterono trovare scampo alla prigione.

Alcuni si riuniranno nella stessa mattinata alla Piramide San Paolo con altre armi e coi carri armati all'ultima difesa. Intanto nei ridotti delle scuole, delle case che costeggiano la Laurentina, le vie I-II-III-IV-V, uomini e giovani e donne con militari e graduati dei granatieri tengono impedito con un nutrito fuoco di infilata il passo e il valico dalla Montagnola alla Ostiense. Dalle Ville Anfuso e Starace al sommo del vicolo della Montagnola i nostri colpiscono i tedeschi che avanzano sulle scarpate della Roma-Lido. Ma attraverso i campi (e solo Dio sa quale immunità ebbero per la stola violacea o il bracciale bianco segnato di croce rossa) quanti morti e morenti mi toccò vedere, anzitutto sullo spiazzo dei padiglioni scolastici in gran parte bruciati e distrutti. Erano di picepine a doppia parete dell'Associazione « Banzizza ». Dietro il pilastro del cancello tra la rete contorta del perimetro scolastico, il più caro dei nostri soldati, il sottotenente Gigi Perna, disteso a terra il fucile imbracciato allo sparo; nei sottostanti ciglioni della Laurentina alcuni caduti tedeschi, colpiti dal fuoco preciso dell'ufficiale. L'elmetto forato, quasi ad imbuto conficcato nel cranio per una maledetta pallottola anticarro che ha sbrecciato l'angolo del pilastro e si è inchiodata proprio nello elmetto che copriva la testa più nobile di quei combattenti; due sfilatini sporgevano dalla tasca: la colazione non assolta, nono-

stante i propositi fatti poco prima nella bottega del fornaio Roscioni: *per me e il mio soldato*. Quante volte avevo parlato col generoso giovane negli allarmi antiaerei al Forte dove trascorrevi gran parte delle giornate per quietare gli epilettici e dire rosari. La sua morte mi parve l'omega finale della battaglia; accanto a lui, il corpo del soldato Scali Agostino; aveva da poco lanciato il tascapane rifornito di cartucce all'ufficiale; quel lancio gli costò la vita. Assolvendolo ebbi l'impressione dal suo sguardo che si rendesse conto del mio gesto e mi volesse ringraziare. Era di Sinalunga di Siena.

Le piccole roccaforti di casa Roscioni, e dell'ex casa del fascio, già colpite in pieno da più obici del mortaio che sparava dai pressi della chiesa, dovettero arrendersi; i militari ripiegarono camminando carponi dietro lo stenditoio di pelli Coppi e raggiunsero la discesa Laurentina, per unirsi con le restanti forze nostre ai Mercati Generali e alla Piramide. Lo spettacolo più tragico l'ebbi sulla Laurentina, dal ponticello all'Abbazia; ad ogni 50 metri un carro armato nostro fumante e nero o infuocato, o sventrato. La tattica delle agili motocorazzate nemiche con cannone anticarro, appostate ad ogni palo di luce, ad ogni diversicolo di strada, ad ogni rientranza di muro, era riuscita utile ai tedeschi. Una pallottola anticarro centrata nel serbatoio della benzina significava facile totale distruzione. Coppie di carristi accanto o dentro all'infocata bara, ridotti a forme di mummie in un attimo, distrutti talvolta, sino alla riduzione scheletrica, o a un pugno di giallo grasso sotto le cinghie del carro arroventato. Quando, dopo poche settimane, verrà da me la giovane fidanzata di uno di quei carristi (Autocentro di Rovigo) Zamboni Edgardo, incredula alla morte e mi presenterà la foto traslucida con dedica d'amore d'un fiorente giovane dallo sguardo ampio e buono, Edgardo! Edgardo! e dovrò dare la dura testimonianza che la piastrina salvatasi dal rogo, era sì di Edgardo, carrista - Rovigo oh non potei dire in quale stato avevo rinvenuto il caduto, ma potei confortarla, narrando il religioso materno fioretto di quella mia popolana oriunda di Abruzzo, Domenica Cecchinelli, 52 anni madre di cinque figli, che era accorsa a coprire con una tovaglia il volto disfatto, e a deporre sul cuore bruciato di Edgardo un rosario benedetto. All'appressarsi dei tedeschi la donna si era richiusa in casa, rifiutando di riceverli e di cibarli; la spartoria attraverso il fragile uscio la colpì alle gambe e le causò la morte per dissanguamento.

Dopo l'espugnazione del forno, Quirino Roscioni, ex combattente e mutilato della prima guerra mondiale, organizzatore spontaneo ed esperto della disperata difesa del suo ridotto coi militari e gli uomini al suo servizio e i familiari, fu cacciato di casa e, ottenuto il permesso di avviarsi alla vicina chiesa, con la cognata D'Angeli Pasqua, venne brutalmente mitragliato con la

giovane parente, madre di quattro teneri figli, quasi all'ingresso della chiesa. Vendetta vile e beffarda di un ufficiale che aveva già iniziato il sacco del negozio. Giustamente l'Associazione fra i Romani ha chiesto la massima ricompensa alla memoria di questo eroico caduto, padre di cinque figli e per due volte nella sua vita di fronte al nemico tedesco, nel nome della libera Italia. Questa è una gloria popolana della Montagnola.

Nella mia casa sono già allineati i morti; nove parrochiani e sette militari caduti in vicinanza della chiesa, che assommati ai cadaveri sparsi sul campo di battaglia, porteranno a 54 il numero dei caduti.

Il custode dell'impresa Federici sull'Imperiale, Giammarini Loreto, ebbe un braccio spappolato da un pallottone anticarro. Sangue in continuazione. Con un carretto e due sacerdoti della parrocchia al tiro, viene portato fino a Decima, dove si è installato un ospedaletto tedesco. Doloroso carico! Umiliante ritorno. E' respinto dall'ufficiale medico, che protesta di non avere i ferri e i coagulanti.

Morirà la notte, nella cappella del Forte, consegnandomi poche lire del portafoglio per i figli e baciando un'immagine del Sacro Cuore che aveva sempre tenuto da anni sul petto. Dolce, lenta morte quella del dissanguamento e illuminata in quel caso da una fede viva che dava splendore agli occhi del morente nell'atto del Santo Viatico. il nostro medico condotto dott. Ciccolini era stato requisito dai tedeschi e portato all'Ostiense per i loro feriti.

Cessate le ultime raffiche di mitraglia e i colpi di fucili qua e là sparati dalle vecchie case dai popolani, in preda all'ira e alla disperazione, contestiamo ai tedeschi i maltrattamenti contro la popolazione.

Uomini e donne e anche due sacerdoti paolini della parrocchia sono costretti a marciare mani in alto fino all'Acqua Acetosa e a Vallerano; è l'evacuazione forzata della borgata, bassa vendetta del vincitore e poi il sacco alle case, non solo alle cibarie, ma ai corredi delle spose, all'oro, all'argento e finanche ai rami e alle conche delle umili cucine. A Don Fornasari e a Don Pasquali hanno portato via l'orologio, le biciclette; alle donne vigliaccamente hanno strappato gli orecchini e le catenelle e le spille e gli anelli. Seminano così da noi come in tutta l'Europa quell'odio che dovrà travolgere l'Hitlerismo e cancellarlo dalla faccia della terra. Al Forte accompagniamo alcune donne ferite da arma da fuoco alle gambe per essersi rifiutate di uscire di casa. Nella casa canonica e nella chiesa verso sera, oltre ai morti e ai feriti, hanno cercato rifugio i popolani che sono riusciti a fuggire da Decima e da Vallerano. Giungono nel cuore della notte altri militari sbandati in cerca di vestiti borghesi. Siamo costretti, dopo aver esaurito il guardaroba di famiglia, ad entrare nelle

case e rovistare nei guardaroba dei parrocchiani assenti; gli usci sono stati tutti sfondati dai tedeschi, il furto è facile e ci sarà perdonato.

Con assi e sbadacchi del cantiere della chiesa, una grossa sega e dei chiodi dell'armeria dei muratori, servendomi degli ospiti notturni, prepariamo le bare per i morti. In otto grandi casse, della capienza di due salme ciascuna, componiamo i cadaveri. Si scavano le fosse, o meglio, una vasta fossa e si dà sepoltura.

Ma un episodio, singolare ed eroico, ci ha confortati tutti e lo si narra con aloni di leggenda fiorita da poche ore. Una collaboratrice forte d'animo e impavida improvvisatasi infermiera sul campo di battaglia, Suor Teresina di S. Anna (Cesarina D'Angelo) la figlia di Pietro il presidente della nostra Unione « S. Antonio », ha servito in modo perfetto un tedesco. Faceva costui la iena sui cadaveri, e nell'atto di strappare una catenina con medaglia d'oro ad un granatiere caduto e composto poco prima con mani giunte e rosario da Suor Teresina, venne sorpreso ed umiliato. Come madre, folle per l'offesa al figlio, la suora si lanciò sul predatore, lo colpì sulla fronte col crocefisso d'ottone, divisa della sua consacrazione a Dio, né si turbò al gesto minaccioso del mitra che il ladro le puntò sul viso. Intonò la preghiera dei morti cui la sorella Elvira, giovane studente prodigatasi anch'essa tutto il giorno sul campo, e qualche donna fecero eco e coro. La iena dovette ritirarsi nell'ombra.

Nasce l'alba dell'11 settembre e di continuo vengono alla chiesa segnalazioni di salme. Il territorio parrocchiale è vasto, da via Ostiense a via di Vigna Murata; dalla marrana di Grotta Perfetta al Tevere i tedeschi raccolgono i propri morti, costringendo uomini con carretti a trasportarli. I nostri servizi mancano e allora si danno le provvisorie sepolture a fior di terra e per molte notti dovremo vegliare le tombe incompiute contro i corvi e i cani randagi.

Dopo la partenza del Comando Granatieri dalla casa rossa, ancora fumante per gli obici di mortaio, mentre già si insediava un comando tedesco, con Don Stella e due ragazzi riuscii a sottrarre, vantandone la proprietà, il mobile custodia della gloriosa bandiera reggimentale e portarlo in canonica. Era un mesto corteo il nostro con una bara smisurata di noce recante le storiche date incise di tutti i fatti d'arme dei Granatieri di Sardegna fin dal I Risorgimento. Corteo di sconfitti, ma anche i tedeschi salutavano al passaggio.

Sul piccolo tumulo di terra del giovane Perna, sono sempre erbe fresche e fiori, come ad un martire. A pochi passi dalla sepoltura, consumando il sacco al forno Roscioni, i tedeschi caricano sopra un camion 47 sacchi di farina, tutta la pasta, tutto il riso e la merce di maggior conto. Per 9 mesi questi saccheggi si

Il combattimento della Montagnola

ripeteranno nei negozi, presso i pastori della zona, nelle case private, nelle porcarecce, con fermenti, soprusi, fermi e sequestri di persona, servizi forzati di lavoro, deportazioni. Attorno alla parrocchia si concentreranno allora i giovani anelanti giustizia e libertà. Col Conte Avogadro Degli Azzoni, col Generale Rodolfo Cortellessa, dell'organizzazione Antisabotaggio, viene costituita la prima banda partigiana cristiana, forte di 80 giovani, per lo più dell'Associazione « Piergiorgio Frassati » operanti in tre gruppi, alla Montagnola, alle colline Volpi e Tranvieri e al Testaccio; 4 giovani sacerdoti della parrocchia: Don Stella Carlo, Don Tonni Raffaele, Don Paolo Fantin, Don Guido Pettinati, li assistono come ufficiali.

Le grotte a due ordini della chiesa saranno depositarie di un vero arsenale di 91, di mitra, di baionette e di cassette di bombe a mano, disposte in ordine e rosseggianti come lucentissime mele nelle casse dal timbro di fabbrica « Cera da chiesa - Miralanza Genova ».

Confezioni perfette che sfidarono le due perquisizioni della Nembo, guidata da Corrado Alvino, e delle SS di Via Tasso.

Cinque ragazzi, una volta alla settimana, come ad una sacra consegna, scendevano a dare il grasso alle armi, calandosi nella galleria del secondo piano sottoterra. Avevano il motto, che restò programma: « Taci, passa e guarda ». E seppero tacere, e seppero passare di sera e di notte e tagliare linee telefoniche ai comandi della Cecchignola e via Trisulti, e di Ostia. Queste consegne li facevano felici, e sapevano guardare ovunque e dare resoconti dettagliati di tutti i camion di passaggio, di tutti i depositi di carburante, di tutti i movimenti di soldati.

Anche nelle sanguinose prove di via Tasso nove giovani dell'« Avogadro degli Azzoni », arrestati in un caffè di Testaccio, seppero tacere. E con essi seppe tacere un mio maturo parrocciano Alberto De Filippi, mutilato della prima guerra mondiale, a via Tasso torturato crudelmente, condannato a morte e salvato in extremis per intervento da me invocato del P. Pancrazio Pfeiffer.

Sac. PIERLUIGI OCCELLI

NOTE E DOCUMENTI

NATIONALSOZIALISTISCHE DEUTSCHE ARBEITERPARTEI PARTEI-KANZLEI (*)

Der Leiter der Partei-Kanzlei

Führerhauptquartier, den 15-12-43

RUNDSCHREIBEN Nr. 172/43

Betrifft: Behandlung der italienischen Militärinternierten.

Das Oberkommando der Wehrmacht hat im Einvernehmen mit allen beteiligten Stellen das beigelegte Merkblatt über die Behandlung der italienischen Militärinternierten herausgegeben.

Ich bitte die Gauleiter, dafür zu sorgen, dass die darin enthaltenen Richtlinien auch von der deutschen Bevölkerung, soweit sie mit den italienischen Militärinternierten in Berührung kommt, beachtet werden.

Gez. M. BORMANN

ABSCHRIFT

OKW/AWA Kriegsgef.
Allg./WFSt./WPr. (IV)

Berlin, den 5-11-1943

Merkblatt für die

Behandlung der italienischen Militär-Internierten

Nur für den Dienstgebrauch!

Die Behandlung der italienischen Militär-Internierten ist in noch höherem Masse als die der Kriegsgefangenen anderer Nationen eine Frage von politischer Bedeutung. Selbstverständlich hat der italienische Militär-Internierte sich in die deutsche Disziplin und Ordnung zu fügen. Gerade am Anfang ist deswegen eine gewisse Strenge unerlässlich. Andererseits sind alle, die mit den italienischen Militär-Internierten befasst sind, darüber zu belehren, dass in der Behandlung folgende Gesichtspunkte zu beachten sind:

1) Das deutsche Volk sieht in dem italienischen Volk nach wie vor den Achsenpartner und Bundesgenossen. Die republikanisch-faschistische Regierung des Duce hat sich durch ihre Erklärung eindeutig für die Fortsetzung des Kampfes gegen die Alliierten erklärt und ist im Begriff, eine Wehrmacht aufzustellen, die den Kampf an der Seite der deutschen Wehrmacht fortsetzt. Die Badoglio-Regierung sowohl wie das italienische Königshaus haben sich durch den ruchlosen Verrat ausserhalb der italienischen

* Il documento è riprodotto dall'originale inviato al Gauleiter di Monaco, attualmente conservato nell'Archivio dell'*Institut für Zeitgeschichte* di Monaco. Siamo grati al dott. Benz del detto archivio e al dott. Schneiders della Biblioteca statale di Monaco, che hanno cortesemente facilitato la nostra ricerca.

Volksgemeinschaft gestellt. Deutschland kämpft auf italienischem Boden auch für Italien.

2) Es darf dem italienischen Volk als solchem kein Vorwurf gemacht werden für das, was eine verbrecherische Gruppe plutokratischer Politiker in Rom begangen hat. Das italienische Volk in seiner Gesamtheit soll also nicht in seiner Ehre gekränkt oder beleidigt werden. Der italienische Soldat, der nunmehr interniert worden ist, ist für den Verrat nicht verantwortlich zu machen. Er hat vielfach keine ausreichende politische Erziehung genossen und kann durch eine richtige Propaganda und entsprechende Behandlung für die Ziele der republikanisch-faschistischen Regierung gewonnen werden. Es ist zu erwarten, dass die guten Elemente unter den Internierten die ihnen gebotene Möglichkeit zur Fortführung des Kampfes auf deutscher Seite aufgreifen.

3) Auch diejenigen Elemente, die sich nicht freiwillig zur Fortsetzung des Kampfes melden, sollen weiterhin propagandistisch beeinflusst werden, da ihre Disziplin und Arbeitswilligkeit weitgehend abhängig sind von ihrer politischen Einstellung zu der neuen Regierung. Ein grosser Teil der Militär-Internierten wird sich der Schmach, die Italien auf sich geladen hat, wohl bewusst sein und sich ohnehin schämen. Es wäre falsch, diese Militär-Internierten mit Verachtung zu behandeln.

4) Der Italiener hat ein sehr empfindliches Selbstgefühl und leidet seit Kriegsbeginn unter Minderwertigkeitskomplexen gegenüber dem deutschen Soldaten. Wenn der italienische Soldat in dem Kampf in Afrika und Sizilien sowie im Osten oft versagt hat, so lag das vor allem an der italienischen Führung. Es ist erwiesen, dass er einfache Soldat, richtig geführt, durchaus seinen Mann gestellt hat. Daher sind auch unnötige Kritiken und Kränkungen der italienischen Wehrmacht zu vermeiden.

5) Temperamentsausbrüche und Stimm aufwand der Internierten untereinander sind nicht so schwer zu nehmen. Der Italiener reagiert Freude und Aerger nach aussen hin ab und erleichtert damit seine inneren Spannungen. Er ist daher rasch wieder beruhigt.

6) Der Italiener ist weich und wehleidig, und lässt sich daher rasch gehen. Trotzdem hält er viel aus und ist zäh und genügsam. Wohlwollende Behandlung wird den Italiener im allgemeinen eher zum Gehorsam bringen und arbeitswillig stimmen als zu scharfes Anpacken. Anerkennung seiner Leistungen wird seine Arbeitsfreudigkeit steigern.

7) Militär-Internierte, die sich zur Fortführung des Kampfes auf deutscher Seite bereiterklären, sind abzusondern und bevorzugt zu behandeln.

8) Militär-Internierte, die ihr Einverständnis mit der Badoglio-Regierung durch hetzerische Betätigung kundtun und dadurch ungünstigen Einfluss auf die übrigen Internierten aus-

üben, sind abzusondern und — soweit sie zur Arbeit verpflichtet sind — möglichst geschlossen und unter verschärfter Bewachung in Arbeit einzusetzen.

9) Die italienischen Offiziere, die sich in ihrer überwiegenden Mehrzahl noch zum verräterischen Königshaus bekennen, sind von den Unteroffizieren und Mannschaften zu trennen, um einem ungünstigen Einfluss auszuschalten. Der Kastengeist in der italienischen Armee, der Offizier und Soldat so scharf trennt, kann politisch sehr gut ausgenutzt werden, um dem italienischen Soldaten die Schwächen des früheren Systems deutlich vor Augen zu führen. Hierbei kann auf das gute kameradschaftliche Verhältnis zwischen Offizier und Mann in der deutschen Wehrmacht hingewiesen werden (z.B. gleiche Verpflegung usw.).

10) Den italienischen Militär-Internierten ist nach Möglichkeit Gelegenheit zur Teilnahme am wöchentlichen Gottesdienst im Lager oder Arbeitskommando (nicht in deutschen Kirchen) zu geben. Die Uebungen der katholischen Kirche sind dem Italiener eine Gewohnheit mit der er aufgewachsen ist und die er nicht missen kann.

11) Jedem deutschen Wehrmachtangehörigen ist einzuschärfen, dass es von seinem Verhalten gegenüber dem italienischen Militär-Internierten abhängt, wie sich der italienische Soldat in sein neues Los fügt, wie er arbeitet und mit welcher politischen Einstellung er dereinst in seine Heimat zurückkehren wird.

12) Es ist die Aufgabe aller Dienststellen, die mit italienischen Militär-Internierten zu tun haben, mit allen Mitteln dafür zu sorgen, dass die Umstände des Zustandekommens und die besondere Verwerflichkeit der Durchführung des Verrates des Marschalls Badoglio von den Militär-Internierten erkannt werden. Die Verletzung jeder militärischen Ehre, der Zusammenbruch aller heiligsten Gesetze der Treue, des Anstandes, darüber hinausgehend der Verkauf italienischer Wehrkraft an den ehemaligen Feind, um gegen den ehemaligen Freund zu kämpfen, müssen gegebenenfalls mit den einfachsten und primitivsten Mitteln jedem einzelnen Militär-Internierten klar gemacht werden. Die Kenntnis und richtige Einschätzung des Verrats Badoglios und des Königs müssen die Grundlage für jede andere propagandistische Beeinflussung sein.

13) Vorstehende Richtlinien gelten nur für die Behandlung der italienischen Militär-Internierten, die bei dem durch den Verrat Badoglios bedingten Vorgehens der deutschen Wehrmacht ohne Widerstand die Waffen gestrickt haben. Italiener, die gegen deutsche Massnahmen aktiven oder passiven Widerstand geleistet oder mit dem Feind oder mit Banden paktiert haben, kommen nicht in die im Heimatkriegsgebiet befindlichen Lager.

Für ihre Behandlung gelten Sonderbestimmungen.

**PARTITO NAZIONALSOCIALISTA TEDESCO DEI LAVORATORI
CANCELLERIA DEL PARTITO**

Il capo della Cancelleria del Partito

Quartiere Generale del Führer, 15-12-43

CIRCOLARE N. 172/43

OGGETTO: Trattamento degli internati militari italiani.

Il Comando supremo della Wehrmacht d'intesa con tutti i comandi interessati ha emanato il qui allegato foglio d'ordine sul trattamento degli italiani militari internati.

Prego i Gauleiter, di curare che le norme di condotta ivi contenute siano rispettate anche dalla popolazione tedesca nella misura in cui essa viene in contatto con gli internati militari italiani.

Firmato: M. Bormann

OKW/AWA Kriegsgef.
Alleg./WfSt./W

Copia
Berlino, 5 novembre 1943

Foglio d'ordini sul trattamento degli internati militari italiani.

Solo per uso di servizio

Il trattamento dei militari italiani internati riveste un significato politico ancora maggiore di quello del trattamento dei prigionieri di guerra di altre nazioni. Naturalmente il militare internato italiano deve adattarsi alla disciplina e all'ordine tedeschi. Fin dall'inizio, perciò, si impone una certa severità. D'altro canto tutti quelli che si occupano degli italiani militari internati debbono essere informati che nel loro trattamento si debbono tener presente i seguenti punti di vista:

1) Il popolo tedesco ravvisa ancora nel popolo italiano l'alleato e il membro dell'asse. Il regime repubblicano-fascista del duce si è dichiarato inequivocabilmente per la continuazione della guerra contro gli alleati ed è in procinto di organizzare un esercito che continui la battaglia al fianco dell'esercito tedesco. Il regime di Badoglio come la Casa reale italiana si sono posti con il loro vergognoso tradimento fuori della Comunità nazionale italiana. La Germania combatte in territorio italiano anche per l'Italia.

2) Non si può far carico al popolo italiano in quanto tale di quel che un gruppo criminale di politicanti plutocratici ha perpetrato in Roma. Pertanto il popolo italiano nel suo insieme non deve essere offeso o mortificato nel suo onore. Il soldato italiano, che ora è stato internato, non deve essere ritenuto responsabile del tradimento. Spesso non ha fruito di una sufficiente formazione politica e può essere conquistato, attraverso una adeguata propaganda e un idoneo trattamento, agli scopi del regime repubblicano-fascista. C'è da attendersi che i migliori elementi, fra gli internati, afferreranno la possibilità loro offerta di continuare la guerra al fianco dei tedeschi.

3) Anche quegli elementi che non si offriranno volontari per la continuazione della guerra debbono essere ulteriormente sottoposti alla propaganda poiché la loro disciplina e il loro rendimento dipendono molto dalla loro adesione al nuovo regime. Una gran parte dei militari internati prenderà certo coscienza delle ignominie di cui si è macchiata l'Italia e sicuramente se ne vergognerà. Sarebbe sbagliato trattare con disprezzo questi militari internati.

4) L'italiano ha una coscienza molto suscettibile del proprio valore e fin dal principio della guerra soffre di un complesso di inferiorità nei confronti del soldato tedesco. Se il soldato italiano spesso è fallito nella guerra in Africa e in Sicilia come in Oriente, ciò dipende soprattutto

dai comandi superiori. E' provato che il soldato semplice, bene comandato, sa perfettamente comportarsi da uomo. Perciò sono anche da evitare critiche ed offese inutili all'esercito italiano.

5) Non sono da prendere molto sul serio gli sbalzi di umore e la impetuosità degli internati gli uni con gli altri. L'italiano manifesta senza ritegno gioia e ira alleggerendo con ciò la sua tensione interiore. Con tutto ciò ridiventa presto tranquillo.

6) L'italiano è debole e teme il dolore e perciò si abbatte molto rapidamente. Ciononostante è assai resistente, tenace e sobrio. Un trattamento benevolo più che uno severo renderà l'italiano in generale obbediente e laborioso. Una parola di apprezzamento per quello che fa farà accrescere la sua laboriosità.

7) I militari internati che si dichiarino per la continuazione della guerra a fianco dei tedeschi saranno separati dagli altri e avranno un trattamento di privilegio.

8) I militari internati che manifestino il loro consenso al regime badogliano mediante attività sediziosa e che perciò esercitano un influsso deleterio sugli altri internati, devono essere isolati e, nella misura in cui sono obbligati al lavoro, saranno impiegati possibilmente rinchiusi e sotto stretta sorveglianza.

9) Gli ufficiali italiani che nella stragrande maggioranza aderiscono ancora alla traditrice casa reale debbono essere separati dai sottufficiali e dalla truppa al fine di interrompere il loro nocivo influsso. Lo spirito di casta dell'esercito italiano, che tanto nettamente separa ufficiali e soldati, può essere ottimamente utilizzato sul piano politico per mettere chiaramente sotto gli occhi del soldato italiano le manchevolezze del vecchio sistema. A questo proposito si potrà far riferimento agli eccellenti camerateschi rapporti tra ufficiali e truppa nell'esercito tedesco (ad esempio uguale vitto ecc.).

10) Secondo le possibilità converrà concedere agli italiani militari internati di partecipare alle funzioni religiose domenicali nel campo di concentramento, o presso l'Arbeitskommando non però nelle chiese tedesche. Frequentare la chiesa è per l'italiano un'abitudine alla quale si è formato e alla quale non può rinunciare.

11) Ad ogni membro dell'esercito tedesco bisogna inculcare che dipende dal suo comportamento nei confronti degli italiani militari internati che il soldato italiano si adatti al suo nuovo destino, che egli lavori e con quale impostazione politica egli a suo tempo tornerà in patria.

12) E' compito di tutte le autorità che hanno a che fare con gli italiani militari internati, procurare con ogni mezzo che le circostanze dell'attuazione e la particolare bassezza della perpretazione del tradimento del maresciallo Badoglio siano portate a conoscenza e riconosciute dai militari internati. L'offesa di ogni onore militare, l'infrazione di tutte le sacre leggi della fedeltà e della dignità, e come conseguenza la consegna delle forze armate italiane a chi era stato nemico, per combattere contro chi era stato alleato debbono essere chiarite quando si presenti l'occasione a ciascuno dei militari internati con i mezzi più semplici e più elementari. La conoscenza e il giusto apprezzamento del tradimento di Badoglio e del Re debbono essere il fondamento per ogni altra azione di propaganda.

13) Le sovraesposte linee di condotta valgono soltanto per il trattamento degli italiani militari internati che in occasione degli avvenimenti provocati dal tradimento di Badoglio hanno ceduto le armi senza resistenza. Gli italiani che hanno fatto una resistenza attiva o passiva alle contromisure tedesche, o che hanno patteggiato col nemico, o con bande partigiane, non debbono essere trasferiti nei campi del territorio nazionale.

Per il loro trattamento valgono norme particolari.

Gli avvenimenti dell'8 settembre in Grecia

(Frammenti di diario)*

Atene 8-9-1943: Nel tardo pomeriggio, mentre siamo ancora in Ufficio all'Arsenale si sparge notizia che l'Italia ha concluso armistizio con gli Anglo-Americani. Il Direttore del nostro 111° Magazzino Artiglieria d'Armata (Ten. Colonnello Pietro Peruzzo) cerca di avere conferma dalla Direzione Artiglieria dell'Intendenza 11 Armata, ma quella non sa dire ancora nulla di preciso.

Circa le ore 20,30 mentre siamo riuniti a mensa, sentiamo alla radio la voce del Maresciallo Badoglio che ordina la cessazione delle ostilità e la resa a discrezione dell'Italia.

Atene 9-9-1943: Ci perviene il testo dell'ordine diramato ieri dal Generale Vecchiarelli, Comandante XI Armata, e cioè:

* Seguito conclusione armistizio truppe italiane XI Armata seguiranno seguente linea condotta alt. Se tedeschi non faranno atti violenza armata, italiani non, *dico non*, volgeranno armi contro di loro; non, *dico non*, faranno causa comune con i ribelli né con le truppe anglo-americane che sbarcassero alt. Reagiranno con la forza ad ogni violenza armata alt. Il Comandante XI Armata ».

f.to Gen. Vecchiarelli

La Direzione Artiglieria d'Intendenza d'Armata trasmette oggi alla Direzione del nostro Magazzino il seguente telesspresso:

« 014140/S.M. alt Trasmetto per l'ottemperanza seguente tele del Comando Armata - operazioni alt Comincia alt 0225026 alt 11° Armata alt Seguito mio ordine 0225006 dell'8 corrente alt Presidi costieri devono rimanere in attuali posizioni sino at cambio con reparti tedeschi, non oltre però ore 10 giorno 10 alt In aderenza at clausola armistizio truppe italiane non oppongano da detta ora resistenza alcuna at eventuali azioni truppe anglo-americane semi-alt Reagiscano invece ad eventuali reazioni forze ribelli alt Truppe italiane rientreranno al più presto in Italia alt Pertanto sostituite grandi unità si concentreranno in zone che mi riservo fissare unitamente ad modalità trasferimento alt Siano lasciate at reparti tedeschi subentranti armi collettive et tutte artiglierie con relativo munizionamento alt Siano portate al seguito armi individuali ufficiali et truppa con relativo munizionamento in misura adeguata ad eventuali esigenze belliche contro ribelli alt Consegneranno parimenti armi collettive tutti altri reparti delle forze armate italiane conservando solo armamento individuale alt Consegna armi collettive per tutte le forze armate

* Dal diario di prigionia del maggiore Ugo Miscoria. Si veda su di lui: *Il campo di internamento di Gross Hesepe*, in *Quaderni del Centro di studi sulla deportazione e l'internamento*, n. 3, p. 68.

italiane in Grecia avrà inizio at richiesta Comandi tedeschi at partire da ore 12 di oggi (9 settembre) alt Generale Vecchiarelli alt 095009 Alt ».

f.to Intendente 11° Armata (Gen. Caldone)

p.c.c. L'ufficiale addetto alla Direz. Art. Intend. XI Armata

f.to Ten. Sacchetti Menotti

Alle ore 12 precise di oggi si presenta all'ingresso dell'Arsenale un ufficiale tedesco con scorta armata per sostituire la nostra guardia. In quel momento i nostri ufficiali di servizio presenti sono: Capitano di Ispezione: Capitano Urzi Angelo; Ufficiale di giornata: Tenente Marchini Rizieri. Secondo ordini ed istruzioni avute dalla Direzione Artiglieria dell'Intendenza d'Armata nel pomeriggio di oggi viene effettuata ai tedeschi la consegna del Laboratorio e dei magazzini armi e materiali del nostro 111° Magazzino Artiglieria d'Armata. Sono incaricato di effettuare materialmente la consegna, ultimata la quale viene redatto un verbale a firma del Ten. Kramer rappresentante le FF.AA. tedesche (Grecia meridionale) ed a firma Ten. Col. Peruzzo Pietro, Magg. Miscoria Ugo e Ten. Borelli Attilio per le FF.AA. Italiane.

D'ordine della Direz. Artigl. suddetta nel pomeriggio di oggi vengono bruciati tutti i documenti e le carte d'Archivio del nostro magazzino, che vengono dati in custodia al Capitano Manzari Nicola - Segretario della Direzione Magazzino.

Atene 10-9-43: In seguito ad ulteriori ordini i militari del nostro Reparto Magazzino debbono consegnare ai tedeschi le armi individuali e vengono concentrati a Psichicò (ex deposito carburanti) alla periferia di Atene (circa 250 uomini). Gli Ufficiali del magazzino si sono radunati nei locali del nostro Circolo - Via Accademia 24 - in attesa di ordini, dato che la situazione precipita e che gli Ufficiali italiani vengono disarmati per le strade da pattuglie tedesche. Quasi tutti i nostri pernottano nei locali del Circolo.

Atene 11-9-43: L'Intendente 11° Armata trasmette il seguente fono a mano-urgentissimo alle Direzioni dei Servizi dipendenti:

« N. 014154/SM - Alt - Oggi 11 corrente con tradotta rimpatrierà primo scaglione Ufficiali alt Inizio carico at ore 17 Stazione Atene-Larissa alt - Sono assegnati seguenti posti:

Direzione Artiglieria n. 12

ecc. ecc. Alt

Ufficiali armati di pistola alt Seguito soltanto piccolo bagaglio a mano con stretto indispensabile et 5 giornate viveri a secco Alt Ufficiali possono ritirare presso Ufficio Amministrazione Quartier Generale Intendenza (presso Comando Base 23 per Tappa 23) N. 15 giorni di assegno integrativo Alt Entro ore 10 di questa mattina deve essere comunicato at Ufficio S. M. nominativo Ufficiali partenti Alt.

f.to Intendente XI Armata (Gen. Caldone)
Stamaggiore N. 0600110943 Alt »

In ottemperanza all'ordine suddetto il Direttore del Magazzino, su disposizione della Direzione Artiglieria, dispone per la partenza di 9 ufficiali con questo I scaglione e cioè:

Maggiore Miscoria Ugo, Cap. Marabini Luigi, Cap. Urzi Angelo, Cap. Vagni Ernesto, Cap. Manzari Nicola, Cap. Serratore, Ten. Marchini Rizieri, Ten. Borelli Attilio, Ten. Prestifilippo Sante. La Direzione Artiglieria manda per completare il numero di 12: Magg. Palmieri, Cap. Canata, Cap. Gazzotti.

All'ultimo momento, per motivi di salute o per ragioni amministrative gli ultimi quattro ufficiali ottengono di restare ancora ad Atene in attesa di partire con un successivo scaglione.

Avvenimenti dell'8 settembre in Grecia

Alle ore 19 la tradotta parte da Atene con circa 550 Ufficiali sino al grado di Colonnello e delle varie armi. La Stazione è occupata da reparti tedeschi armati di pistole mitragliatrici puntate contro il treno. Il treno parte invece senza scorta armata. Conserviamo ancora il nostro cinturone e la pistola e siamo persuasi che andremo in Italia.

Settembre 12-13-14-15-16-17-18-19-20-21-22: Itinerario seguito: Larissa-Salonicco-Gevgeli-Skoplje-Nish-Belgrado-Esseg-Pees-Nagikanisha-Zsombuthely-Sopron-Wiener Neustadt-S. Pölten-Amstetten-Linz (arrivato ore 12 del 22 settembre).

Alla stazione di Linz un reparto germanico in armi, comandato da un capitano circonda il treno ed ordina la consegna delle nostre armi. Il che dev'essere fatto nonostante le nostre proteste, perché siamo diretti in Italia secondo gli accordi intervenuti fra i Comandi Superiori italiano e tedesco. Comprendiamo ora di essere caduti in prigionia dei tedeschi.

22 Settembre: Il viaggio prosegue, ma non più verso l'Italia. Itinerario seguito: Linz-Passau-Regensburg-Plauen-Gera-Seitz-Lipsia-Wittenberg-Lückenwalde (arrivo ore 18 del 23-9).

Lasciamo il treno e siamo condotti incolonnati e sotto scorta armata al Campo d'internamento a circa 3 km dalla città. Portiamo i nostri bagagli a spalla ed è già notte. Pernottiamo in baracca.

24 Settembre: Il campo porta la denominazione STALAG-III-A e vi troviamo già migliaia di prigionieri italiani (soldati) e diversi francesi che fanno servizio al campo e che ci dimostrano simpatia.

UGO MISCORIA

Documenti e testimonianze sugli italiani catturati dai tedeschi in Grecia e nell'Egeo

Circa 80 mila erano i militari italiani, che presidiavano l'8 settembre le isole dei mari della Grecia, soprattutto Rodi, Lero, Creta, Cefalonia, Corfù. Di essi quasi la metà non è rimpatriata, perché è deceduta in seguito ai combattimenti dell'8 settembre o è scomparso nel fondo del mare, mentre si avviava verso la prigionia sul continente.

Se si calcola a circa 15 mila il numero dei militari deceduti in combattimento; il resto, circa 25 mila, si può dire che sia scomparso nelle acque del mare con le navi bombardate dagli aerei angloamericani.

Esamineremo, in base alla documentazione raccolta presso l'Ufficio Storico della Marina e alle testimonianze dirette dei superstiti, la sorte di alcune fra le più grandi navi affondate « Sinfra », « Petrella », « Livenza » nel mare di Creta; « Donizetti », « Orion », « Leopardi », nel mare Egeo; « Rosselli », « Alma », « Ardena », nel mare Ionio.

Subito dopo la fine della guerra, molti familiari, ansiosi per la sorte dei loro cari che non erano rimpatriati, si erano rivolti al Governo italiano e alle Autorità competenti, per avere notizie. Una lettera, firmata dal V. Presidente della Pontificia Commissione di Assistenza di Carpi, don Grassi Apelle, e indirizzata il 13 marzo 1946 al Ministero della R. Marina-Maripers, così diceva: « Essendo molti i familiari, che si rivolgono a noi, per chiederci notizie sulla sorte dei militari che si trovavano sulle navi 'Sinfra', 'Petrella', 'Donizetti' e sulle altre navi che vennero affondate nell'Egeo, preghiamo codesto R. Ministero di fornirci qualche notizia sulla sorte di questi militari. A ciò ci ha pure consigliato il Ministero dell'Assistenza Postbellica ».

Purtroppo il Ministero della Marina, nonostante le ricerche fatte, non è stato in grado di raccogliere una documentazione completa, e non è stato possibile controllare sulle fonti ufficiali tedesche le notizie ricavate per lo più dalla viva voce dei superstiti.

Ci siamo rivolti in primo luogo all'Ammiraglio Francesco De Rosa De Leo, già capo ufficio Assenti e Reduci della Marina, reduce anch'egli dall'internamento nei Lager tedeschi, il quale più volte aveva scortato la nave « Donizetti », affondata dopo l'8 settembre per conoscere la sorte dei militari dispersi nell'Egeo. Egli dopo aver ricordato le vicende della battaglia nell'isola di Rodi e nell'Egeo e il periodo dell'internamento nei Lager tedeschi a Cestokova, Norimberga, Berlino, Altengraben, insieme con un gruppo di 500 ufficiali superiori, sotto la guida saggia e prudente dell'allora cap. vasc. Alberto Parmigiano, ha voluto accennare al lavoro di paziente ricerca dei caduti e dei dispersi, da lui svolto al Ministero della marina, dopo il rimpatrio.

« Da Capo Ufficio Prigionieri della Marina — egli ha detto — negli anni 1947-48, rilasciai numerosissime dichiarazioni ricavate da documen-

tazioni di superstiti, che all'atto del rimpatrio dovevano compilare una relazione, citando dati e fatti relativi a quanto sapevano o avevano visto.

Nel 1949 lasciai l'Ufficio per andare Capo della Segreteria del Capo di S. M. della Difesa e successivamente fui destinato in Turchia e in Persia.

Ritornato Capo Ufficio Stampa della Marina nel 1958, seppi che tutte le documentazioni dell'Ufficio Prigionieri, allo scioglimento dell'Ufficio, erano state trasferite nei vari uffici interessati. Una gran parte della documentazione fu inviata all'Ufficio Storico, ove pure è possibile rintracciare qualche dato. Trascrivo dalla documentazione depositata all'Ufficio Storico alcune notizie sulla fine di due fra le maggiori navi affondate nell'Egeo, con la perdita di tutto il personale imbarcato: la "Donizetti" e un'altra nave, di cui non è stato possibile ricostruire il nome e la nazionalità, ma che si presume possa essere un piroscafo italiano, probabilmente l'« Orion ».

Per quanto riguarda quest'ultima nave, in base agli elementi in possesso dell'Ufficio Assenti e Reduci, potei stabilire quanto segue: il piroscafo partì da Rodi l'11-2-44 nelle ore pomeridiane dopo aver imbarcato n. 4115 prigionieri e precisamente 43 ufficiali, 188 sottufficiali e 3855 graduati e militari di truppa delle tre Forze Armate per la massima parte appartenenti all'Esercito.

A causa del fortunale che imperversò, il piroscafo affondò nelle ore serali del 12 febbraio 1944, in seguito ad urto contro lo scoglio di Medina nei pressi dell'isola di Gaidaro (lat. 37° 39' Nord; long. 23° 59' Est) a 25 miglia a Sud Est del porto del Pireo (Grecia).

Dei 4115 militari italiani imbarcati sul piroscafo ne furono salvati circa 20, ma è stato possibile conoscere i nominativi di solo 8 superstiti che hanno rilasciato regolare deposizione. Alcuni cadaveri raccolti sulla spiaggia prospiciente sarebbero stati sepolti nella baia di Caraca a circa km 3 dal villaggio di Paleo Legrana, mentre la quasi totalità del personale imbarcato, essendo rinchiuso nelle stive è da ritenersi sepolto nella nave naufragata ed affondata.

Dei 5 rimorchiatori inviati sul posto (3 italiani e 2 greci) il 13 febbraio 1944, il rimorchiatore italiano « Vulcan », il solo che a causa del mare potette avvicinarsi al relitto, constatò che era emersa soltanto la parte prodiera del piroscafo, poiché il rimanente era affondato e ciò è spiegabile, essendo il fondale in quel punto variabile da m. 5 a m. 30.

Il « Vulcan » constatò inoltre che chiusi nel locale di prora si trovavano ancora cinque persone vive e salvò un militare che si trovava aggrappato al sartame.

A causa della tempesta, l'apparato autogeno, che era stato impiegato per aprire con la fiamma ossidrica un varco nello scafo per salvare i 5 uomini, fu asportato da un colpo di mare e per quel giorno si dovette rinunciare a proseguire le operazioni di salvataggio.

Il 14 febbraio il rimorchiatore italiano « Titan » ritornato sul posto con altro apparato autogeno riuscì ad aprire un varco nello scafo ed a salvare i 5 superstiti che furono portati al Pireo.

Dalle deposizioni dei superstiti risulterebbe che complessivamente siano stati salvati 21 militari italiani, 6 tedeschi ed un greco.

La nave « Orion », che aveva imbarcato 4115 prigionieri, appartenenti per la massima parte all'Esercito, di cui solo 21 poterono salvarsi, affondò, come si è visto, a causa di una tempesta e forse la sua fine non si poteva in nessun modo evitare. Si poteva però evitare la perdita di tante migliaia di uomini, se le autorità tedesche avessero provveduto in tempo con opportuni mezzi di salvataggio.

L'altra nave « Donizetti », di cui mi sono occupato nelle mie ricerche, ebbe però una fine ancora più tragica, perché fu affondata, in seguito a un attacco nemico, e nessuno, dico nessuno, su circa 1800 uomini poté salvarsi. Nessuna traccia è rimasta né della « Donizetti »,

né degli uomini imbarcati. Il mare ha inghiottito e fatto scomparire per sempre uomini e nave, in seguito all'affondamento. E questo è tanto più doloroso, in quanto la maggior parte del personale imbarcato apparteneva alla Marina e comprendeva l'intera Marina dell'isola di Rodi. Se avessero potuto, i marinai avrebbero potuto salvarsi con qualsiasi mezzo; ma ciò non fu certamente possibile.

Quei pochi ufficiali e marinai di Rodi, che, insieme con me, sono rimpatriati, si possono considerare veramente privilegiati della sorte, solo perché non furono trasportati sul continente con le navi, ma con gli aerei. A ciò si dovette la loro salvezza (1).

Questo è quanto so sulla fine della « Donizetti ». Le dichiarazioni del cap. freg. Arcangioli Adriano, che s'interessò per l'imbarco di tutti i marinai e degli ufficiali e sottufficiali sulla « Donizetti », e del col. Angiolini Arrigo, che era il Direttore dei Servizi e provvedeva al vettovagliamento di tutte le forze armate nell'isola di Rodi, ben poca luce hanno fatto sulla sorte dei militari italiani dispersi, in seguito all'affondamento della nave ».

Le Autorità competenti, interessate a fornire notizie ed al rintraccio dei ruoli del personale imbarcato, poco o nulla hanno potuto o saputo dire. Si è venuto in possesso solo di un elenco di 28 militari della R. Marina (su circa 1300 marinai imbarcati) e di 122 avieri (su circa 600).

Riporto i nominativi dei 28 ufficiali, sottufficiali e marinai, che sono: ten. vasc. Fichera Salvatore; ten. art. Papa Giovanni; ten. art. Keller Mario; 2° capo mecc. Lora Giuseppe; 2° capo mecc. Gargioli Ubaldo; serg. Meazza Bruno; marinaio Pitoni; S.D.T. Bevilacqua; furiere Bresaan Romano; serg. Furia Mario; serg. Salvador Angelo; capo music. Cibe Ferruccio; serg. Dell'Omarino Alfredo; sottonocch. Nunziante Francesco; ten. art. Clerici; s. ten. art. Massina Adolo; 2° capo fur. Scarpa Giovanni; 2° capo cann. Mattini Giovanni; capo cann. Filoni Pietro; marinaio Pinti Giovanni; marinaio Fratta Carmine; cann. Bernardi Luigi; marinaio Scialoni Cesare, fuoch. Verde Angelo; marinaio Iacolacci Valerio; marinaio Saberti Antonio; marinaio Lancellotto Mario; telef. Settembre Domenico.

Qualche nominativo di aviere: av. elettr. Casal Riccardo; 1° av. elettr. Cetica Giorgio, fra i 122 imbarcati, identificati. Gli altri sono tutti dispersi, agli effetti giuridici e amministrativi.

La Società di Navigazione Tirrenia, di Napoli, in base alla testimonianza del capo macchinista Angelo Nenci, rimpatriato dall'internamento, che aveva lasciato la m/n « Donizetti » la mattina del 22 settembre 1943, riferisce che la « Donizetti » non fu affondata. Il capo macch. Nenci infatti afferma di aver incontrato nel campo di prigionia di Siedlce (Polonia) un gruppo di ufficiali, che si trovavano a Lero sino alla resa ai tedeschi. « Da questi, egli dice, seppi che la "Donizetti" nel combattimento venne catturata e scortata ad Alessandria d'Egitto. Anzi mi furono presentati due avieri, che, dopo l'arrivo ad Alessandria, passarono ai cooperatori e furono inviati a Lero. Stando al racconto di questi due, durante quell'attacco, i prigionieri uscirono dalle stive, ebbero ragione sui tedeschi e condussero la nave ad Alessandria sotto la scorta degli inglesi ». Sembra un racconto romanzesco, che purtroppo è solo parto di fantasia.

Forse più attendibile è un'altra voce, secondo cui, dopo l'affondamento della nave, si siano salvati alcuni naufraghi, raccolti da un cacciatorpediniere inglese.

Il Col. Italo Felici, capo ufficio della Direz. gen. ufficiali del Ministero Difesa Marina, in data 3 gennaio 1946 riporta la dichiarazione del marinaio Cristoforo Luciano, già prigioniero in A.S., il quale così riferisce:

(1) Sull'affondamento della « Donizetti » si veda anche la breve relazione dell'allora capitano di fregata Francesco de Rosa De Leo, in data 20 settembre 1947, pubblicata in *La Marina militare nella seconda guerra mondiale. Vol. V, T. II: Avvenimenti in Egeo*, Roma, Ufficio storico della Marina, 1957, p. 555.

Gli Italiani catturati in Grecia e nell'Egeo

« Stando nel campo di concentramento francese di Sidi Bel Abis (Algeria), nel mese di ottobre 1943, mi sono incontrato con due marinai, dei quali non ricordo il nome, i quali, parlando, mi dissero di essere superstiti del piroscafo « Donizetti », raccolti da un cacciatorpediniere inglese, nella 3^a decade di settembre, unitamente a una trentina di naufraghi ».

Se è vero che 30 naufraghi si siano salvati, penso che qualche dichiarazione dei superstiti si possa rintracciare al Ministero. Finora però non si sa nulla, e l'unica dichiarazione ufficiale sull'affondamento della nave resta pur sempre quella inviata dal maggiore E.A. Simes, del Comando inglese reference Security Office Dodecanese, che nel suo laconico comunicato del 26 novembre 1945, così diceva: « Please note that the steamer "Donizetti" was sunk in a naval action South West of Rhodes on 22 sept. '43 ».

I dispersi nel mare Ionio

Presso l'Ufficio Storico della Marina non è stato possibile rintracciare la documentazione, che pure doveva essere abbondante relativa ai militari affondati nel mare Ionio, con le navi partite da Cefalonia. E' stata trovata solo una dichiarazione dei superstiti della Mn. Mario Rosselli, affondata il 9 ottobre 1943 da aerei inglesi, presso Corfù. I superstiti Ferruccio Agnaletti e Ferruccio Negrin, di Arcade (Padova) asseriscono che, in seguito al bombardamento della nave, mentre questa stava per affondare, i tedeschi diedero ordine ai militari di gettarsi a mare; ciò che fecero tutti. Non tutti però riuscirono a salvarsi. Solo quelli che sapevano nuotare e che avevano la forza di raggiungere la costa lontana 800 metri, poterono salvarsi; diverse centinaia invece perirono.

I dispersi nell'isola di Corfù si possono calcolare in circa 500-1000 uomini, che devono aggiungersi ad altri tremila dispersi, affondati con tre navi partite da Cefalonia, l'« Ardena », l'« Alma » e un'altra, di cui s'ignora il nome.

Don Luigi Ghilardini accennava brevemente a tre navi affondate verso la fine di settembre, di cui una, la più grande, probabilmente l'« Ardena », appena doppiata la punta di S. Teodoro, urtò contro un banco di mine, saltando in aria. Pochissimi ebbero la forza di raggiungere a nuoto la riva; il mare ingoiò 800 uomini. In seguito, malgrado le ricerche dei palombari, nessuna salma fu possibile recuperare (1).

Anche altre due navi saltarono in aria nei giorni successivi all'affondamento dell'« Ardena », con la perdita di altri due mila uomini complessivamente. Una di esse, probabilmente l'« Alma », urtò contro una mina all'altezza di Capo Munta, causando la morte di 1000 uomini; l'altra, di cui non si conosce il nome, urtò contra una mina all'imbocco del porto di Patrasso, causando la morte di altri 1000 uomini, su 1300 imbarcati. Dopo l'affondamento di questa ultima nave, i tedeschi usarono le armi per abbattere i prigionieri, che tentavano di aggrapparsi all'unica zattera di salvataggio; e, fra gli altri, ricacciarono in mare anche l'eroico capo segnalatore Alberto Ricci, il quale, benché stremato di forze, era riuscito a sollevare sulla zattera quanti più militari aveva potuto raccogliere (2).

I dispersi del mare di Creta

L'Ufficio Storico della Marina conserva anche due relazioni sull'affondamento del « Sinfra », con la perdita di circa 5000 uomini, e sull'affondamento del « Petrella », con la perdita di altri circa 6000 uomini, scomparsi nel mare di Creta.

(1) L. GHILARDINI, *I martiri di Cefalonia e di Corfù*, Genova, 1965, p. 164.

(2) G. MOSCARDIELLI, *Cefalonia*, Roma, Tip. Regionale, 1945, p. 122-123. Riporta alcune relazioni di superstiti dell'affondamento dell'« Alma », tra le quali importanti quelle del S. Ten. Bravetta e del fante Dante Umbri del 317 regg. fanteria.

Dopo aver preso contatto con alcuni superstiti di queste navi, si è venuti alla conclusione che la morte di oltre 10 mila uomini appartenenti in gran parte alla div. « Siena », che presidiava l'isola di Creta, in seguito all'affondamento, è da attribuirsi soprattutto ai tedeschi e precisamente ai comandanti dell'equipaggio, i quali, se avessero voluto, dopo il bombardamento delle navi da parte degli aerei avversari, avrebbero potuto salvare la maggior parte dei prigionieri italiani.

Infatti, mentre le navi « Donizetti » e « Orion », affondate nell'Egeo, colarono a picco rapidamente e nessun salvataggio poté organizzarsi. I piroscafi « Sinfra » e « Petrella », dopo il bombardamento, affondarono invece, lentamente e l'equipaggio tedesco, che si salvò al completo, impedì nella maggior parte dei casi l'opera di salvataggio dei prigionieri italiani, mitragliandoli e uccidendoli in massa.

Non si conoscono i nominativi dei comandanti tedeschi dell'equipaggio, ma essi potrebbero rintracciarsi; e, se sono ancora vivi, i componenti dell'equipaggio dei due piroscafi dovrebbero rispondere alle accuse rivolte loro dai superstiti, almeno come risulta dalle dichiarazioni depositate presso l'Ufficio Storico della Marina, confrontate anche con alcune dichiarazioni depositate presso lo Stato Maggiore dell'Esercito.

In una di queste relazioni, il gen. Francesco Imbriani, che l'8 settembre comandava il presidio di Scarpanto, e poi fu portato a Creta, così riferisce l'episodio dell'affondamento del « Petrella »:

« Nelle prime ore del mattino dell'8 febbraio 1944, il « Petrella » con un carico di circa 6500 prigionieri italiani, salpò da Suda, diretto al Pireo. Dopo due ore di navigazione, fra le 8 e le 8,30, un violento urto ed una lacerante detonazione scossero il piroscafo, il quale sussultò, inarcandosi al centro, senza affondare. Il panico si diffuse fra tutti i prigionieri, i quali tentarono di salire sulla tolda della nave, in cerca di una via di salvezza, ma questa fu loro preclusa in modo brutale, del tutto teutonico. Ai soldati che tentavano di aggrapparsi ai bordi del boccaporto venivano spezzate le dita con forti colpi di bastone, mentre venivano uccisi tutti coloro che si arrampicavano l'uno sull'altro lungo le scalette. Poiché questo non era sufficiente ad evitare l'afflusso dei naufraghi sulla coperta, furono messe in atto le bombe a mano, che furono gettate nelle stive dei soldati dagli ufficiali di bordo e specialmente dal comandante la nave, un capitano di marina, il quale si divertiva sorridente e completamente soddisfatto della immane tragedia. L'opera di sterminio durò fino a quando le motovedette veloci che scortavano il convoglio non posero in salvo tutto il personale di bordo di nazionalità germanica. Poi i superstiti furono liberi di salire sulla nave e di gettarsi nell'acqua; ma anche questo non fu tollerato dai tedeschi, i quali, circolando con le motovedette attorno alla nave, mitragliavano i soldati italiani.

Dopo tre ore di lotta, e precisamente verso le 11 le caldaie scoppiarono, sicché la nave si spezzò al centro in due parti e i due monconi, dopo avere sussultato, s'impennarono e si inabissarono scivolando rapidamente fra le onde.

Soltanto allora i tedeschi si allontanarono, per timore di essere assorbiti dall'onda di risucchio.

I soldati vennero ingoiati dal vortice, nel quale trovarono morte comune. Alcuni motovelieri greci, accorsi sul posto riuscirono a salvare alcune centinaia di naufraghi, quasi tutti feriti più o meno gravemente dai tedeschi.

Testimoni di quanto affermo possono essere il capitano medico Franco Viscardi da Polla (Salerno); il ten. medico Rocco Fabio - via Gallia n. 22 Roma; il cappellano Moraldi Luigi - Carpasio (Imperia); il cappellano Padre Nello Ceci - convento La Vergine - Fucecchio, naufrago egli stesso; e altri sottufficiali e militari, fra cui il serg. segnal.

Gli Italiani catturati in Grecia e nell'Egeo

Dell'Olio Nicola, di Bisceglie, i militari Borelli Attilio, di Vibo Valentia, Porcelli Sergio, Capurso Leonardo, di Bisceglie, Sabbino Antonio, di Sorsu, naufraghi ».

Il serg. segnal. Dell'Olio in una relazione inviata da Taranto alla Maripers, in data 19 gennaio 1947, ha confermato che, mentre i prigionieri, dopo il siluramento del piroscafo, da parte del sommergibile inglese « Sportsman », si precipitavano verso i boccaporti, per cercare una via di scampo, furono mitragliati selvaggiamente dai tedeschi, che li respinsero tutti nelle stive, dopo aver fatto una vera strage di uomini: basti dire che dei 6500 uomini, solo circa 1500 si salvarono dal mitragliamento; e anche coloro che erano riusciti a gettarsi in mare furono mitragliati e uccisi.

Non molto dissimile fu la sorte del piroscafo « Sinfra », che aveva caricato il 18 ottobre 1943 circa 5000 prigionieri, e che fu attaccato da un bombardiere britannico, a circa 7 miglia dalla costa.

Una dichiarazione del Capo Reparto dello Stato Maggiore della Marina, capitano di vascello Agostino Calosi, in data 7 agosto 1946, conferma il metodo brutale seguito dai tedeschi, i quali, non appena il piroscafo fu colpito dalle bombe, per impedire che i prigionieri raggiungessero la coperta, lanciarono nell'interno delle stive una decina di bombe a mano, causando la morte di molti e quando poi i prigionieri uscirono all'aperto, si asseragliarono intorno alle mitragliere di prua e di poppa e aprirono il fuoco, facendo una grande strage degli italiani.

Ma forse, piuttosto che basarci esclusivamente sui documenti ufficiali, è meglio ascoltare dalla viva voce dei superstiti di queste navi la descrizione di quei fatti e degli uomini, che furono i protagonisti di una delle più indimenticabili tragedie della guerra passata.

Chiuderemo così con una dichiarazione il triste bilancio della scomparsa di militari italiani nelle acque della Grecia, in seguito all'affondamento delle navi identificate, e per le quali si hanno delle notizie; rinunciando per ora a parlare della sorte di altre navi, per le quali purtroppo non si hanno notizie, o di cui si conosce appena il nome, come la M/n « Leopardi », affondata in Egeo nel febbraio 1944, o il piroscafo « Livenza », di ton. 5348, affondato anch'esso nei pressi di Creta il 23 febbraio 1944, con un carico dei prigionieri.

E' così grande il dolore e il riserbo dei militari scampati miracolosamente alla morte, che ci è stato molto difficile convincerli a parlare e a far conoscere così i loro nomi, quasi temessero di offendere la memoria e il silenzio sacro, in cui sono avvolte le decine di migliaia dei loro compagni, che riposano nel fondo del mare.

CARMINE LOPS

I

RELAZIONE PRESENTATA DAL CAPITANO DI FREGATA ARCANGIOLI ADRIANO (1)

OGGETTO: Affondamento della nave « Donizetti ».

Partiti in aereo: molti Ufficiali della Marina.

Partiti col « Donizetti »: S. Ten. Eleusi; Ten. Sabbioni; Ten. Cruciani; Ten. Clerici; Ten. Papa; Ten. Messina; Ten. Keller; Ten. Lia; S. Ten. CREM Giovannini; S. Ten. Marazzano Enrico.

19 Settembre 1943 - Giunge in porto il Piroscafo « Donizetti », che alza bandiera tedesca ed è scortato da un C.T. ex francese, che a me sembra il Japon. Mi viene ordinato di disporre per l'imbarco di tutti i marinai, degli ufficiali e sottufficiali destinati all'inquadramento sul « Donizetti ».

(1) La relazione è conservata presso l'Ufficio storico della Marina militare, Roma.

Sono in tutto circa 1300 persone. L'imbarco avviene nel pomeriggio. La sera il « Donizetti » parte con il CT. di scorta passando a sud della isola. Il giorno dopo si sparge la voce che nelle notte, sembra all'altezza del Capo Prassonisi, navi inglesi abbiano attaccato il convoglio e affondato il CT. tedesco. Voci contrastanti sulla sorte del « Donizetti ». La cosa di addolora... Giunto a Prassonisi, trovo a circa 100 metri dalla costa il C.T. tedesco affondato, che sporge dall'acqua. Nessuna traccia del naufragio del « Donizetti »... Notizie del « Donizetti »: tutti rispondono concordemente che il « Donizetti » è stato visto allontanarsi verso il Sud con lieve incendio a bordo.

Cap. Freg. ARCANGIOLI ADRIANO

In esito al foglio n. 123357 del 12 giugno 1945 di Maripers U.A. riferisco quanto segue: Le copie redatte della nota del personale imbarcato sul P.fo « Donizetti » furono consegnate una al Comando tedesco (Cap. Corv. Stumph) e l'altra al Ten. Vasc. Chierigo (relatore), che restò a Rodi all'atto del mio arresto.

E' impossibile ricostruire sulla memoria la predetta nota.

Roma, 16 giugno 1945

II

DICHIARAZIONE DEL COL. S. M. ARRIGO ANGIOLINI (1)

Centro R. Marina
Milano

All'Ufficio Assenti
Roma

OGGETTO: Personale destinato in Egeo alla data dell'8 settembre 1943.

Riferimento foglio 137999 del 6-1-46, comunico quanto il Colonnello di S. M. SPE Angiolini Arrigo è a conoscenza circa la sorte del p/fo « Donizetti »: a domanda risponde:

Poiché prima dell'8 settembre ero il Direttore dei Servizi e provvedevo al vettovagliamento di tutte le forze armate italiane e tedesche, al momento dell'occupazione germanica, essendo ancora nell'isola 35.000 militari italiani e 5000 tedeschi, mi fu ordinato di continuare il mio servizio per gli internati.

Avevo alle mie dipendenze il T.V. Chierigo che provvedeva allo stralcio Marina. I marinai italiani avevano tutti spirito elevatissimo e per questo stava a cuore ai tedeschi di allontanarli al più presto dall'isola.

All'arrivo del P.fo « Donizetti », equipaggiato con personale tedesco, fu dato l'ordine che i primi a partire dovevano essere i marinai e che il numero dei partenti fosse completato con aliquota dell'Aeronautica.

Presente all'imbarco, dato che sapeva che il « Donizetti » — già trasporto truppe del Pireo — non poteva portarne più di 700, e questo in relazione anche ai mezzi di salvataggio, intervenni energicamente presso l'ufficiale tedesco addetto ai servizi facendogli presente essere inumano far partire un piroscafo in tali condizioni. L'ufficiale tedesco telefonò al suo Comando e da questi fu sospeso l'imbarco di altro personale.

Risultarono così imbarcati 1600 marinai (la totalità di Rodi) e 200 avieri. Dalle notizie che circolavano si sapeva che i marinai avrebbero tentato un colpo di mano, non appena al largo, per impadronirsi della nave e dirigersi verso Alessandria.

Il piroscafo scortato lasciò Rodi alle 21, diretto, ritengo, al Pireo, facendo rotta per S.E. e costeggiando l'isola, anziché la solita rotta di N.W.

All'altezza dell'isola, il convoglio fu attaccato da Unità Alleate e la scorta fu costretta in avaria a rifugiarsi nel porticciuolo di Plimiri, come io stesso posso affermare, avendo visto la torpediniera tedesca avariata, quando 3 o 4 giorni dopo mi recai in ispezione ad alcuni magazzini sistemati in detta località.

(1) Conservata nell'Ufficio storico della Marina militare, Roma.

Gli Italiani catturati in Grecia e nell'Egeo

Il piroscafo « Donizetti » fu visto allontanarsi verso Est con incendio a bordo, e si suppose che i marinai avessero attuato il loro piano di impossessarsi della nave e di dirigersi ad Alessandria.

Non sono mai stati raccolti naufraghi, né relitti sulla costa di Rodi. Non ritengo si potranno rintracciare i nomi degli imbarcati, dato che i tedeschi non compilarono liste di imbarco.

La nave non aveva munizioni a bordo, quindi non può essere saltata, aveva lance di salvataggio e furono imbarcati altri salvagenti individuali, per completare la dotazione.

Il Comandante
Capitano di Vascello
Giovanni Marabotto

III

DICHIARAZIONE SULL'AFFONDAMENTO DEL « SINFRA » (1)

Stato Maggiore della R. Marina

Roma, 7 agosto 1946
Alla Marina - Uff. Trattati

OGGETTO: Piroscabo « SINFRA »

Riferimento foglio n. 17560/N in data 29 luglio 1946 di Marimercant, pervenuto con atterraggio n. 2775/UT del 3 c. m. che si restituisce.

Le notizie in possesso di questo Reparto circa il P.f.o « Sinfra » sono le seguenti:

« Il 18-10-43 ad Iraklion (Creta) imbarcava circa 5000 prigionieri italiani ed un certo numero di civili greci per essere trasportati al Pireo. Sul piroscafo sovraccarico di gente, vennero caricate in una piccola stiva 500 bombe d'aereo. Lasciato Iraklion, il piroscafo, dopo toccato Suda, diresse verso il largo. All'altezza di Capo Sparta, alla distanza di circa 7 miglia dalla costa fu attaccato da un bombardiere britannico. Una prima bomba scoppiò vicino al bordo, dando luogo ad una colonna di acqua, che si rovesciò nelle stive, generando confusione e tentativi da parte del personale rinchiuso di raggiungere la coperta. I tedeschi impedirono ciò, chiudendo le stive e gettando nell'interno di esse una decina di bombe a mano, che causarono la morte di parecchi.

Subito dopo una seconda bomba colpì la nave nella zona del fumaiolo, dando origine ad un violento incendio.

Il personale delle stive riuscì finalmente a raggiungere la coperta ed allora i tedeschi si asserragliarono attorno alle mitragliere di prua e di poppa del piroscafo ed aprirono il fuoco sulla gente in coperta, facendone strage.

Il dilagare dell'incendio e il timore dell'imminente scoppio delle bombe imbarcate fece sì che quasi tutto il personale si gettasse in mare. Molti annegarono, nel tentativo di raggiungere la costa e molti furono uccisi dallo scoppio del piroscafo, avvenuto tre ore dopo. I superstiti (circa 500) furono raccolti all'alba da cacciatorpediniere e portati a La Canea, dove i tedeschi operarono una decimazione sul 50% dei salvati, attribuendo alla loro indisciplina il mancato spegnimento dell'incendio e la conseguente perdita del piroscafo ».

D'ordine
Il Capo di Stato Maggiore
Il Capo Reparto
Capitano di Vascello
Agostino Calosi

(1) Conservata nell'Ufficio storico della Marina militare, Roma.

IV

RELAZIONE SULL'AFFONDAMENTO DEL P.FO « PETRELLA » (1)

Il 7 febbraio 1944, assieme ad altri 6500 prigionieri fui imbarcato, d'ordine del Comando tedesco, sul Piroscalo « Petrella », (2) di circa 6000 tonnellate. Tra noi si trovavano militari che aderirono a collaborare con i tedeschi; a costoro fu assegnato, come alloggio, la stiva di prora; mentre noi fummo destinati alle stive di poppa. A noi era assolutamente proibito di venire in coperta, mentre gli aderenti non solo avevano un trattamento migliore, ma dallo stesso giorno d'imbarco, espletavano un servizio di guardia assieme ai tedeschi.

La suddetta nave, scortata da motovedette, lasciò Suda alle 5,00 del giorno 8-2-44 e diresse, a quanto si diceva, per il Pireo. Il nostro trattamento fu molto diverso da quello dei nostri compagni che aderirono alle proposte dei tedeschi. Verso le 6,30 dello stesso giorno fummo avvertiti di tenerci calmi, perché le motovedette di scorta avrebbero eseguito lanci di bombe di profondità; questo fu detto per giustificare eventuali boati.

Giunti a circa 15 miglia da Suda, il piroscalo fu silurato (dal sommergibile inglese Sportsman). Due forti scoppi scossero tremendamente la nave, facendola sbandare sulla sinistra. Dalla stiva avanti a quella dove io mi trovavo, uscivano grida di terrore e di aiuto. Tutti si precipitarono verso i boccaporti per raggiungere la coperta e per cercare una via di scampo. I tedeschi ci mitragliarono selvaggiamente con l'intento di respingerci nelle stive.

Riuscirono a raggiungere lo scopo dopo aver fatto una vera strage di uomini. Basti dire che dei 6500 uomini, circa 1500 si salvarono dal mitragliamento. Anche coloro che erano riusciti a gettarsi in mare furono mitragliati e uccisi. Nella mischia riuscii a raggiungere la coperta e mi nascosi dietro un vericello, dove rimasi sino alla fine del mitragliamento. Intanto le motovedette raggiunsero la nave e imbarcarono i tedeschi.

Essendo uno dei pochi marinai tra i superstiti, cercai di dare dei consigli pratici e abbandonai la nave verso le 8,30.

Restai in mare aggrappato ad una tavola per circa due ore, cercando di avvicinarmi alla costa. Nel frattempo, ossia verso le 9,30 la nave, che era stata colpita nel locale caldaie, affondava. Alle 2 circa fui raccolto da un piccolo piroscalo greco, di cui non ricordo il nome, che mi condusse, assieme ad altri naufraghi raccolti, a Suda. Fummo sbarcati e tradotti in carcere a La Canea. Durante il tragitto, mentre i collaboratori dei tedeschi andavano in camion, noi li seguivamo a passo. Nelle carceri Ufficiali italiani ci invitarono a passare nelle file dei collaboratori; però il numero degli aderenti fu limitato. Tre giorni dopo fummo trasferiti in una moschea abbandonata, in attesa di un altro mezzo di imbarco. Successivamente ci portarono all'aeroporto di Creta e il 18 febbraio 1944, io ed altri 25 prigionieri fummo trasportati in aereo ad Atene.

Giunti ad Atene ci accompagnarono in una fabbrica d'armi, dove restammo per quattro giorni. Passammo poi al campo Gudj, dove lavorammo per altri sei giorni. Terminato il lavoro, mi mandarono al Pireo per lavorare: quivi restai sino al 24-6-44, giorno in cui fui mandato a Gastumi (Peloponneso), destinato ai lavori di una batteria. Il 25-8-44 fummo lasciati liberi senza viveri e senza vestiario. Con l'aiuto dei partigiani greci « Ellas », vissi alla meglio, mendicando e facendo un po' di tutto. Il 24-9-44 raggiunsi Patrasso e m'imbarcai sulla cisterna « Nettuno ». Mi nascosi, assieme ad altri, sotto la cappa del fumaio;

(1) Conservata nell'Ufficio storico della Marina militare. Porta la data del 19 febbraio 1947 e fu inviata da Taranto a Maripers - Roma.

(2) Il nome originario di questo piroscalo, catturato dai Tedeschi era «Capo Pino».

Gli Italiani catturati in Grecia e nell'Egeo

però fummo presto scoperti e, al sopraggiungere degli inglesi, dicemmo di essere prigionieri italiani. Gli inglesi ci lasciarono un'autorizzazione per restare a bordo e così il 10-11-1944 raggiungemmo Taranto. Lo stesso giorno fui condotto al campo di S. Andrea e rimasi fino al 28-11-44, giorno in cui passai in forza Maridopo Taranto.

Quanto sopra detto può essere confermato da:

Signor Borelli Attilio - Vibo Valentia (Catanzaro); signor Porcelli Sergio Bisceglie (Bari); signor Capurso Leonardo - Bisceglie (Bari); signor Sabino Antonio - Sorsu (Sassari).

Il Sergente Segnalatore
Dell'Olio Nicola - Matr. 53321

Visto il Capitano di Corvetta
Comandante
Cosimo Basile

V

AFFONDAMENTO DELLA M/N « MARIO ROSSELLI » (1)

Presidenza del Consiglio dei Ministri - Commissione Interministeriale per la formazione e ricostituzione degli atti di morte e di nascita smarriti per eventi bellici.

Centro Documentazione Storica - Roma

Roma, li 9 novembre 1946

Al Ministero della Marina-Maristat

Argomento: Verbale testimoniale affondamento M/n. « Mario Rosselli »

Nel corso delle ricerche per accertare la morte del Soldato Ceneda Settimo, di Ferdinando, classe 1914, da Susegana (Treviso), per il quale è stato richiesto l'atto di morte, questa Commissione è venuta in possesso dell'allegato verbale di interrogatorio, relativo alla dichiarazione fatta dai militari in congedo Agnoletti Ferruccio e Negrin Ferruccio, in merito alla morte del Soldato Ceneda.

Si trasmette pertanto la copia del suddetto verbale, per gli usi che codesto Ministero riterrà opportuno servirsene.

Si prega inoltre Maristat voler compiacersi trasmettere una relazione dettagliata sulla perdita della M/n « Mario Roselli ».

Consigliere di Cassazione
Il Presidente
G. Santoro

Legione Territoriale dei Carabinieri di Padova
Stazione di Nervesa della Battaglia

Processo Verbale di interrogatorio dei militari in congedo:

1) Agnoletti Ferruccio fu Pietro e di Bressa Casimira, nato il giorno 2 aprile 1909 ad Arcade ed ivi residente, frazione Giavera del Montello, commerciante.

2) Negrin Ferruccio fu Celeste e di Mariotto Maria, nato il 13 dicembre 1916 a Giverra di Arcade ed ivi residente, autista.

L'anno millenovecentoquarantasei, addì 20 del mese di Ottobre, ore 10, nell'Ufficio della Stazione suddetta.

Noi sottoscritto Maresciallo Capo Rossi Angelo, comandante la stazione suddetta riferiamo a chi di dovere che abbiamo proceduto all'interrogatorio di Agnoletti Ferruccio e Negrin Ferruccio, in oggetto meglio generalizzati, i quali:

A.D.R. Siamo stati fatti prigionieri a Corfù il 25-9-1943 ed inviati nel campo di concentramento di Corfù. Dopo qualche giorno giunse allo

(1) Conservato nell'Ufficio storico della Marina militare, Roma.

stesso campo di concentramento certo Ceneda Settimo di Ferdinando e di Cenedese Virginia, nato il giorno 10-11-1914 a Susegana e residente ad Arcade, frazione di Cudignana, da noi bene conosciuto, perché appartenenti allo stesso Comune. La sera del 9 ottobre 1943 fummo tutti imbarcati dai tedeschi sulla motonave italiana « Mario Rosselli » per essere trasportati al Pireo (Grecia), ma verso le ore 8,30 del giorno successivo, la nave venne colpita da una bomba di aereo inglese. Essendosi la nave sbandata ed in procinto di affondare, i tedeschi diedero l'ordine di gettarsi a mare; ciò che facemmo tutti.

Abbiamo visto benissimo il Ceneda buttarsi a mare, ma egli ci ha preceduto di qualche minuto. Giunti a terra, non potemmo più trovare lo stesso Ceneda, per cui è certo che egli è annegato, non sapendo nuotare. In tale circostanza moltissimi sono affogati per imperizia nel nuoto.

La morte del Ceneda è certa e possiamo testimoniare, senza tema di smentita, che egli è deceduto per le suddette cause.

A.D.R. Il bombardamento della nave è avvenuto a circa 800 metri dalla costa di Corfù, per cui dopo il bombardamento siamo tutti ritornati a Corfù. Ivi non abbiamo più rintracciato il Ceneda, malgrado il nostro interessamento al riguardo.

Dopo varie odissee nella Grecia siamo stati trasportati in Prussia (sic) e liberati a Danzica il 27-3-1945.

A.D.R. Non abbiamo comunicato la morte del Ceneda a nessuna autorità dopo il rimpatrio per vera dimenticanza. Lo abbiamo fatto solo a richiesta dei genitori.

A.D.R. Non abbiamo altro da aggiungere ed in fede di quanto sopra ci sottoscriviamo.

F.to Agnoletti Ferruccio

F.to Negrin Ferruccio

F.to Maresciallo Capo Rossi Angelo

P. C. C.

Il Segretario Commissione Interministeriale
Ten. A.A.M. De Micheli

VI

RELAZIONE DELLA SOCIETÀ « RICUPERI » (1)

Nel corso dei lavori in questi ultimi giorni i palombari, introdottisi con difficoltà in alcuni locali interni ostruiti dai materiali sovrappostisi per lo sbandamento dello scafo (90°), hanno dolorosamente constatato la presenza di spoglie umane. Assunte informazioni sulle cause che hanno determinato l'affondamento della nave, è risultato che in seguito agli avvenimenti successivi all'8 settembre 1943 i tedeschi, conquistata dopo duro combattimento Cefalonia, caricarono parte dei combattenti italiani proprio sulla M/n. « Rosselli », ammassandoli dentro le stive. Successivamente diretti al piroscafo a Corfù, ivi furono imbarcati altri soldati e marinai italiani, tutti rinchiusi nelle stive. Mentre la nave era ancora alla fonda in rada, fu attaccata da aerei da bombardamento, i quali, benché non abbiano danneggiato molto gravemente lo scafo, provocarono un'enorme confusione.

La nave impiegò parecchio tempo per affondare, il che rese possibile il salvataggio di molte persone; ma parecchie sembra siano state le vittime di quella tragica situazione; e ciò è tanto doloroso, in quanto si trattava proprio di soldati e marinai, che avevano opposto la massima resistenza ai tedeschi, tenendo alto in una terra straniera ed avversa il prestigio italiano.

(1) La Società milanese « Ricuperi » verso la metà di aprile 1951 iniziò il ricupero del relitto della M.n. « Rosselli » al largo di Corfù. La relazione è conservata presso l'Ufficio storico dello Stato maggiore della Marina.

Gli Italiani catturati in Grecia e nell'Egeo

I nostri palombari hanno portato alla luce alcune targhette di riconoscimento, delle quali una apparteneva a un combattente della Div. « Acqui ». Di un'altra si riesce a leggere anche il nome del proprietario. Noi non possiamo essere certi che dette targhette di riconoscimento confermino il decesso dei titolari, ma tale controllo non sarà difficile da parte dei competenti Organi di codesto Ministero (Marina). L'Ing. Direttore dei lavori ha disposto che nel caso vengano rinvenute altre spoglie, oltre a quelle già raccolte, siano amorosamente conservate in un apposito cofano a bordo del nostro rimorchiatore da salvataggio.

Alleghiamo una piastrina di riconoscimento, che porta la seguente incisione: 1915 C. 50691 (42) Benedetti Guerrino, di Giovanni e Agazzi Orsola-Lallio (Berg.).

VII

TESTIMONIANZA DI TELEMACO FABRIS (1)

« Appartenevo al 16° Btg. Guardie di Finanza, con sede a Valsilichi, nell'isola di Creta. In seguito a un combattimento dopo l'8 settembre, il mio battaglione al completo fu catturato dai tedeschi e posto in un campo di concentramento presso Iraklion. Dopo un mese di prigionia, giunse il piroscafo francese "Sinfra" dalla città di Marsiglia; e i tedeschi, dopo aver radunato circa 5000 prigionieri, c'incolonnarono per cinque e c'imbarcarono il giorno 17 ottobre. Il piroscafo cominciò a costeggiare l'isola per prendere altri prigionieri e si fermò nella baia di Sud poi alle ore 17 del giorno 18 prese il largo per portarci sul continente.

Oltre a noi, viaggiavano anche 700 soldati tedeschi, che andavano in licenza in Germania e qualche centinaio di civili greci, e la nave era così sovraccarica, che andava molto lentamente.

Noi tutti eravamo chiusi nella stiva. In coperta c'erano i tedeschi e i civili greci e molto materiale bellico, con autocarri ed altri mezzi che dovevano giungere in Grecia. Nella sottostiva c'erano bombe e munizioni. Dopo alcune ore di navigazione, cominciammo a sentire, dal fondo della stiva, rumore di apparecchi.

Già gli aerei erano sopra di noi, quando sentimmo aprire il fuoco delle mitragliere (4 di poppa e 4 di prua). Tutti i prigionieri si riversarono allora in direzione del boccaporto, che era semiaperto e sorvegliato da una sentinella tedesca. Fu una massa improvvisa di 5.000 uomini che si precipitò. Io mi vidi perduto, perché mi trovavo sotto il boccaporto ed ero rimasto immobile e con le braccia alzate, premuto da quella marea di gente. Le ossa cominciarono a scricchiolarmi, quando a un tratto cadde la prima bomba, che sollevò un'enorme colonna di acqua sul boccaporto. Io fui salvo, però molti prigionieri rimasero schiacciati dalla folla. Ci fu ancora qualche esplosione e poi silenzio. Udimmo allora dalla sentinella tedesca le parole incoraggianti: « Nicht kaput » La nave non era stata colpita. Tuttavia il rumore degli aerei continuava e sicuramente sarebbero state sganciate altre bombe.

In quell'attimo di tregua, scesi giù anch'io e mi diressi in un angolo della stiva, dove avrei potuto avere, in caso di morte, una tomba di acciaio. Vicino a me incontrai un calabrese, che piangeva e invocava la Madonna. Cercai di confortarlo e gli chiesi uno dei santini che aveva. Ebbi così un santino del Sacro Cuore di Gesù e rimanemmo entrambi abbracciati nel buio della stiva, in attesa della seconda bomba che avrebbe fatto affondare la nave.

A un tratto udimmo una detonazione tremenda, prodotta da una bomba, che aveva colpito al centro la nave. Questa dapprima sbandò,

(1) Raccolta dal dott. Carmine Lops.

poi riprese la sua stabilità, ma rimase sbandata a sinistra. Decisi allora di salire e mi avvicinai nuovamente al boccaporto, dal quale vidi la nave trasformarsi tutta in un rogo di fiamma.

La mia mente divenne un caos completo ed io rimasi inebetito, indifferente a tutto. Non avevo più voglia di salvarmi, finché ad un tratto sentii una voce: "Telemaco!". Era il mio compagno Palmisano, che mi esortava a salire in coperta per trovare salvezza su qualche canotto di salvataggio.

La sentinella ormai non c'era più; seppi che essa era stata uccisa da un nostro soldato, per permettere ai prigionieri di salire in coperta. In quell'occasione le mitragliere spararono sugli italiani facendo una grande strage. Io seguivo ciecamente il mio amico Palmisano, che alla fine mi prese tra le braccia e mi spinse sopra in coperta.

Non ricordavo ormai più nulla; la mia mente era rimasta sconvolta. Intanto le fiamme aumentavano sempre più e il castello mediano, dove era il fumaiolo, era bruciato. Provai ad affacciarmi dalla parte della murata alta della nave e vidi giù le mani di quelli, che non sapevano nuotare, agitarsi fra le onde del mare, che era di un colore violaceo, rischiato dai riflessi dell'incendio. Ebbi paura di lanciarmi e allora corsi verso la parte più bassa della nave, che stava affondando, e dove era una scaletta di corda. Scesi e mi buttai a mare.

Mi cadde allora vicino provvidenzialmente una cassetta vuota di munizioni, che mi permise di rimanere a galla, giacché non sapevo nuotare. Mi tolsi gli abiti che avevo per muovermi più facilmente, e mentre mi toglievo la camicia vidi cadere il santino, che mi aveva dato l'amico calabrese, e che svolazzava qua e là e andava a posarsi, non so perché, vicino a quelli che morivano.

Io mi volevo allontanare subito dalla nave, per evitare il risucchio, al momento dell'esplosione finale, ma da ogni parte sentivo un pullulare di mani, che si aggrappavano a me e che certamente mi avrebbero fatto affondare. D'improvviso la mia attenzione si rivolse a una lunga tavola di boccaporto, di circa 20 metri, dove era aggrappato un prigioniero. Mi feci coraggio e cercai di raggiungerla.

Potei finalmente avvicinarmi all'italiano e mi sentii allora più sicuro. Dopo qualche tempo, gli ospiti della tavola aumentarono sino a sei (4 italiani e 2 tedeschi). Io avevo di fronte a me un tedesco che aveva due salvagente e piangeva. Gli chiesi un salvagente, ma egli fece finta di non capire e non mi rispose.

Lo scoppio della nave avvenne proprio in quel momento. L'esplosione finale era stata preceduta da altre numerose esplosioni piccole e grandi, fu un boato terribile. Vidi un fumo nero, che come una nuvola immensa si elevava verso il cielo poi si fece buio. Potevano essere allora le due di notte. D'intorno si vedevano i battelli dei tedeschi, con le fiacole, che andavano alla ricerca dei loro connazionali, per salvarli.

La prima vittima della nostra tavola fu un italiano, che dopo qualche tentativo per rimanere a galla, cominciò a fare gesti inconsulti con le mani, mentre gli usciva la bava dalla bocca. Cercammo di sostenerlo ma invano. Dopo toccò a me. Io non ne potevo più e stavo già per dare un colpo di mano alla tavola per inabissarmi, quando mi venne uno spavento, al pensiero di dover comparire dinanzi al tribunale di Dio, senza aver fatto tutto il possibile per salvarmi. Cercai allora di resistere; e in quel momento il tedesco, che era di fronte a me cominciò anch'egli ad agitarsi, con rantolo, bava e brancolio inconsulto: erano i segni precursori della morte.

Mentre il tedesco era in quelle condizioni, gli tolsi i due salvagente e lasciai che egli sprofondasse tra i miei piedi. Potei così dare anche un salvagente a un altro italiano, che era un sergente.

Intanto era giunta l'alba e con essa i primi soccorsi. Giunse un trimotore, che ammarò non molto lontano da noi. Attendemmo che esso si avvicinasse di più, ma passò mezz'ora, passò un'ora e il trimotore era sempre lì fermo, a poche centinaia di metri. Finché il sergente italiano disse: "Io vado a raggiungere l'idrovolante; che ne pensate?". Non volendo noi accompagnarlo, egli si mosse, insieme con un altro tedesco e andò incontro all'apparecchio. Purtroppo non li vedemmo più perché furono colpiti dalle mitragliere degli aerei alleati.

C'era un altro idrovolante monomotore, che si era intanto avvicinato a noi e che fece una picchiata, per vedere se eravamo ancora vivi (eravamo rimasti due aggrappati alla tavola). Io tentai di alzare una mano, ma non ce la feci. Il monomotore allora si allontanò e si posò oltre: ogni tanto esso fermava il motore e mi puntava l'elica, producendo nel mio animo sconvolto e nella mia mente un tormento e una agitazione molto forti. Vicino a me doveva esserci un altro uomo; a un centinaio di metri c'era una donna greca col salvagente; poi intorno cielo e mare, una immensa solitudine dappertutto.

Alla fine passò una nave vedetta e cercai di gridare aiuto. Mentre urlavo, mi venne la bava in bocca e sentii che era giunta la fine. Allora si fece tutto buio innanzi a me e caddi nel nulla.

Quanto tempo rimasi in quella posizione, non lo so. Alla fine un colpo indolore alla testa mi fece riaprire gli occhi. Mi trovavo di fronte alla murata di una vedetta, e davanti a me c'era un marinaio della Kriegsmarine: occhi azzurri, viso sorridente, capelli biondi. Mi sentivo sollevare a poco a poco misteriosamente, finché persi nuovamente la conoscenza e, quando rinvenni, mi accorsi di essere sulla nave. Così giungemmo a terra.

Io ero sfinito, tutto pieno di sangue raggrumato, e credevo che mi portassero in ospedale. Invece mi caricarono su un camion, insieme con altri italiani superstiti, e mi portarono nel carcere civile. Lì fummo messi tutti in cella, in attesa della fucilazione. Eravamo stati accusati di sabotaggio, per avere impedito il salvataggio della nave, che era incendiata, e per avere ucciso i tedeschi che erano di guardia vicino a noi. Sicuramente i tedeschi avrebbero fatto la decimazione fra i cinquecento superstiti.

Durante l'adunata, potei rivedere l'amico Boscolo Bruno, di Sottomarina-Chioggia (Venezia) che si era salvato anche lui e mi diede un pezzo di galletta da mangiare. La mia gola però si era chiusa e non potevo mangiare nulla. A mezzogiorno ricevemmo un barattolo di *bobota*, una brodaglia di acqua bollita e orzo, con una fetta di pane nero.

Per circa un mese, questo fu il trattamento. Poi ci chiesero se volevamo andare a lavorare, ci misero su un camion e ci portarono nuovamente a Iraklion. Rimanemmo lì a lavorare per diversi mesi; poi dovemmo andare in Grecia.

Non fu però con le navi che noi partimmo da Creta. L'8 febbraio 1944 un'altra nave carica di oltre seimila prigionieri italiani ebbe lo stesso destino della nostra nave. Noi superstiti del "Sinfra" raggiungemmo Atene, dove rimanemmo sino allo sbarco degli Alleati in Grecia; poi alcuni di noi rimpatriarono e giunsero a Taranto sul finire del 1944, altri invece, i più sfortunati, furono portati nei campi di prigionia inglesi in Africa Settentrionale.

Io potei sbarcare coi miei compagni soltanto due anni dopo, il 23 luglio 1946 a Napoli, dopo essere stato in vari campi di prigionia inglesi in Egitto. Ogni anno, da allora, il giorno 18 ottobre ci scambiamo, io e Boscolo Bruno, rispettivamente da Roma e da Sottomarina-Chioggia, una lettera di saluto, a ricordo dell'affondamento della nave "Sinfra" e della scomparsa di oltre 5.000 soldati italiani, che preferirono la prigionia e la morte alla collaborazione coi tedeschi, e che riposano nel fondo delle acque di Creta.

L'internato che impazzì nel carro piombato

Al Quartier Generale del Comando dell'11^a Armata solo l'ufficiale di picchetto era presente al momento dell'annuncio dell'armistizio. In seguito agli ordini diramati, entro la mattina successiva quasi tutto il personale era riunito; parecchi soldati, peraltro, avevano preferito rifugiarsi presso civili greci. Vari ufficiali erano del parere di non attendere gli avvenimenti: così il Cap. Krieg; così il Cap. La Loggia, deciso a raggiungere i partigiani; ma le discussioni sul da farsi erano estenuanti e inconcludenti. Io avevo ai miei ordini una ventina di reclute diciottenni (o poco più) e non potevo abbandonarle. Si sapeva che i partigiani ci avevano offerto la possibilità di cooperare, ma come civili, esponendoci quindi anche più duramente alle vendette tedesche; d'altronde, lo spettro d'un eccidio in massa, ad opera degli stessi tedeschi, non era da escludere: Katyn (al di là dell'attribuzione della strage) ammoniva.

Fra i più decisi al combattimento contro i tedeschi era il ten. Umberto Righi, professore di storia e filosofia, antifascista, temperamento sportivo, avventuroso, talora sconcertante.

I fatti si succedettero con tale rapidità che ben pochi riuscirono ad evitare la cattura. Io, assieme al Righi e ad una quarantina di soldati fummo rinchiusi in un carro bestiame, che fu sigillato già ad Atene, e non fu riaperto che dopo 5 giorni. Per amara ironia, a sportello aperto, ci trovammo davanti altri carri pieni di militari tedeschi che viaggiavano in senso contrario, e ai quali parve gran cosa raccontarci della fuga di Mussolini. Il ten. Righi (che conosceva molto bene il tedesco) iniziò con essi una discussione, che si accalorò ad un punto tale da rendere prevedibile il peggio. Fortunatamente, ad un tratto si ripartì. Ma Righi, da solo, continuò a parlare, sempre in tedesco, sempre con lo stesso accento agitato; finalmente si calmò, si addormentò, tornò a monologare in sogno; e quando si risvegliò... era impazzito.

Eravamo vecchi amici; mi presi cura di lui, non senza gravi rischi, che per lui ero divenuto, nelle tenebre della follia, un nemico, e due volte corsi pericolo di vita. Giunti infine alla stazione di Bremerwörde, dovemmo scendere e percorrere quattordici chilometri a piedi; a turno portavamo il bagaglio dell'infelice commilitone, e lo sorreggevamo. Era molto importante per noi che i tedeschi non si accorgessero del suo stato: certo lo avrebbe ucciso. All'ingresso del *Lager* di Sandbostel, tutto ci apparve strano, tragico, greve di incognite angosciose. Durante i primi appelli Righi riprendeva i suoi colloqui esagitati con le sentinelle, che non era facile rabbonire, tanto più che non potevamo comprendere cosa dicesse.

Dopo qualche giorno, mentre noi dovevamo essere trasferiti in un altro campo per ufficiali, i tedeschi lo presero in custodia come ammalato, promettendoci di ricoverarlo per le necessarie cure.

Andammo a Beniaminowo e, dopo l'avanzata dei Russi, tornammo a Sandbostel nel marzo 1944. Padre Grigoletto, che era rimasto al campo con i soldati, ci confidò che Righi era stato fucilato.

A Ginevra, presso il Comitato Internazionale della Croce Rossa ho ricercato in questi giorni la scheda dell'amico Righi. C'è scritto « 1-3-44 ucciso dai tedeschi ». La data certamente non è esatta, ma la notizia purtroppo sì.

CARLO DE LUCA

"Movimento verso Nord-Est"

L'8 settembre a Scutari

Eravamo tornati nel pomeriggio del 31 agosto, dopo due giorni di intensi combattimenti sulle montagne di Recy (1), dove eravamo stati impegnati da agguerrite forze partigiane, che erano riuscite a rinchiuderci nelle strette di una lunga gola.

Le perdite in morti e feriti erano state così ingenti che ognuno di noi ebbe bisogno di qualche tempo per superare lo sbigottimento e ritrovare nel solo fatto di essere rimasti illesi ancora motivo di qualche speranza.

Il 4 settembre lo occupammo a raccogliere i morti, che i partigiani avevano fatto scendere a valle e raccolto lungo i margini di una carraiccia. La tumultuazione avvenne l'indomani nel cimitero di Scutari: gli onori militari accentuarono lo sconforto. Alle scariche di fucileria, per la situazione generale ed il nostro stato d'animo, avremmo preferito il silenzio: sentivamo prossimo il collasso del Paese, e capivamo d'essere ormai inerti in un'attesa ansiosa.

L'otto settembre era mercoledì; per quel giorno avevo fissato con l'amico Enzo Tosi (2), che con me era stato nel vallone di Recy, di incontrarci a cena. Andammo in una trattoria della vecchia Scutari, e un ciunj (3) gentile ci apparecchiò sollecito un tavolo in una stanzetta, dove da solo sedeva un soldato tedesco intento al proprio pranzo. Ci eravamo appena seduti che la voce di Badoglio annunciò l'armistizio.

Il tedesco sentì, si alzò, salutò, si allontanò precipitosamente. Noi rimanemmo lì per lì storditi, e poi, con un'ansia mortale in cuore, correremmo ai reparti. La notizia si era diffusa fulminea, e la reazione fra i soldati fu inizialmente di festa. A loro l'Italia e la casa, con la guerra finita, sembravano ad un passo; il ritorno sarebbe stato quindi questione di giorni. Per noi ci fu un rapporto ufficiali ed il problema dei tedeschi e del nostro comportamento si pose subito in termini drammatici.

Ma nelle decisioni non vi fu unità, anche se i più si dimostrarono contrari all'attendismo o all'atteggiamento passivo. I giorni successivi trascorsero in confusione e marasma: sapevamo che i tedeschi, ostacolati dai partigiani, avanzavano dall'interno verso la costa. Tentammo inutilmente di unirli ad una grossa formazione di patrioti a mezzo di un ufficiale albanese, il S. ten. Ori Aly, che forse non volle esporsi.

Fu nella giornata del 13, quando ancora i tedeschi erano lontani che giunse dall'Armata l'ordine di operazione n. 9042/OP; « Oggetto: "Movimento verso nord-est" ».

1) Le truppe della 9ª Armata, della II e del XIV C.A. debbono trasferirsi verso nord-est, movimento da effettuarsi fino alle stazioni di carico per via ordinaria, indi per ferrovia. Probabile data di inizio del movimento 13 corrente.

(1) A nord di Scutari lungo il confine con il Montenegro.

(2) Enzo Tosi, attuale gen. di divisione V. Comandante della Regione Tosco-Emiliano.

(3) Inserviente albanese.

2) Sarà portato al seguito soltanto l'armamento individuale ed i mezzi strettamente indispensabili per la vita dei reparti. Ogni brigata avrà a disposizione due autocarri; ogni divisione o comando di C.A. avrà automezzi per il trasporto di 40 tonn.

3) La disciplina dovrà essere mantenuta con la massima fermezza. Durante la permanenza in territorio di occupazione tedesco per le sanzioni penali, vigente il codice marziale tedesco.

In particolare: in caso di sottrazione di armi, munizioni, carburanti, viveri, saranno fucilati non solo i responsabili, ma anche un Ufficiale del comando della divisione, e 50 uomini della divisione stessa; chi venderà o regalerà armi a civili o le distruggerà senza apposito ordine, verrà fucilato. Chi giungerà alla stazione senza l'arma che aveva in consegna sarà fucilato col suo comandante, per ogni automezzo reso inutilizzabile, viene fucilato un Ufficiale e 10 uomini.

Tali sanzioni dovranno essere portate senza indugio a conoscenza di tutti i militari. Riserva di ordini dettagliati per il movimento. Confido nell'azione coscienziosa e nel contempo rigida dei comandanti di ogni grado, poiché in questo momento così grave la disciplina non subisca rilassamenti, che potrebbero portare a dolorose situazioni, e perché il morale sia sostenuto il più alto possibile. Comprendo lo stato d'animo di tutti.

La fiera del soldato italiano, che ovunque ha fieramente e valorosamente combattuto per il suo Paese, anche nell'ora dolorosa deve animare gli spiriti». — f.to Il Generale **Comandante Renzo Dalmazzo**.

La reazione fu di smarrimento, sdegno, paura, ribellione; ma che fare, mancava la coesione delle forze ed un comandante capace di dirigerle. Intanto arrivarono i tedeschi, ai quali non fu difficile ottenere la consegna delle armi pesanti, che neppure erano state messe a difesa.

Il comportamento dei tedeschi, forti della loro determinazione, fu durissimo: in poche ore i nostri piani furono sbaragliati; ancora armati, ci trovammo loro prigionieri. Si iniziava così il dramma dell'internamento, legittimato dall'ordine di trasferimento a nord-est del nostro Comando di Armata. Alla mercè dei tedeschi, esposti alla rappresaglia dei partigiani, dovevamo autodeportarci preservando le armi, pena le spaventevoli repressioni, per il Reich di Hitler.

Alcuni di noi tentarono di organizzare la fuga, o qualche accordo con i partigiani, ma il quasi generale insuccesso scoraggiò ogni iniziativa personale.

Ad Urasevac (4) nel Kossovo (Serbia meridionale), dove arrivammo dopo dieci giorni di marcia tormentosa, consegnammo le armi alla *Feld-gendmerie*. Lì era ad attenderci un interminabile treno merci.

Per noi, alla fine di ottobre si concludeva a Leopoli il trasferimento a nord-est; per gli altri erano i *Lager* di Czystokowa, Deblin-Irena, Beniaminowo, Cracovia. Fu là che avemmo la visita degli emissari della Repubblica di Salò, che tentarono di « liberarci », dalle condizioni già ormai assai gravi e provate in cui eravamo ridotti, proponendoci di « aderire ». Fu un « No » fermo e deciso, la prima manifestazione di quella Resistenza che, come in Italia, sorgeva spontanea anche nella cattività dei campi di Polonia.

ENRICO CIANTELLI

(4) Prov. di Prizren, allora albanese, oggi jugoslava.

Dal 25 luglio all'8 settembre*

Il 25 luglio come era solito ogni due o tre giorni si doveva montare di guardia; così proprio quel giorno mi trovavo di guardia in una polveriera poco lontano da Agrinion. Tra le ore 10 e le ore 10,30 io ero già smontato di guardia anzi stavo fumando una sigaretta passeggiando sotto alcune piante, quando mi si avvicina un soldato tedesco che anche lui era di guardia poco lontano da me e incominciò a pronunciare parole in lingua tedesca che io purtroppo non riuscivo a capire niente. Sentivo che diceva «Fertig, fertig duce» e faceva pure dei segni con la mano come se io me ne dovessi andare; ma io però non mi rendevo conto di che cosa stava parlando. Vado subito al corpo di guardia e racconto a loro cosa avevo sentito da quel tedesco che pure loro ci sono rimasti così un po' perplessi e così abbiamo incominciato a discutere di che cosa si poteva trattare. Poi ci siamo diretti verso questi soldati tedeschi per poter chiarire questa faccenda. Infatti loro quando hanno visto che noi si andava verso di loro, loro ci sono venuti incontro ed hanno incominciato subito a parlare con voce alta, anzi direi con voce imponente, hanno dimostrato di essere un po' superbi rispetto al passato senza poi tener conto di quello che volevano dire quando parlavano perché non si capiva niente. Capivamo solo «Mussolini kaput; italiana sciais». Dopo di questo riprendiamo il servizio però tra noi era nato un qualche cosa come quasi odio verso di loro, ci sentivamo un po' abbattuti, demoralizzati e anche il servizio si faceva sì ma non sentivamo più quella responsabilità, quel dovere come era prima.

Il giorno dopo come gli altri successivi si continuava a fare la guardia. Eravamo impegnati quasi tutti i giorni di guardia perché eravamo rimasti in pochi: molti erano stati colpiti da febbre di malaria e a fare il servizio eravamo quasi gli stessi. Tutte le sere alle ore 20 andavamo ad ascoltare il comunicato dato che poco lontano dalla caserma avevano messo una radio proprio per noi soldati. Una sera durante il ritorno dal comunicato c'incontrammo con dei soldati tedeschi e così ci mettemmo a parlare. Il colloquio andò a lungo e alla fine cominciarono a uscire dalla loro bocca parole un po' spiacevoli verso di noi. Questo tedesco parlava benissimo l'italiano e quindi si capiva bene quello che diceva. Poi questo tedesco entrò in argomento di Mussolini e diceva: «Che cosa state a fare più il servizio voi? Mussolini è caduto quindi voi che cosa rappresentate più senza il vostro capo?» «Una ragione ci sarà se Mussolini è caduto», rispose un italiano, «poi noi siamo soldati e facciamo il nostro dovere fino alla fine

* Il soldato Nello Tiberi, classe 1923, distretto di Perugia, fu chiamato alle armi il 23 agosto 1942. Destinato al 226° reggimento fanteria, raggiunse la Grecia nel novembre dello stesso anno. Il testo, che fa parte di un suo lungo racconto sulla guerra e la prigionia, viene riprodotto inalterato per non sciupare la freschezza e vivacità della testimonianza di un semplice soldato, che si interroga sugli avvenimenti smisurati che lo sovrastano. Ci siamo limitati a correggere qua e là la punteggiatura. Abbiamo lasciato all'inizio la data del 25 luglio, che è quella dell'ordine del giorno votato dal Gran Consiglio del fascismo. La notizia fu diffusa solo nella sera inoltrata del 25 luglio. (Veg)

Dal 25 luglio all'8 settembre

della guerra» «Ma quale dovere state facendo? Non vedete siete come tanti figli abbandonati; il vostro padre ha tagliato la corda e se ne è andato e voi cosa aspettate ad andare con lui?». Un altro italiano dietro di noi attentamente aveva ascoltato il ragionamento quando ha sentito queste parole non ha resistito più a tener calmi i suoi nervi: con un balzo si è portato vicino al tedesco ed ha cominciato a dargli i pugni sul viso, ma così svelto e violento che sembrava un maglio cosicché a quel povero tedesco toccò cadere a terra come una pianta abbattuta. Dopo qualche secondo piano piano si rialzò e balbettando qualche parola in tedesco se ne andò.

Col passare del tempo l'alleanza e le amicizie che si aveva con loro andava lentamente allontanandosi anzi direi che quasi ci odiavano; quindi noi si cercava d'incontrarli il meno possibile. Alla fine di agosto e specialmente ai primi di settembre il servizio era aumentato. Tutti i giorni eravamo impegnati di guardia; non ci facevano più uscire quindi tutti ci lamentavamo che così non si poteva andare più avanti. Infatti qualche giorno più tardi incominciò a circolare una voce che la guerra stava per finire. L'8 settembre 1943 il comandante di battaglione dette ordine di fare l'adunata di tutti in cortile. Quando tutto fu pronto arrivò il comandante e dice «Ragazzi ho una brutta notizia da dirvi. L'Italia ha chiesto l'armistizio; quindi la guerra per noi è finita. Non si farà più la guardia; non si farà più istruzione; non si farà più niente. Però ricordatevi dovremo attraversare dei periodi bruttissimi. Dovete rendervi conto che non siamo in Italia ed avremo tanti nemici; quindi mi raccomando di stare tutti uniti perché ancora abbiamo le nostre armi e le sapremo usare se ci sarà bisogno!».

Trascuriamo così il primo giorno dopo l'armistizio sempre in caserma e tra noi si facevano un sacco di progetti, di chiacchiere, chi diceva una cosa, chi ne diceva un'altra. C'è chi diceva che tra poco sarebbe ritornato a casa e c'era anche chi diceva che voleva scappare con i ribelli. Infatti 7 o 8 se ne andarono. Uno di questi di notte scappò con il suo mulo carico di munizioni e il suo corredo e non si è saputo più niente, mentre gli altri dopo 5 o 6 giorni ci hanno raggiunti durante la marcia che si faceva per raggiungere la ferrovia. Dopo 3 giorni che si stava in attesa di qualche notizia arriva un ordine di consegnare le armi ai tedeschi, perché dicevano che si erano messi d'accordo i due capi, cioè i tedeschi che si trovavano in Italia lasciavano le armi in Italia e se ne tornavano in Germania e noi che ci trovavamo in Grecia lo stesso dovevamo lasciare le armi lì che poi saremmo ritornati in Italia. Infatti si presentarono in caserma due soldati tedeschi e dettero ordine di prendere tutte le armi che avevamo in caserma e portarle in cortile. Fu un momento brutto, triste angoscioso per noi, pensando che due soldati hanno disarmato un battaglione, circa novecento uomini. In quel momento ci siamo sentiti tanto tristi umiliati... I nostri ufficiali si guardavano intorno tutti mortificati senza pronunciare parole...

La consegna delle armi ai tedeschi non fu per tutti uguale: qualche battaglione si è fatto forte. Ha risposto al fuoco ed è riuscito a dominare i tedeschi per 18 o 20 giorni poi naturalmente si è dovuto arrendere.

NELLO TIBERI

Messaggi di internati italiani pervenuti al Comitato internazionale della Croce Rossa

L'Archivio del Comitato internazionale della Croce Rossa (CICR) conserva con gelosa cura numerosissimi messaggi di internati militari giunti fortunatamente a Ginevra attraverso le vie più singolari. Il CICR, avutane conoscenza, fece ogni sforzo per informare le famiglie di coloro, che li avevano scritti e affidati al senso di umanità di chi li avesse rinvenuti, e spesso furono le uniche notizie ricevute nei lunghi e interminabili diciannove mesi della deportazione. Qualche volta furono anche le ultime.

Dai messaggi furono ricavate delle schede personali, che andarono a completare quelle ricavate dalle 200 mila « cartoline di cattura » che i tedeschi lasciarono inviare a Ginevra tra il dicembre del 1943 e il gennaio del 1944, prima che fosse deciso di impedire ogni contatto degli internati italiani con il CICR. Altre poche notizie giunsero al « Servizio italiano » del CICR per il tramite di qualche coraggioso fiduciario di campo, appartenente ad altra nazionalità.

Abbiamo trascritto, per esemplificazione, alcuni messaggi lasciati cadere dalle tradotte nelle stazioni, o lungo i binari ferroviari. Sull'involucro di un pacchetto di sigarette « Ariston » di fabbricazione greca sono scritti a matita i seguenti nominativi: « Andreani Luigi Gloirla Prov. Varese - Guarischi Pietro Binascho (sic) Milano - Fenoglio Giuseppe Camerana Cuneo 22-12-43 ». In altro involucro di sigarette di marca imprecisata, ma di fabbricazione greca, si legge: « Art. Nicofanti Leonello a Sandrini Gina Velletri (Roma) - Art. Spotti Pietro alla Sig.ra Biazzi Maria Vescovato (Cremona) - Art. Fontani Carlo ad Angela Carnevale Novi Ligure Alessandria - Art. Cancellieri Giuseppe alla Sig.ra Bollini Maria Scio (Pesaro) - Chiesa Maria ad Agia Andruccoli Fae... (Rimini). In altro involucro non identificabile: « Per la Signora Ines Tumi vedova Comevoli n. 3 Copinolo P. Brescia arrivederci presto Baci ».

Questi messaggi risultano trasmessi a Ginevra dalla Croce Rossa ellenica. Un altro gruppo di messaggi proviene, invece, dall'Ungheria e fu inoltrato al CICR dalla Croce Rossa locale. Anch'essi furono lanciati dalle tradotte, che trasportavano in Germania militari italiani catturati nei Balcani. Uno di questi messaggi è accompagnato dal seguente biglietto: « Nividak 28-10-43. En passant à travers de notre ville les soldats italiens ont jeté d'un wagon une lettre avec les adresses de ses familles. J'ai recopié le texte et les adresses et je voudrais envoyer ces billets, mais la poste entre l'Italie et l'Hongrie ne va plus. Je pense qu'on peut les envoyer avec (sic) de la Croix Rouge ».

I messaggi sono scritti, oltre che su involucri di sigarette, su fogli di agenda, cartoline in franchigia italiane, moduli a stampa ungheresi e jugoslavi. In uno di essi è scritto: « 8-10-43. Io sto bene come sempre di me non penzati tanto forti baci tuo Michelino coraggio ». I vagoni piombati, che deportarono in Germania gli Italiani si lasciarono dietro a decine e decine messaggi come questo di uomini, i quali più che della loro sorte erano angosciati dal pensiero delle famiglie. Raccolti da mano pietose (e qualche volta non senza rischio) furono inoltrati a Ginevra e valsero a lenire la sofferenza di famigliari in ansia per i loro cari.

(Veg)

Gli Ebrei nel carcere di S. Vittore a Milano

I due documenti qui pubblicati sono stati rintracciati nel corso di una ricerca sul carcere di S. Vittore di Milano durante la Resistenza e sul passaggio in esso degli Ebrei rastrellati a Milano e in Lombardia dopo l'8 settembre. Si tratta di una cartolina e di una lettera, conservati ora nell'Archivio del Centro di documentazione ebraica contemporanea di Milano e che furono inviate alla famiglia dalla signora Clara Pirani in Cardosi durante la sua detenzione nel braccio di S. Vittore destinato agli Ebrei. Nella lettera si colgono la speranza di un rapido precipitare della guerra, che le voci circolanti anche nel carcere alimentano, e, d'altra parte la persistente e incredibile ignoranza circa la sorte finale dei deportati («...in campo si sta meglio, si è più liberi, si vive all'aria aperta senza ricevere le scosse continue di ordini e contrordini che qui ci deliziano... »).

La signora Clara Pirani Cardosi, ebrea di religione cattolica, moglie del prof. Francesco Cardosi, era stata arrestata nella sua abitazione il 12 maggio 1944 da agenti della Pubblica Sicurezza di Gallarate, tradotta alla Questura di Varese e di lì inviata la sera stessa nel carcere di S. Vittore. A nulla valsero le pratiche svolte dal marito per ottenerle la liberazione. Non ostante il parere favorevole della Questura di Varese e del cosiddetto Ispettorato della razza, le autorità germaniche si rifiutarono di scarcerarla. Dopo qualche settimana fu trasferita al campo di Fossoli e di lì il 2 agosto partì per Auschwitz. Alcuni superstiti di questo campo testimoniarono della sua fine nelle camere a gas del *lager* avvenuta presumibilmente nello stesso mese di agosto 1944.

La prima missiva è scritta sul consueto modulo postale permesso dal regolamento carcerario e, naturalmente, sottoposto a censura. Il che spiega, oltre che la laconicità, il tono assai misurato. La lettera, invece, è scritta a matita su un foglio sgualcito. Evidentemente qualche secondino si è prestato a consegnare la missiva a mano alla famiglia, dopo aver procurato alla signora Cardosi matita e carta, oggetti severamente proibiti ai detenuti. Libera dalla preoccupazione della censura, la signora è naturalmente più espansiva, espone la sua ansia e le sue speranze, senza alcuna reticenza, comunica notizie, che non avrebbe affidato a una cartolina, sottoposta a censura. La lettera non è datata, ma tutto lascia intravedere che sia stata scritta nell'imminenza del trasferimento a Fossoli.

Sr. Bernardetta Di Vita, S.d.C.

I

30-6-44

Miei carissimi. Vi penso tanto e vi spero tutti bene. Non preoccupatevi della mia salute, sto bene e non mi manca nulla. Ho ricevuto oggi il pacco che avete consegnato in portineria e vi ringrazio tanto. I giorni trascorrono lunghi e lenti, ma vi sono vicina col cuore e mi sarà di grande conforto ricevere vostre buone notizie. Bacioni a Gabriella, un pensiero e un abbraccio a tutti.

Clara

II

Miei carissimi

un'ora fa sembrava certa la nostra partenza per domani, ora sembra rimandata per lunedì, viviamo fra ordini e contrordini e scosse continue, ma io penso e spero che, a furia di rimandare la partenza non possa più effettuarsi per... forza maggiore.

Per quanto mi dicano e mi ripetano che in campo si sta molto meglio, si è più liberi, si vive all'aria aperta senza ricevere le scosse continue di ordini e contro ordini che qui ci deliziano, io preferisco rimanere qui, mi sembra di essere più vicina a voi ed ho il grande conforto di ricevere vostre notizie.

Seguiamo con ansia ed entusiasmo lo svolgere degli avvenimenti, e speriamo che siano sempre più rapidi ed incalzanti per porre presto fine a tutti i nostri guai. Ma le notizie che qui giungono a volte sono troppo ottimistiche ed è più amara la delusione che ne segue.

Ho ricevuto le scarpe e il filo e il sapone. L'equipaggiamento è al completo, ma voglia Iddio, che questo viaggio, che penso lo faremo, sia di breve durata.

Grazie delle fotografie che mi sono tanto care, ma perché Marisa ha scelto quella così antica e Franco una così brutta? Sento che Giuliana e Marisa sono ora a Milano, ma come vi siete sistemate? Salutatemi tanto e bciate per me le persone che sapete e se dovessi partire pensatemi tutti. Non state però in pensiero perché la Provvidenza che sempre mi ha assistita, anche nei giorni più neri, non mi vorrà abbandonare.

Perché Franco non scrive e Marisa non mette neppure la sua firma?

Che fa Gabriella? Sta bene? Non chiede mai di me? Mi ha già dimenticata?

Baciatela tanto.

Vi abbraccio.

Clara

Schede bibliografiche

L'8 SETTEMBRE A CEFALONIA E A CORFÙ

Rassegna di testimonianze e studi

Le indicazioni contenute nella presente rassegna sono tratte da una ricerca che viene condotta sotto gli auspici dell'Associazione « Acqui », nel quadro di recenti iniziative intese alla sistemazione e alla divulgazione del materiale bibliografico e documentario relativo alle gesta e al sacrificio della Divisione a Cefalonia e a Corfù dopo l'8 settembre 1943, alle successive vicende dei superstiti e al tributo reso dalla Patria alla memoria dei Caduti. Le risultanze dello spoglio sistematico delle pubblicazioni e della stampa saranno riportate periodicamente sul Notiziario dell'Associazione: siamo lieti di anticipare in questa sede una rapida sintesi delle testimonianze e degli scritti più significativi (1).

Prendendo in esame le due serie di schede che abbiamo scelto tra le fonti e tra gli studi esistenti sull'argomento, è opportuno tenere presente che le prime notizie ufficiali sui fatti di Cefalonia si ebbero soltanto a distanza di due anni, il 13 settembre 1945, attraverso un comunicato della Presidenza del Consiglio che, sulla scorta delle « documentate relazioni di pochi superstiti e della diligente inchiesta condotta dall'Ufficio Informazioni del Ministero della guerra », riportava un breve resoconto dell'eroica resistenza delle truppe italiane e della efferata strage perpetrata dai tedeschi, forniva l'entità delle perdite inflitte al nemico (uomini di truppa 1500, aerei 19, mezzi da sbarco 17) e di quelle subite (uomini di truppa 9000, ufficiali 406), e concludeva: « La "Acqui" rappresenta la continuità tra l'epopea della prima guerra mondiale e quella dell'attuale guerra di liberazione; fedele al proprio retaggio di gloria ed onore si è silenziosamente immolata a Cefalonia. Si addita la divisione "Acqui" con i suoi 9000 caduti e con i suoi gloriosi superstiti alla riconoscenza della Nazione ».

Le testimonianze dirette sui combattimenti e sugli eccidi sono contenute nelle relazioni dei pochi superstiti, alle quali fa esplicito riferimento il comunicato sopra riportato. Di questi documenti, quelli dei cappellani militari don Formato e don Ghilardini, hanno trovato divulgazione nei libri, rispettivamente pubblicati nel 1946 e nel 1952 che, per la eccezionale personalità dei due autori e per la carica ideale che li anima, hanno avuto e continuano ad avere un peso determinante, non soltanto ai fini della conoscenza dei fatti ma anche e soprattutto ai fini della valutazione umana, morale e civile dei protagonisti di quella singolarissima vicenda.

Le altre relazioni — tra le quali meritano una menzione particolare per l'autorità e la completezza dell'informazione quelle rese dal capitano Bronzini del Comando della Divisione, uno dei diretti collaboratori del generale Gandin, scampato al massacro della « casetta rossa », e dai capitani di artiglieria Apollonio e Pampaloni che ebbero una parte de-

(1) L'Associazione Nazionale Divisione Acqui, aderente alla Federazione Italiana Volontari per la Libertà, è presieduta dal prof. Ermanno Bronzini, Segretario nazionale don Luigi Ghilardini. Notizie sulle sue finalità e sull'attività svolta a partire dal settembre 1945 sono contenute nello *Statuto e cronistoria dell'Associazione*, pubblicato a Genova nel 1967.

terminante nella resistenza — sono state rese note soltanto in parte, nel 1945, attraverso la pubblicazione curata da Moscardelli per incarico dell'Ufficio storico dello S.M. Esercito, e attraverso la serie di articoli (poi raccolti in volume) di « Triarius ».

Per quanto riguarda le vicende della Divisione Acqui a Corfù, oltre alle notizie pervenute a Cefalonia durante e dopo i combattimenti e riferiti da Don Formato, da Don Ghilardini e dagli altri superstiti sopra ricordati, esiste una sola testimonianza ufficiale: *Il diario della resistenza italiana a Corfù* (8-26 settembre 1943), pubblicato sulla *Rivista militare*, nell'ottobre 1945, dal tenente colonnello D'AGATA, Vicecomandante militare dell'isola.

Queste poche fonti, tutte peraltro assai qualificate, sui fatti di Cefalonia e di Corfù, possono essere integrate con gli scritti di superstiti apparsi sulla stampa periodica e con la documentazione contenuta nelle pubblicazioni edite dagli Uffici storici delle tre armi sulle operazioni belliche successive all'8 settembre: nel 1948 e nel 1956 per l'esercito, nel 1950 per l'aeronautica, e nel 1962 per la Marina.

Per quanto riguarda le fonti tedesche, elementi di rilievo sono offerti dagli Atti del processo di Norimberga contro i criminali nazisti (1946-49), per la parte che riguarda i generali tedeschi del Sud-est, comandanti dei reparti che operavano nei Balcani alla data dell'8 settembre 1943; e dal volume, pubblicato nel 1954 dal generale Lanz (condannato a Norimberga) che comandava il XXII Corpo d'Armata tedesco da montagna, di stanza a Giannina, dal quale parti il gruppo di combattimento del maggiore Von Hirschfeld, responsabile dell'eccidio.

Non si può chiudere l'argomento senza far cenno, per l'importanza delle testimonianze riportate e dei fatti accertati, alla sentenza emessa dal giudice istruttore militare presso il Tribunale militare territoriale di Roma (depositata in cancelleria l'8 luglio 1957) a conclusione del procedimento istruttorio aperto — con riferimento alle vicende di Cefalonia e di Corfù — contro cinquantotto imputati, dei quali trenta tedeschi e ventotto italiani, in seguito all'azione penale promossa dal padre di uno degli ufficiali fucilati dai tedeschi. Il singolare procedimento che, accomunando per connessione di competenza le vittime con i carnefici destò dolorosa impressione e provocò grande amarezza ai superstiti, ha avuto se non altro l'effetto di far risaltare, anche sul piano giuridico, la nobiltà e l'eroismo del comportamento degli « imputati » italiani protagonisti della resistenza nell'isola. E' da ricordare che la stessa sentenza ordinò la prosecuzione dell'istruttoria formale contro gli ufficiali tedeschi (fra i quali il sopra ricordato Lanz) responsabili dei massacri come mandanti, o come esecutori.

Per quanto riguarda il settore degli studi, il discorso ci porterebbe oltre i limiti della rassegna. Ci limitiamo a presentare le schede più rappresentative tra quelle finora raccolte, mettendo in rilievo il contributo altamente positivo recato alla storiografia della « Acqui » dalle recenti opere di Gabrio Lombardi e di Alfonso Bartolini sulla Resistenza italiana all'estero.

FONTI

La tragedia dell'8 settembre. La resistenza e il sacrificio del presidio di Cefalonia in Risorgimento liberale (organo del P.L.I., Roma), 8-9-44. (Le notizie sono tratte dai « diari di un ufficiale e di un cappellano militare scampati alla morte »).

Nota dell'Ufficio Stampa della Presidenza del Consiglio in Il Giornale del mattino e Avanti, 14-9-45; *La Gazzetta del Mezzogiorno*, 14 e 20-9-45. Diffusa il 13 settembre 1945, fornisce le prime notizie sulla

Schede bibliografiche

epopea della Divisione « Acqui » nel settembre 1943, tratte dalle « documentate relazioni dei pochi superstiti e dalla diligente inchiesta condotta dall'Ufficio Informazioni del Ministero della Guerra ». E' riportata anche in: Luigi Ghilardini « Cefalonia e Corfù, settembre 1943 - settembre 1963 ». Genova, 1963.

GIUSEPPE MOSCARDELLI, *Cefalonia*, Roma, Ed. Tipografia Regionale, 1945, pp. 128, con una cartina.

Racconto interamente affidato alle testimonianze di nove superstiti, alle quali l'autore ha attinto per incarico dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito. Tra le relazioni utilizzate ricordiamo in particolare quelle rese dai capitani ERMANNO BRONZINI del Comando della Divisione, RENZO APOLLONIO e AMOS PAMPALONI, rispettivamente Comandanti della I e III batteria del 33° artiglieria, dai Cappellani Don ROMUALDO FORMATO e Don LUIGI GHILARDINI, e dal Sottotenente medico PIETRO BONI.

TRIARIUS (peud.), *La tragedia di Cefalonia*, Roma, Ugo Pinnarò editore, 1945, pp. 48.

Estratto di una serie di articoli pubblicati sul quotidiano per l'esercito *La Patria* e su *Risorgimento liberale*.

Espongono i fatti accaduti a Cefalonia e a Corfù dopo l'8 settembre 1943, ricostruiti in base alle deposizioni di testimoni. Secondo Gabrio Lombardi (« L'8 settembre fuori d'Italia », Milano 1966, p. 203) l'autore era un ufficiale addetto all'Ufficio Stampa del Ministero della Guerra e utilizzava le prime relazioni stese dai reduci di Cefalonia. Secondo Attilio Tamaro (*Due anni di storia*, Roma, 1949, Vol. II, p. 61) sotto lo pseudonimo si cela Maraldi.

PIETRO BONI, *Drammatico preludio della battaglia di Cefalonia. L'eroica volontà dei soldati della "Acqui" messa a dura prova dalle esitazioni del Comando*, in *Il Momento*, 15-9-45.

PIETRO BONI, *Estremo messaggio della Divisione "Acqui"*, in *La Patria*, 24-25-9-45.

ERMANNO BRONZINI, *24 settembre 1943: l'eccidio di Cefalonia*, in *Il Progresso* (Roma), 1-10-45.

ALFREDO D'AGATA, *Diario della resistenza italiana a Corfù (8-26 settembre 1943)*, in *Rivista militare*, 10-45, pp. 648-786.

E' l'unica testimonianza ufficiale di prima mano pubblicata sugli avvenimenti di Corfù. L'autore, tenente colonnello comandante del gruppo di artiglieria, era Vicecomandante militare dell'isola.

ROMUALDO FORMATO, *L'eccidio di Cefalonia. La tragica testimonianza dell'isola della morte*, Roma, Donatello De Luigi ed., 1946, pp. 324. (Seconda edizione, con aggiunta di note, elenchi e documenti e presentazione di Gabrio Lombardi), Milano, U. Mursia e C., 1968, pp. 464 con 148 fotografie e 3 cartine fuori testo).

La seconda edizione dell'eccezionale testimonianza di Don Formato — cappellano militare presso il 33° reggimento artiglieria della Divisione « Acqui », partecipe di tutta la tragica vicenda di Cefalonia, dalle trattative, alla battaglia, alla fucilazione degli ufficiali alla « casetta rossa » — edizione alla quale lo stesso autore aveva atteso per quindici anni fino alla morte avvenuta nel 1961, è stata amorosamente portata a compimento dal fratello, Padre Edoardo Formato, sotto gli auspici dell'Associazione Divisione Acqui, nel venticinquesimo dell'eccidio.

Come è detto nella presentazione dettata da Gabrio Lombardi « Si

Schede bibliografiche

è voluto che il testo rimanesse esattamente quale l'autore aveva pubblicato, senza aggiunte o ritocchi. Solamente si sono inserite numerose note, essenzialmente, con due ordini di precisazioni. Sono stati rettificati o aggiunti alcuni dati di fatto, secondo quando il padre Romualdo intendeva fare egli stesso.

Nelle note aggiuntive, sono state inserite talune testimonianze che concorrono a illuminare la figura del padre Romualdo: alcune, tratte dalla corrispondenza di lui ai familiari.

Seguono elenchi e documentazioni che in gran parte erano stati già predisposti dal padre Romualdo.

Il volume si chiude con un breve profilo del padre Formato scritto da Ermanno Bronzini, presidente dell'Associazione Divisione Acqui: uno dei trentasette ufficiali superstiti che vissero le ore della "casetta rossa" nella persuasione di essere anch'essi destinati alla fucilazione ».

LUCIANO CASIMIRI, *"Raggruppamento Banditi Acqui": Primo collaudo; Nuovi orizzonti; L'insurrezione generale; Il contro sabotaggio nel porto di Argostoli* in *Notiziario dell'Esercito* (Roma), 14-3-46.

PIETRO BONI, *Slancio e sacrificio della "Acqui": Epico preludio; "Prima, terza, quinta batteria, fuoco!"*; *La battaglia di cima Tilegraphos; La battaglia di Kardacata; L'eccidio; Il presidio di Corfù* in *Notiziario dell'Esercito* (Roma), 14-3-46.

(Con una lettera inviata dal Ministro della Guerra, Casati, al cap. Apollonio, il 13-11-44).

Cefalonia: isola del valore e del sacrificio. Numero speciale dedicato agli eroici Caduti della Divisione "Acqui" nel 4° anniversario del sacrificio di Cefalonia in *Corriere militare*, 26-9-47.

Scritti: di Renzo Apollonio; « Dove gli eroi della "Acqui" lottarono per l'onore militare »; Luciano Casimiri: « Resistenza estrema a Corfù »; e di Cunctator; « I superstiti raccontano » (con relazioni e narrazioni del serg. magg. Angrilli, del carab. Petruccelli, del serg. Colombo, del cap. magg. Otello Pini). Riporta anche la cronaca del rito commemorativo svoltosi nella chiesa di S. Caterina in Roma, il 24 settembre 1947, e la motivazione delle medaglie d'oro alla memoria.

MINISTERO DIFESA - STATO MAGGIORE ESERCITO - UFFICIO STORICO, *Cefalonia*, Roma, Tip. Regionale, 1947, pp. 30.

La pubblicazione, apparsa nel quarto anniversario dell'eccidio, vuole essere un omaggio dell'Esercito a chi sacrificò la vita all'idea della Patria e del dovere. Riporta una breve sintesi dei fatti ed esprime il giudizio sugli avvenimenti svoltisi a Cefalonia dall'8 al 24 settembre 1943, sottolineando gli alti motivi ideali del dramma e l'efferatezza dell'eccidio ed esaltando il valore e il martirio del Gandin e degli uomini della "Acqui". Conclude: « ... questo nostro esercito — su cui l'8 settembre riversò tale contemporanea valanga di avversità quale nessuna compagine umana avrebbe potuto sostenere — si è rivendicato offrendo, all'Italia e al mondo, Cefalonia ». Riporta, inoltre, le motivazioni delle 4 medaglie d'oro concesse alle Bandiere e delle 4 medaglie d'oro, delle 16 d'argento, delle 15 di bronzo e delle 5 Croci di guerra al Valor Militare, concesse alla memoria dei Caduti.

EDOARDO SCALA, *La riscossa dell'esercito. Pubblicazione del Ministero della Difesa - Stato Maggiore Esercito - Ufficio Storico*. Roma, Tip. Regionale, 1948, p. 364, con schizzi.

Cap. VII, Combattenti, eroi e martiri nelle isole del Tirreno, dello Jonio e dell'Egeo: ... Cefalonia (pp. 151-161 con uno schizzo); Corfù

Schede bibliografiche

(pp. 162-172). Per Cefalonia utilizza le testimonianze di Don Formato e del cap. Bronzini; per Corfù, il « Diario militare della resistenza italiana a Corfù » del ten. col. D'Agata.

ANGELO LODI, *L'Aeronautica italiana nella Guerra di Liberazione* (8 settembre 1943 - 8 maggio 1945). Prefazione del Gen. di S.A. Mario Ajmone-Cat. A cura dell'Ufficio Storico del Ministero Difesa - Stato Maggiore Aeronautica Militare, Roma, Ministero Difesa-Aeronautica, 1950, pp. 339 con ill., tavv. e 1 cartina.

Cap. IV, Le prime operazioni aeree contro i tedeschi: Le operazioni di appoggio ai presidi di Cefalonia e Corfù (Divisione "Acqui") p. 99.

Trials of War Criminals before the Nuernberg Military Tribunals under Control Council Law, n. 10 Nuernberg, october 1946 - april 1949, vol. XI (*The High Command Case, The Hostage Case*), Washington, U.S. Government Printing Office, 1950.

Sono gli atti del processo svoltosi a Norimberga contro i generali tedeschi del Sud-Est, comandanti dei reparti che operarono nei Balcani l'8 settembre 1943, utilizzati da Gabrio Lombardi nel suo volume « L'8 settembre fuori d'Italia », Milano, 1966.

LUIGI GHILARDINI, *I Martiri di Cefalonia*, Milano, Rizzoli, 1952, pp. 182.

A partire dalla terza edizione (Genova, 1955, pp. 212 con 20 tavole fuori testo), è stato aggiunto all'opera un capitolo che dà notizia dell'appassionata opera svolta dall'autore per due anni e mezzo per la esumazione delle salme dei Caduti a Cefalonia, a Corfù e nella Grecia continentale. La sesta edizione è stata pubblicata sotto il titolo: « Sull'arma si cade ma non si cede. I Martiri di Cefalonia e di Corfù ». Genova, 1965, pp. 260 con 7 carte topografiche e 50 foto.

Della prima edizione dell'opera, il Saggio bibliografico sulla seconda guerra mondiale pubblicato dall'Ufficio storico dello Stato Maggiore Esercito, Roma, 1955, scriveva:

« L'autore, cappellano militare della Divisione "Acqui", è uno dei pochi superstiti degli eccidi perpetrati dai tedeschi a Cefalonia ed a Corfù contro gli italiani nel settembre 1943. Questo suo volume è un'autorevole testimonianza resa al valore del soldato italiano, un tributo doveroso alla memoria di quelle migliaia di martiri e una degna rievocazione del coraggioso comportamento di quei pochi superstiti i quali, trattenuti a Cefalonia, si fecero, tra innumerevoli rischi, validi collaboratori del movimento di liberazione greco ».

Nel presentare, nel 1965, la sesta edizione dell'opera l'autore scrive:

« La presente edizione di questo libro vede la luce a più di venti anni di distanza dal sacrificio dei novemila Caduti della Divisione "Acqui" che, nel settembre 1943, presidiava le Isole joniche di Cefalonia e di Corfù.

Il ripresentare queste pagine grondanti lacrime e sangue, il riferire gli illustri fatti dove spesso la ferocia supera ogni mostruosa fantasia, vuol essere, ancor oggi, più che la dimostrazione di tanto orrore, soprattutto un tributo di ammirazione e di amore verso coloro che morirono in nome dell'onore e della Patria, consapevoli di tener fede alle leggi di questi supremi ideali di uomini che, in determinate circostanze, possono essere leggi di morte.

Tra i diversi motivi che mi hanno indotto a narrare le gesta di questi Presidi militari italiani, oltre che toglierle dall'oblio e dal silenzio, questa è certamente la ragione preminente e lo straziante racconto darà la misura della loro magnanimità che il tempo illumina di sempre maggior gloria, e non solamente per confronti! ».

Schede bibliografiche

LUIGI GHILARDINI, *Il processo. Appendice al libro « Sull'arma si cade ma non si cede »*, Genova, Tipo-Litografia Opera SS. Vergine di Pompei, s.d. VI ediz. Genova, 1965.

Riporta una premessa, la sentenza depositata l'8-7-1957 dal Giudice istruttore militare designato presso il Tribunale Militare di Roma, a conclusione dell'istruttoria formale contro trenta militari tedeschi e contro ventotto militari superstiti della Divisione Acqui, svolta in seguito alla denuncia del dott. Roberto Triolo, padre di un Ufficiale fucilato a Cefalonia.

AMOS PAMPALONI, *Cefalonia*, in *Il Ponte* (Firenze), settembre 1954, pp. 1480-1490.

HUBERT LANZ, *Gebirgsjäger. Die 1. Gebirgs Division 1935-1945*. Bad Nauheim, Verlag Haus-Henning Podzun, 1954.

Il generale Lanz comandava il XXII Corpo d'Armata tedesco da montagna, di stanza a Giannina, dal quale partì il Gruppo di combattimento del maggiore Von Hirschfeld che attaccò l'isola di Cefalonia. Le pagine 251 e 252, a cura di Karl Wilhelm Thilo, sono dedicate alla partecipazione dei reparti tedeschi alle vicende di Cefalonia e Corfù. È un documento agghiacciante che liquida con quattro parole la questione degli eccidi: « le truppe italiane vennero sopraffatte ».

EDOARDO SCALA, *Storia delle fanterie italiane*, vol. X. *Le fanterie nella seconda guerra mondiale*, Roma, Tip. Regionale, 1956.
Il Cap. VII è dedicato a Corfù e a Cefalonia, pp. 635-651.

MINISTERO DIFESA-MARINA - UFFICIO STORICO, *La Marina italiana nella seconda guerra mondiale*, vol XV, *La Marina dall'8 settembre 1943 alla fine del conflitto*. (Compilatore: Amm. GIUSEPPE FIORAVANZO), Roma, 1962, p. 136, con 8 grafici.

Parte I: Dall'armistizio alla cobelligeranza; Cap. IV: Gli avvenimenti nelle basi e nei porti; 25) Gli avvenimenti nelle basi della Grecia; b) La tragica epopea di Cefalonia (pp. 188-194 con grafico); c) La lotta a Corfù e la fine delle Tp Sirtori e Stocco (pp. 194-198 con grafico).

GIORGIO TORELLI, *Quando l'Italia era tagliata in due* in *Gente* (Milano), 20-4-1962, con fotografie.

5) La strage di Cefalonia poteva essere evitata. Mentre la Divisione "Acqui" stava per essere sopraffatta dai tedeschi ai quali non aveva ceduto le armi, un tentativo della Marina di portare soccorso ai combattenti fu impedito dagli inglesi. (*Dichiarazione dell'Amm. Giovanni Galati* che comandò la missione delle torpediniere *Sirio* e *Clio*, partite da Brindisi il 17-9-43 e fatte rientrare dall'Amm. britannico Peters mentre si trovavano a metà strada da Corfù.

STUDI

UGO MARALDI, *Storia della seconda guerra mondiale*, Milano, Cebes, 1946, pp. 645, con cartine.

A p. 350 dedica cinque righe agli avvenimenti di Cefalonia e di Corfù.

MARIO TORSIELLO, *Cefalonia*, in *Enciclopedia italiana*. Appendice II (1938-1948), vol. I (Roma, 1948), p. 549.

L'autore, ten. col. dello Stato Maggiore Esercito, utilizza gli scritti di G. Moscardelli, « Cefalonia », Roma 1945; Don. R. Formato; « L'eccidio di Cefalonia », Roma 1946; S.M. Esercito, « Cefalonia », Roma, 1947.

Schede bibliografiche

MARIO TORSIELLO, *Corfù*, in *Enciclopedia italiana*. Appendice II (1938-1948), vol. I (Roma, 1949), p. 698.

In bibliografia cita: D'AGATA, *Diario della resistenza italiana a Corfù*, Roma, 1945.

ATTILIO TAMARO, *Due anni di storia*, 1943-45, Vol. II. Roma, Tosi Editore, 1949, pp. 600, con ill.

Cap. XII. Corfù (pp. 61-62); Cefalonia (pp. 62-72), con bibliografia (p. 62, 63 e passim.) e con fotografie e cartine. Utilizza, tra l'altro, relazioni di Apollonio, Pampaloni, Bronzini e una dichiarazione di Don Luigi Ghilardini.

RESISTENZA. *Panorama bibliografico a cura di ALFONSO BARTOLINI, GIULIO MAZZON, LAMBERTO MERCURI, Presentazione di FERUCCIO PARRI*. Roma, Biblioteca di sintesi storica diretta da B. Rodinò, 1957, pp. 344.

Riporta l'indicazione di varie opere sui fatti della Divisione Acqui, e tra queste le pubblicazioni di Fulvio Ferrari, A. Zazo e Rino Zavatti, delle quali non siamo riusciti a trovare nessun esemplare.

PARIDE PIASENTI, 1918-1948: *Da Vittorio Veneto alla Repubblica*, Milano, Santi ed., 1960, pp. III, 65.

Parte III, Cap. I: *Il tragico armistizio*. (Cenni a Cefalonia e a Corfù, pp. 90-91).

MARCELLO VENTURI, *Bandiera bianca a Cefalonia*, Milano, Feltrinelli, 1963, pp. 313.

Ristampa 1967: Garzanti per tutti, n. 107, L. 300.

Premette l'autore: « I fatti bellici narrati in questo romanzo sono realmente accaduti: la loro ricostruzione mi è stata resa possibile da documentazioni e testimonianze di superstiti. Alcuni personaggi — che ormai appartengono alla storia — hanno riferimenti precisi. Di altri, come per i comandanti tedeschi che guidarono la strage, ho voluto lasciare l'esatto nome e cognome. Le vicende laterali all'azione di guerra, e i personaggi secondari, sono, ovviamente, inventati ».

GUIDO GIGLI, *La seconda guerra mondiale*, Bari, Laterza, 1964, pp. 698 con illustrazioni.

Nel testo non vi è nessun riferimento agli avvenimenti di Cefalonia e di Corfù. Nella Cronologia della seconda guerra mondiale (pp. 595-671), nel capitolo: « La guerra nella penisola italiana », a p. 655 è detto: « 21-24 settembre. A Cefalonia si compie il sacrificio della Divisione Acqui ».

ROBERTO BATTAGLIA e GIUSEPPE GARRITANO, *Breve storia della Resistenza in Italia*, Roma, Editori Riuniti, 1965, pp. 237.

Cap. 2. 1°8 settembre... L'eccidio di Cefalonia, pp. 41-44.

PIETRO SECCHIA e FILIPPO FRASSATI, *Storia della Resistenza. La guerra di liberazione in Italia*, 1943-1945, Roma, Editori riuniti, 1965, voll. 2.

Vol. I Cap. 5: La resistenza nei Balcani e nell'Egeo. A Cefalonia e a Corfù, pp. 145-153 con fotografie.

ITALIA DRAMMATICA. *Storia della guerra civile*. Testi di DOMENICO BARTOLI, ENZO BIAGI, GIORGIO BOCCA, PAOLO MONELLI, INDRO MONTANELLI. Milano-Roma, Della Volpe-Unedi, 1965, voll. 3.

Vol. I, Cap. XIII. Seicentomila italiani abbandonati nei Balcani e nell'Egeo: Corfù (pp. 162-163); Cefalonia (pp. 165-171). Il massacro di

Schede bibliografiche

Cefalonia, pp. 167-172, con fotogr. Il testo è ripreso dal volume di Triarius. « La tragedia di Cefalonia ». Roma, Pinnarò, 1945.

CARMINE LOPS, *Albori della nuova Europa*. Vol. II: *Redenzione dei popoli*, Presentazione del sen. PAOLO DESANA, Roma, Litostampa Nomentana, 1965, pp. 824 con ill. e carte.

Parte I. Cap. III La redenzione del popolo italiano. Il Cappellano Romualdo Formato, Cefalonia (riporta pagine tratte dagli scritti di Don Formato, Don Ghilardini, Pampaloni, Moscardelli), Corfù (dallo scritto di D'Agata), pp. 57-85. In Appendice (pp. 627-634) riporta, da pubblicazioni e documenti di vario genere, elenchi di ufficiali caduti a Cefalonia e a Corfù, di superstiti di Corfù, di salme recuperate a Cefalonia e a Corfù.

ALFONSO BARTOLINI, *Storia della Resistenza italiana all'estero*. Padova, Rebellato ed., 1965, pp. 474, con ill.

Cap. 2. Il « no » della Divisione Acqui, pp. 39-80, con bibliografia. L'autore, per il quale la Resistenza italiana all'estero si identifica quasi interamente nella resistenza dell'Esercito italiano dopo l'8 settembre e successivamente in quella dei reparti partigiani che sorsero dal suo sgretolamento, dedica ampio rilievo alla tragica vicenda della Divisione Acqui nella quale « è sintetizzato il dramma degli italiani sorpresi all'estero dall'armistizio. Un dramma che prima di risolversi in un eccidio — paragonabile soltanto a quelli compiuti dai nazisti nei campi di concentramento — percosse la coscienza di migliaia di soldati, combattuti da diversi sentimenti ma mossi da un'incontenibile ansia di ribellione, che era insieme ribellione alla guerra, al sopruso dei tedeschi, al tentativo di tenere ancora in piedi un'alleanza che forse non era mai stata sentita e compresa.

Quello di Cefalonia fu un episodio che si stacca da ogni altro per il profondo significato che ebbe la straordinaria volontà di rivolta che contemporaneamente infiammò l'animo di migliaia di uomini e che fu tanto forte da aver ragione d'ogni elementare istinto di conservazione. Un eroico furore dominò tutta l'epopea di Cefalonia ed elevò il sacrificio della "Acqui" quasi sul piano della leggenda. Ma errerebbe chi intendesse come fatto puramente passionale questa pagina di storia scritta da una divisione di soldati.

Vittorio Emanuele Orlando disse dei combattenti di Cefalonia: « ... Si sono dovuti battere quasi in forma di ribellione, quasi conquistando la loro morte come un loro diritto, in forma di rivoluzione! ». Al di là dell'immagine poetica, l'episodio di Cefalonia rappresenta il primo grande scontro tra italiani e tedeschi che si protrasse nel tempo con una intensità e uno slancio i quali non lasciano dubbi sulla combattività dei soldati italiani.

GABRIO LOMBARDI, *L'8 settembre fuori d'Italia*, Milano, U. Mursia e C., 1966, pp. 464, con 38 fotografie fuori testo e 1 cartina.

Cap. IV. Cefalonia, pp. 120-223, con bibliografia.

Cap. V. Corfù, pp. 225-262, con bibliografia.

L'autore, alla luce di una documentazione vasta e, per molti versi ancora inedita, prende in esame, per averne vissuto il dramma: « il comportamento dei militari italiani che la sera dell'8 settembre 1943 si trovavano dislocati fuori dei confini d'Italia ». La narrazione si articola in due momenti: « il problema psicologico, la sera dell'8 settembre; e la vicenda successiva, quale si è svolta sino a quando può parlarsi di una azione di reparti dell'Esercito Italiano, cementati dal senso della tradizionale disciplina militare ».

Nella attenta e affettuosa ricostruzione storica — che utilizza per la prima volta gli atti del processo di Norimberga 1947-48 contro i gene-

rali tedeschi del Sud-Est; una pubblicazione curata dallo stesso comandante del Corpo d'Armata tedesco che ordinò l'attacco contro le isole; e documenti tratti dagli Uffici storici delle Forze Armate italiane — i fatti di Cefalonia e di Corfù acquistano tutto il loro drammatico ed epico rilievo, e si arricchiscono di particolari inediti e di valutazioni di alto significato storico e civile.

« Se ancora una volta ricordiamo — scrive l'autore — la vicenda di Cefalonia non è solamente per una esigenza di completezza del quadro degli avvenimenti più significativi svoltisi dopo l'8 settembre, fuori di Italia, ma anche perché quella vicenda è esemplare a testimoniare: da un lato, la consapevole tormentata generosità con cui si è affrontato il combattimento, quasi senza speranza, pur di affermare i valori della dignità umana e dell'onore militare; dall'altro, l'abiezione cui può giungere un popolo che dalla dittatura sia stato "corrotto e avvelenato fino al fondo della sua anima" ».

E' da mettere in particolare rilievo l'ampia bibliografia ragionata che è senz'altro la più completa ed organica fino ad oggi pubblicata sui fatti di Cefalonia e Corfù.

STATO MAGGIORE ESERCITO - UFFICIO STORICO. *Saggio bibliografico sulla seconda guerra mondiale.* Nuova edizione. I vol, Roma, 1955, pp. 524; II vol. (1955-1965): Roma, 1966, p. 243 (aggiornato al 1954).

Riporta indicazioni bibliografiche relative alle principali opere scritte su Corfù, i quali i libri di Don Formato e di Don Ghilardini, il diario militare di D'Agata, le relazioni di Moscardelli e Triarius, il volumetto dell'Ufficio storico dello Stato Maggiore Esercito su Cefalonia, e le pubblicazioni ufficiali degli Uffici storici: dell'Esercito a cura di Scala; della Marina a cura di Fioravanzo; e dell'Aeronautica a cura di Lodi.

FRANCO GAETA, *La seconda guerra mondiale e i nuovi problemi del mondo.* (1939-1960. Volume V, parte IV, della Storia universale di CORRADO BARBAGALLO, Torino, UTET, 1967, pp. VI, 644 con tavv. e ill.

Cap. I, XV. Il crollo del fascismo e l'armistizio italiano. A pag. 198 dedica a Cefalonia 2 righe e mezzo: ... « a Cefalonia, i soldati e gli ufficiali decisero di resistere a oltranza e dopo sette giorni di combattimento dovettero cedere: i tedeschi fucilarono 4.500 soldati e ufficiali dopo che s'erano arresi ».

SIMON WIESENTHAL, *Gli assassini sono tra noi,* Milano, Garzanti, 1967, pp. 348, con 45 ill. f.t.

Cap. XXII. I martiri di Cefalonia, pp. 309-314.

Simon Wiesenthal, che ha creato a Linz il Centro di Documentazione sui criminali di guerra nazisti, al quale si debbono la cattura e il processo di Eickmann, Rajakowitsch, Murer e tanti altri, si sta occupando dal 1964 dell'eccidio di Cefalonia, attraverso la ricerca del principale responsabile dell'ordine di massacro che, secondo le testimonianze da lui raccolte, è sicuramente il Vice di Hitler, Martin Borman.

NELLE TUE MANI SIGNORE. *Testimonianze di cappellani cattolici, protestanti ed ebrei nella seconda guerra mondiale, a cura di Wilhelm Schabel.* Edizione italiana a cura di Padre Ernesto Balducci, Milano, Bompiani, 1967, pp. 200.

Riporta alcune pagine del libro di Don Romualdo Formato « L'eccidio di Cefalonia », Roma 1946.

ENRICO ZAMPETTI

RESUMES DES ARTICLES

VITTORIO E. GIUNTELLA. *Le 8 Septembre 1943*

Vingt cinq ans après les événements du 8 septembre 1943, ce cinquième cahier a pour but d'offrir aux savants une contribution pour une meilleure connaissance des conséquences de l'armistice entre le alliés et l'Italie, dont la plus massive ce fut l'internement de plus de six-cent mille italiens, et la plus tragique ce fut le commencement de la déportation des Juifs. C'est à partir de cette date que commencera aussi la résistance armée des italiens et l'insurrection du Pays.

L'Auteur souligne le caractère documentaire des différents ouvrages, desquels on peut obtenir non seulement une connaissance plus approfondie des données acquises par les relations officielles, mais aussi un plus immédiat et plus humain commentaire des événements de la part de ceux qui en furent à la fois les spectateurs et les victimes.

Le cahier veut aussi être un encouragement à poursuivre les recherches sur certains aspects fondamentaux de l'événement, qui sont encore peu connus, ou tout à fait ignorés.

PARIDE PIASENTI. *Enquête sur le 8 Septembre*

L'Auteur expose les résultats d'une enquête sur le événements militaires du 8 septembre 1943 et sur le commencement de l'internement, faite moyennant la diffusion d'un questionnaire parmi les membres de l'Association Nationale des ex-internés. Les réponses obtenues offrent un cadre assez complet des conséquences immédiates de l'armistice sur les différents fronts de guerre et surtout en Grèce, au Dodécanèse, en Albanie, en Yougoslavie, en Corse, dans le territoire métropolitain et le long de la frontière des Alpes. Ce cadre est nécessairement fragmentaire, mais il permet, pour la première fois d'élargir par le témoignage de ceux qui en furent les protagonistes directes, la reconstruction que l'on pouvait avoir de ces événements moyennant les sources officielles. Les éléments qui en résultent confirmés sont l'impréparation et l'indécision des commandements italiens vis à vis de l'organisation des contre-mesures allemandes.

PIER LUIGI OCCELLI. *Le Combat de la « Montagnola » à Rome. (10 septembre 1943)*

Le curé du quartier de la « Montagnola », situé dans la banlieue de Rome près de St. Paul, raconte la défense du Fort Ostiense, depuis le soir du 8 septembre jusqu'au matin du 11 septembre 1943. Même des gens du peuple et des garçons y prirent part avec les soldats de l'armée italienne. De ce fait qui fut un des épisodes les plus remarquables dans la tentative de défendre Rome, Don Occeili fut à la fois témoin et protagoniste.

Traitement des militaires italiens internés. (Circulaire de le Haut Commandement de la Wehrmacht.

Il s'agit d'une circulaire de la secrétaire du Parti Nationalsocialiste (signée M. Bormann) adressée aux Gauleiter de l'Allemagne pour les informer des orientations adoptées par le Haut Commandement de la Wehrmacht à propos du traitement des militaires italiens internés. Le jugement donné aux événements qui portèrent à l'armistice est très superficiel, car ils y sont tous reportés à une conspiration de militaires ayant pour chef le souverain. Tandis que les officiers internés sont jugés comme opiniâtrement contraires à toute collaboration, on espère d'obtenir celle des soldats et des sous officiers par moyen d'une propagande appropriée.

UGO MISCORIA. *Le 8 septembre en Grèce.*

Dans le journal du Commandant Ugo Miscoria sont reportés les ordres émanés par le commandement de la IXème Armée italienne qui était en garnison en Grèce au moment de l'armistice, et par l'intendance de la même armée. Dans ces ordres on prescrit l'attitude à prendre envers les allemands (non pas hostile, dans le cas où les forces armées italiennes ne fussent pas attaquées) et l'on donne, après la reddition, les dispositions pour le rapatriement des troupes selon les assurances données par le commandement allemand.

CARMINE LOPS. *Documents et témoignages sur les italiens arrêtés par les allemands en Grèce et dans la Mer Egée.*

Sur la base des dépositions rendues par les survivants aux autorités italiennes l'Auteur reconstruit les derniers dramatiques événements des navires « Sifra », « Petrella », « Donizetti », « Ardena » et d'autres plus petites qui furent coulées avec leur charge de militaires italiens internés, dans les eaux des mers Ionienne, Egée, et de Crète entre la fin de 1943 et les premiers mois de 1944.

CARLO DE LUCA. *L'interné qui devint fou à l'intérieur du Wagon plombé.*

L'Auteur raconte les pénibles conditions dans lesquelles les internés italiens furent transférés de la Grèce en Allemagne. Un des officiers, devenu fou au cours du long voyage, fut supprimé par les Allemands dès qu'il fut arrivé au lager.

ENRICO CIANTELLI. *« Mouvement vers nord-est ». Le 8 septembre à Scutari.*

La garnison italienne de Scutari, en Albanie, après la capture, dut rejoindre la Yougoslavie à pied.

NELLO TIBERI. *Du 25 Juillet au 8 Septembre.*

Un soldat d'infanterie en garnison à Agrinion, en Grèce, raconte les événements depuis la chute de Mussolini jusqu'à l'armistice, et l'empirement des rapports avec les allemands jusqu'à la capture, tels qu'il les vit lui-même et tels qu'ils sont restés gravés dans sa mémoire.

Messages de militaires italiens internés parvenus au Comité International de la Croix Rouge.

Des messages lancés par le internés pendant le passage des trains militaires en Grèce et en Hongrie arrivèrent au Comité International de la Croix Rouge de Genève. Ayant été recueillis par la population et envoyés par les Croix Rouges locales, ils fournirent les premiers éléments données par les allemands pendant les premiers mois de l'internement.

BERNARDETTA DI VITA. *Les Juifs dans la prison de San Vittore à Milan.*

On publie deux lettres d'une femme Juive enfermée dans la prison de San Vittore à Milan en attendant d'être déportée.

SUMMARY OF ARTICLES

VITTORIO E. GIUNTELLA. *The 8th of September 1943.*

Twenty five years after the event of the 8th of September 1943 this fifth pamphlet wishes to give the scholars a contribution for a better knowledge of the consequences of the armistice between the allies and Italy, among which consequences the heaviest was the internment of more than six hundred thousand italians, and the most tragic was the beginning of the deportation of the armed resistance of the italians and the insurrection of the country.

The author points out the documentary character of the various writings by which it is possible to derive not only a deeper knowledge of the data obtained from the official reports, but also a more immediate and human comment of the events by those who were both witnesses and victims.

The pamphlet is also intended to be a spur to carry on the research on some essential aspects of the event, which are still only partially known, or totality unknown.

PARIDE PIASENTI. *Inquiry about the 8th of September*

The Author states the results of an inquiry concerning the military events of the 8th of September 1943 and the beginning of the internment, carried out through the spreading of a questionnaire among the members of the Ex-Internees National Association. The replies obtained give a rather complete picture of the immediate consequences of the armistice on the different battle fronts, and above all in Greece, in the Dodecanese, in Albania, Yugoslavia, Corsica, in the national territory, and along the Alpine frontier. This picture is obviously fragmentary, but for the first time it enables to broaden the reconstruction of those events obtained through the official sources, by means of the witness of those who were the direct protagonists. The elements which appear strengthened are the unpreparedness and indecision of the italian headquarters in comparison with the timeliness and organisation of the German counter-measures.

PIER LUIGI OCCELLI. *The Sight of the « Montagnola » in Rome (September 10th 1943).*

The Parson of the « Montagnola » quarter, in the outskirts of Rome, near St. Paul's, tells about the defense of « Forte Ostiense » from the evening of September the 8th until the morning of Sep. the 11th 1943. Even the common people and the children of the quarter took part in it, joining the soldiers of the italian army. Of this episode, one of the most important in the attempt of defending Rome, Don Occelli was at the same time a witness and an actor.

Treatment of the Italian Military Internees. (A circular from the Wehrmacht Headquarters).

It is about a circular from the secretariat of the National Socialist Party (signed M. Bormann) sent to the German Gauleiters in order to inform them about the trends assumed by the Wehrmacht Headquarters concerning the treatment of the Italian Military Internees. The judgement given on the events which led to the armistice is very superficial, because it brings them all back to a military plot headed by the sovereign. Whereas the officers interned are judged as stubbornly objecting to any collaboration, the soldiers and sub-officials are expected to give theirs, by means of an appropriate propaganda.

UGO MISCORIA. *The 8th of September in Greece.*

In Major Ugo Miscoria's journal are reported the orders issued by the Headquarters of the IXth Italian Army, garrisoning in Greece at the time of the armistice, and by the intendency of the same army. Orders can be found about the attitude to be assumed towards Germans (not hostile in case should they not attack the italian armed forces) and dispositions are given, after the surrender, concerning the repatriation of the troops according to the assurances given by the German headquarters.

CARMINE LOPS. *Documents and evidences about the Italians captured by Germans in Greece and in the Aegean Sea.*

On the evidences given by the survivors to the Italian authorities the Author reconstructs the last dramatic vicissitudes of the ships « Sinfra », « Petrella », « Donizetti », « Ardena » and other minor ones, which were sunk with their load of italian military internees in the Ionian and in the Aegean Seas, and near Crete between the end of 1943 and the first months of 1944.

CARLO DE LUCA. *The internee who became insane inside a sealed Wagon.*

The Author relates about the painful conditions under which the Italian internees were transferred from Greece to Germany. One of the officers, having become insane during the long journey, was done away with, after he arrived in the *lager*.

ENRICO CIANTELLI. *«Moving to North-East». The 8th of September in Scutari.*

The Italian garrison in Scutari, Albania, after having been captured was obliged to walk as far as Jugoslavia.

NELLO TIBERI. *From July the 25th to September the 8th.*

An infantry man, stationed in Agrinion, Greece, relates the events from Mussolini's fall to the armistice, and the deterioration of relations with Germans until the capture, how he himself saw them and how they are still impressed in his memory.

Message of military internees received by the Red Cross International Committee.

The Red Cross International Committee in Geneva received some messages thrown from the internees while the troop-trains were passing through Greece and Hungary. Having been picked up by the people and sent on through the local Red Crosses they supplied the first items for a card-index of the «Italian Service» together with the very scanty news given by the Germans during the first months of the internment.

BERNARDETTA DI VITA. *The Jews inside San Vittore prison in Milan.*

Two letters are published, from a Jewish woman shut in San Vittore prison in Milan while waiting for being deported.

INHALT DER AUFSÄTZE

VITTORIO E. GIUNTELLA - *Der 8. September '43.*

Fünfundzwanzig Jahre nach dem Ereignis des 8. Septembers 1943 macht sich dieses 5. Heft zur Aufgabe, den Forschenden einen Beitrag zur besten Erkenntnis der Folgen des Waffenstillstandes zwischen den Alliierten und Italien, unter denen die Internierung von mehr als sechshunderttausend Italienern die umfangreichsten und der Beginn der Verschleppung der Hebräer die tragischsten Folgen waren, zu bieten. Von diesem Datum an beginnt auch der bewaffnete Widerstand der Italiener und die Erhebung des Landes.

Der Autor unterstreicht den dokumentarischen Charakter der verschiedenen Schriftstücke, aus denen man nicht nur eine höchst gründliche Kenntnis der aus offiziellen Berichten erhaltenen Daten schöpfen kann, sondern auch eine höchst unmittelbare und äusserst menschliche Auslegung der Ereignisse von Seiten derer, die Beschauer und Opfer waren. Das Heft soll auch ein Ansporn sein, die Nachforschungen nach einigen grundlegenden, noch wenig bekannten, oder gänzlich ignorierten Anschauungen des Geschehens fortzuführen.

PARIDE PIASENTI - *Nachforschungen nach dem 8. September.*

Der Autor veröffentlicht die Resultate einer Umfrage nach den militärischen Ereignissen des 8. Septembers 1943 und nach dem Beginn der Internierung, die mittels Verteilung eines Fragebogens unter die Mitglieder der Associazione Nazionale Ex Internati (Verein ehemaliger einheimischer Internierter) durchgeführt wurde. Die erhaltenen Antworten bieten ein ziemlich vollständiges Bild der unmittelbaren Folgen des Waffenstillstandes an den verschiedenen Kriegsfrenten und vor allem in Griechenland, im Dodekanes, in Albanien, in Jugoslawien, auf Korsika, im Regierungsbereich und längs der Alpengrenze. Dieses Bild ist notgedrungen unvollständig, gestattet jedoch, erstmalig die Rekonstruktion, die man von diesen Ereignissen aus offiziellen Quellen hatte, mittels Zeugenberichte derer, die direkt beteiligt waren, zu erweitern. Die Elemente, die als bestätigt gelten, sind das Nichtvorbereitetsein und die Unentschlossenheit der italienischen Frontkommandos gegen die günstigen Umstände und Organisation der deutschen Gegenmassnahmen.

PIEDLUIGI OCCELLI - *Der Kampf der Montagnola in Rom (10 September 1943).*

Der Geistliche des Viertels Montagnola, wohnhaft in der Periferie Roms in der Nähe von S. Paolo, erzählt die Verteidigung der Festung Ostiense vom Abend des 8. bis zum Morgen des 11. Septembers 1943. Es beteiligten sich zusammen mit den italienischen Kriegssoldaten auch die Bewohner des Viertels, sogar, die jungen Buben. Dessen, was eine der vorzüglichsten Episoden des Versuchs, Rom zu verteidigen, war, war Don Occelli zur selben Zeit Zeuge und Beteiligter.

UGO MISCORIA - *Der 8. September in Griechenland*

Im Tagebuch des Majors Ugo Miscoria sind die Befehle, die vom Kommando der 11. italienischen Armee, die Griechenland zum Zeitpunkt des Waffenstillstandes besetzte, ausgingen, und von der Verwaltung der selben Armee, herausgebracht. In selbigen wird die Verhaltensweise gegen die Deutschen vorgeschrieben (nicht feindlich, solange sie die italienischen Streitkräfte nicht angreifen) und es werden nach der Ergebung die Anordnungen für die Heimkehr der Truppen gemäss der vom deutschen Kommando geleisteten Versicherungen gegeben.

CARMINE LOPS - *Dokumente und Zeugenaussagen über von Deutschen festgenommene Italiener in Griechenland und in der Ägäis.*

Auf Grund von Aussagen Überlebender gegenüber der italienischen Obrigkeit rekonstruiert der Autor die letzten dramatischen Geschehnisse der Schiffe « Sinfra », « Petrella », « Donizetti », « Ardena », und anderer kleinerer, die mit ihrer Fracht von italienischen Kriegsinternierten in den Gewässern des Ionischen, Ägäischen und des Kretischen Meeres Ende 1943 und in den ersten Monaten des Jahres 1944 versenkt wurden.

CARLO DE LUCA - *Der Internierte, der in verschossenen Transportwagen irrsinnig wurde.*

Der Autor erzählt die peinlichen Verhältnisse, in denen der Umzug der italienischen Internierten von Griechenland nach Deutschland stattfand. Einer der Offiziere, während der langen Fahrt irrsinnig geworden, wurde von den Deutschen nach der Ankunft im Lager beseitigt.

ENRICO CIANTELLI - *« Bewegung nach Nord-Ost ». Der 8. September in Scutari.*

Das italienische Präsidium von Scutari, in Albanien, musste nach der Festnahme Jugoslawien zu Fuss erreichen.

NELLO TIBERI - *Vom 25. Juli bis zum 8. September.*

Ein Soldat der Infanterie, eingesetzt in Agrinion in Griechenland, erzählt die Ereignisse vom Fall Mussolinis bis zum Waffenstillstand und der Verschlimmerung der Beziehungen zu den Deutschen bis zur Gefangennahme so wie er es sah und wie es in ihm seinen Eindruck hinterlassen hat.

Meldungen von Militärinternierten, die zum internationalen Komitee des Roten Kreuzes kamen.

Das internationale Komitee des Roten Kreuzes in Genf erreichte Nachrichten von Internierten während der Durchreise der Transportzüge in Griechenland und in Ungarn. Von der Bevölkerung gesammelt und von den Rotkreuzstellen befördert lieferten sie die ersten Grundlagen einer Liste des « Servizio italiano » zusammen mit den sehr begrenzten Nachrichten von den Deutschen in den ersten Monaten der Internierung gegeben.

BERNARDETTA DI VITA - *Die Hebräer im Gefängnis von S. Vittore in Mailand.*

Es wurden zwei Briefe einer Hebräin veröffentlicht, die im Gefängnis von S. Vittore in Mailand in Erwartung der Verschleppung sass.